

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

# ARCHIVI

a. XI-n. 1 (gennaio-giugno 2016)

a. XI-n. 1 (gennaio-giugno 2016)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

cleup

cleup

ISSN 1970 4070  
ISBN 978 88 6787 579 5

€ 30,00

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a.XI-n.1 (gennaio-giugno 2016)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal

*Direttore responsabile:* Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Comitato scientifico italiano*

Maria Guercio (vice-direttore), Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Ferruccio Ferruzzi, Isabella Orefice, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Antonio Romiti, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

*Comitato scientifico estero*

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

*Segreteria di redazione:* Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: [giorgetta.bonfiglio@alice.it](mailto:giorgetta.bonfiglio@alice.it)

I testi proposti, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non verranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6787-579-5

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

*Abbonamento per il 2016:* Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Junio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714

web: [www.anai.org](http://www.anai.org)

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT42R01030032300000

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XI/1 (gen.-giu. 2016)



## Sommario

### Saggi

- GUIDO MELIS  
*Storiografia e archivi: dall'età liberale al fascismo* p. 5
- STEFANO GARDINI  
*Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)* p. 15
- SIMONA SERCI  
*Gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno di Sardegna tra XIV e XV secolo: testimonianze documentarie e ipotesi di lavoro* p. 41
- PAOLA NOVARA  
*L'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna: i versamenti del Genio civile e della Soprintendenza ai monumenti dell'Emilia* p. 75

### Discussioni e dibattiti

- DIMITRI BRUNETTI  
*La lente archivistica: per rendere convergenti percorsi catalografici paralleli. Appunti sulla multidisciplinarietà della descrizione* p. 101

### Cases studies

- ROSANNA LUSCI, MARIANGELA RAPETTI  
*Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi. Un contributo al censimento delle fonti sanitarie* p. 115

### Cronache

- MARCO CARASSI  
*Si può archiviare il paesaggio? Prospettive inconsuete nel convegno degli archivisti dell'Arco alpino occidentale «Tra natura e cultura, il paesaggio: fonti d'archivio e progetti di valorizzazione» (Losanna, 2-3 luglio 2015)* p. 137

## Recensioni e segnalazioni bibliografiche

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

*Le "mie carte". Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di Fi-  
liberto Agostini p. 143

DIMITRI BRUNETTI

ROBERTO GUARASCI, *L'orecchio del Partito. Carlo Danè e il Centro  
di documentazione della Democrazia Cristiana (1954-1994)* p. 143

FEDERICA BRAMBILLA

*Crisis, Credibility and Corporate History*, edited by Alexander Bieri p. 145

FEDERICA BRAMBILLA

SETH VAN HOOLAND, RUBEN VERBORGH, *Linked Data for  
Libraries, Archives and Museums: how to clean, link and publish your  
metadata* p. 147

CRISTINA MARCON

*Seconda conferenza di archivisti ecclesiastici europei (Roma-Sassone, 29-  
30 aprile-1° maggio 2013). Realizzata in collaborazione con il Pontificio  
Consiglio per la cultura*, a cura di Gaetano Zito p. 149

CRISTINA MARCON

LUCIA ROSELLI, *L'archivio degli Asili di Carità per l'infanzia di Pa-  
via* p. 150

CRISTINA MARCON

*Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, a cura  
di Francesco M. Cardarelli e Maurizio Gentilini p. 151

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

MARIA GRAZIA BEVILACQUA, *La scuola padovana di archivistica  
(1924-1986)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»,  
47 (2014) p. 155

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», 1/2015 p. 155

## Storiografia e archivi: dall'età liberale al fascismo\*

Titolo in lingua inglese <i>Historiography and archives: from the "età liberale" to fascism</i>
Riassunto L'articolo sostiene la tesi di fondo che l'amministrazione pubblica italiana si sia formata per stratificazioni successive di modelli organizzativi diversi. L'autore passa in rassegna gli studi di storia delle istituzioni che si sono sviluppati parallelamente e grazie a una politica archivistica di taluni istituti e alla crescente sensibilità storiografica per il tema specifico di alcuni funzionari. In particolare l'articolo esamina tre temi: la natura peculiare del centralismo italiano, che "comanda" solo quando può; l'evoluzione dello Stato che oscilla tra una politica liberista, almeno fino ai primi anni del Novecento, e una pratica interventista nell'economia e nella società; la sovrapposizione nel tempo di diversi modelli organizzativi e differenti culture del personale, da cui emerge il conflitto fra le velleità totalitarie del regime e la solida e apparentemente inattaccabile realtà dell'amministrazione, che agisce secondo schemi e prassi consolidati. Emerge dall'analisi dell'autore «un mondo complesso», costituito da leggi, regolamenti, circolari, ordini di servizio, nel quale i burocrati sono addestrati alla ripetizione degli atti e alla continuità dei comportamenti, ad aggiungere il nuovo sul vecchio.
Parole chiave Politica archivistica, burocrazia italiana, storia delle istituzioni
<i>Abstract</i> The article affirms the theory that Italian public administration was created by consecutive stratifications of different organizational models. The author considers the historical studies on institutional researches, developed simultaneously and thanks to the archival policy of some institutions and to increasing awareness of some public servants on the specific subject. Especially the article analyses three subjects: the specific particularity of Italian centralism, that governs only when it is able to; the State evolution that fluctuates between liberal politics, at least until the beginning of XX <sup>th</sup> century, and interventionist practice in the economics and social field; the overlap for a long time of different organizational models and bureaucratic cultures, that underlines the conflict between totalitarian wish of fascism and strong administration reality accustomed to strengthened methods and practices. The author's analysis highlights «a complex society» regulated by law, rules, circulars, service orders: bureaucrats are trained to do always the same practices and to maintain the same behaviors and to add new to old.
<i>Keywords</i> Archival policy, Italian bureaucracy, institutional history

---

\* Testo della relazione presentata al convegno ANAI «Archivi e gestione della cosa pubblica. 1865-2015. Dall'unificazione amministrativa ad oggi» (Roma, 17 aprile 2015).



Presentato il 17.04.2015; accettato il 25.04.2015
---

DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.01">http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.01</a>
--

## 1. A che punto siamo: un bilancio storiografico

Il compito che mi è stato affidato con questa relazione («Il sovrapporsi di diversi modelli organizzativi durante la lenta costruzione dell'Amministrazione del Regno d'Italia dall'unità al fascismo. Il difficile rapporto tra burocrazia e politica») contiene già una sua tesi di fondo e suggerisce un percorso logico quasi obbligato. La tesi è che l'amministrazione si sia formata in Italia non in un solo momento costituente, diciamo nel 1861-1865, né tanto meno realizzando un unico modello organizzativo primigenio (quello piemontese), ma invece secondo cadenze gradualì e con la sovrapposizione progressiva di differenti schemi e culture. È una tesi che condivido. Il percorso – suggerito nell'ultima parte del titolo – è che tutto ciò sia avvenuto avendo due fondamentali soggetti: il ceto politico dirigente da una parte, quello burocratico dall'altro. E che quindi la storia dell'amministrazione dell'Italia unita debba essere ricostruita dallo storico destreggiandosi, diciamo così, tra questa Scilla e questa Cariddi che sono la politica e la burocrazia. E anche questo percorso, più o meno, mi è congeniale.

Mi atterrò dunque, per quanto potrò e saprò fare, al contenuto del mandato affidatomi.

Non posso però non premettere due riflessioni in qualche modo più generali. Riguardano il cammino che, tutti insieme, storici e archivisti, abbiamo fatto in questi anni. Cade quest'anno il cinquantenario di un centenario, quello delle celebrazioni delle leggi di unificazioni politico-amministrative tenute con una certa solennità nel 1965. Evento culturale cruciale, quelle celebrazioni, che a buon diritto potremmo porre alle origini della stessa storiografia amministrativa sull'Italia contemporanea.

Prima di allora, prima delle due grandi opere collettanee promosse in quei primi anni Sessanta (la collana sulla "Organizzazione dello Stato" diretta da Alberto Maria Ghisalberti e da Alberto Caracciolo e la raccolta degli *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative e di unificazione* promosse appunto nel 1965), pochi studi – come isole in un oceano di indifferenza – testimoniavano lo scarso impegno storiografico nei confronti delle istituzioni dello Stato unitario: pionieri importantissimi Ernesto Ragionieri sui prefetti, ancora Caracciolo sulle istituzioni in genere, il primo Aquarone che nel '65 pubblicò il bel libro sullo Stato fascista, o le illuminanti pagine di un giurista attento alla storia come Massimo Severo Giannini (isolatissime, per altro, nel panorama della cultura giuridica dell'epoca).

Poi venne la fertile stagione dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, e con essa – su ispirazione di due grandi maestri quali Feliciano Benvenuti e Gianfranco Miglio – i lavori pionieristici di Roberto Ruffilli, di Ettore Rotelli e di tanti altri loro compagni di strada.

Panorama però, quello di allora, ancora appena abbozzato, con molte lacune. Poche le fonti, anzi – se dovessimo giudicare col metro di oggi – studi spesso privi di apparati critici basati su documentazione d'archivio. Ampie zone dell'orizzonte inesplorate.

Se ci guardiamo adesso indietro, cinquant'anni dopo, non possiamo non segnalare con soddisfazione il cammino percorso. Frutto di due fattori fondamentali: l'impegno di una generazione di ricercatori più giovani di quelli che ho appena citato (oggi sono miei coetanei, tutti tra i 50 e i 65 anni), la loro sensibilità verso aree inesplorate della storia istituzionale, la loro capacità di mettere in campo metodologie e strumentazioni di ricerca sino ad allora inedite; e – fattore anch'esso decisivo – una politica delle fonti archivistiche finalmente attenta alla documentazione postunitaria, basata su esplorazioni nei sotterranei dei ministeri, acquisizioni di carte tramite versamenti (sia pure incompleti) agli Archivi di Stato, scarti finalmente equilibrati e saggi, censimenti come quello – fondamentale – promosso da Mario Serio, sistematiche inventariazioni di nuovi fondi, valorizzazioni di nuovi filoni di ricerca. Non posso qui elencare le molte e provvide acquisizioni di questi decenni, delle quali proprio l'Istituto che ci ospita è stato antesignano. Lasciatemi però osservare come a partire dagli anni Settanta si sia formata una generazione di archivisti (anch'essi allora giovani, anche loro più o meno oggi cinquanta-sessantenni) che ha trovato naturale collaborare con gli storici, specificamente con quelli delle istituzioni. Da questa "alleanza" culturale nacque una storiografia nuova, fortemente incentrata sul lavoro in archivio, e non solo per trarne informazioni e ricavarne dotte citazioni da mettere in nota, ma con un fine assai più ambizioso, che riassumerei così: fare la storia delle istituzioni, specificamente di quelle amministrative, in base ai loro stessi archivi, traendo dal modo di trattare le carte, di lavorarle negli uffici, e infine di collocarle negli archivi, elementi decisivi per comprendere il metabolismo interno dell'amministrazione, il suo agire come soggetto attivo, nella vicenda storica complessiva della costruzione dello Stato.

Mi preme molto sottolineare questo punto. Perché da questo indirizzo, via via più consapevole, sono venuti studi importanti, che hanno modificato letteralmente il panorama storiografico lasciatici in eredità dai "padri fondatori": i lavori sull'organizzazione e il funzionamento degli apparati, fossero essi quelli centrali o quelli periferici; gli studi sui comuni e sulle province (meno, purtroppo, sulle regioni); le grandi anagrafi biografiche (dopo i fon-

damentali repertori di Mario Missori, possiamo oggi contare su una pletera di dizionari biografici per settore); i primi lavori sulle amministrazioni parallele; le ricerche sulle molte culture di un'amministrazione che appare sempre più plurale, sempre meno schiacciata sul modello – pure predominante – del centralismo burocratico; i saggi sulle *élites* amministrative, i lavori statistici sugli stipendi del personale amministrativo, i libri sulla casa degli impiegati, sul loro modo di vivere, di autorappresentarsi nel sociale, di scrivere le loro stesse memorie. *La cultura e il mondo degli impiegati*, si intitolava un capitolo del volume di Sabino Cassese del 1984 sull'amministrazione centrale.

E già che ho nominato Cassese, lasciatemi dire quanto questo giurista colto, attento alla politica, alla sociologia, alla economia, ma soprattutto alla storia (cui forse lo ha avvicinato l'esempio del padre, un grande e indimenticato archivista) abbia influenzato un intero filone di ricerca, sin dai volumi dedicati alla organizzazione dei ministeri nell'ambito del progetto finalizzato Cnr per la pubblica amministrazione degli ultimi anni Ottanta, per non citare la rilevanza dei suoi stessi studi, da quello sulla questione burocratica e questione meridionale del 1977 ai lavori sulla contabilità, sulle amministrazioni parallele, sulle riforme Bottai e ora, l'anno scorso, sul governo in Italia e sulle sue peculiarità.

## 2. Tre grandi temi

Tre sono stati, per quanto concerne il periodo tra il 1861 e la fine dello Stato liberale e poi il ventennio fascista, i grandi temi sui quali la storiografia ha attirato l'attenzione:

- 1) la natura peculiare del centralismo italiano;
- 2) la particolare evoluzione dello Stato, il suo caratteristico oscillare tra un'ideologia generalmente (almeno sino ai primi anni Trenta del Novecento) liberista e una pratica interventista nell'economia e nella società;
- 3) il sovrapporsi nel tempo di diversi modelli organizzativi e differenti culture del personale.

Affronterò brevemente i tre temi, dando per ognuno qualche ulteriore indicazione.

Il centralismo italiano, che la storiografia degli anni Sessanta e primi anni Settanta, rappresentava secondo lo schema canonico “autorità al centro contro libertà in periferia” (da cui una identificazione senza soluzioni di continuità con il modello francese di derivazione napoleonica), appare oggi, allo stato degli studi, assai più diversificato e mosso.

È stato Raffaele Romanelli, in un libro di qualche anno fa, a parlare per primo di “comando impossibile”. Poi ricerche sul campo (cioè negli archivi: citerò solo quelle – illuminanti – di Nico Randeraad in diversi archivi sparsi

nella penisola) hanno ampiamente dimostrato come il vincolo autoritario tra centro e periferia fosse, sin dai primi anni postunitari, temperato dalla prassi della mediazione, vuoi quella esercitata naturalmente dal corpo politico locale presso il governo (se ne era ampiamente accorto un acuto studioso statunitense, Sidney Tarrow, in un lavoro pubblicato in Italia dal Mulino), vuoi quella dialetticamente messa in opera dai prefetti di prima generazione.

Di qui una rilettura, meno astratta, del ruolo dei prefetti (corredata dalla ricostruzione delle loro biografie, provenienze geografiche, formazioni culturali, intrecci con la politica ecc.) e di quella zona grigia (oggi però via via più illuminata anche da apprezzabili ricerche di storia locale) rappresentata dai contesti provinciali. Teatri fondamentali, in un Paese giunto solo tardivamente alla piena nazionalizzazione della propria vita collettiva, nei quali hanno agito interessi fortemente radicali e gruppi notabiliari che li hanno interpretati con sagacia e collegamenti non solo politico-elettorali. E nel quale si esprime – in questa dimensione della provincia – una vera egemonia delle classi dirigenti, laddove al centro quella stessa egemonia stenta a consolidarsi, dando luogo a infinite mediazioni parlamentari. Che cos'altro fu, del resto, il trasformismo nell'età della Sinistra al potere se non questo gioco interminabile tra centro e periferia, anzi periferie del Paese?

Un centralismo dunque che “comanda”, ma solo quando può. Altrimenti negozia, dandosi sin dai due ultimi decenni dell'Ottocento gli strumenti per questo fine, che sono rappresentati in primo luogo da quella “corruzione” della legge universale e astratta, della legge-monumento, che i nostalgici del 1865 rimprovereranno sempre ai loro successori, ma che in realtà prelude a una significativa trasformazione della stessa attività normativa, e dietro di questa del ruolo stesso del parlamento liberale. Il giolittismo (lo testimoniano anche qui gli studi recenti) sarà il compimento al massimo grado della trasformazione. Regime, essenzialmente, di mediazione: politica e amministrativa.

Ma affrontiamo l'altra domanda. Uno Stato liberista? Guardiano notturno? Garante esclusivo e scrupoloso delle sole regole del gioco? Anche questo mito, che in parte la prima storiografia aveva accreditato (in parte, perché Alberto Caracciolo già avvertiva – ed era il 1960 – della scarsa attendibilità dell'interpretazione liberista), è oggi largamente ridimensionato. Progressivamente, man mano che si estende – caduta la Destra e finita la politica della lesina – il respiro dell'economia capitalistica, man mano che l'asse del potere si sposta dai vecchi ceti agrari alle nuove e rampanti borghesie cittadine, anche lo Stato entra nel gioco. Ne diventa protagonista. Così accade nella fondamentale svolta del 1892 (crisi bancaria, legge bancaria Giolitti-Stringher, nuovo ruolo della Banca d'Italia). Così nella legisla-

zione sulle bonifiche idrauliche di fine secolo, dietro le quali si intravede il peso dei nuovi interessi forti della nascente industria idroelettrica: e anche qui l'amministrazione assume il ruolo della mediazione. Così con la legislazione – tra fine Ottocento ed età giolittiana – che introduce nuovi soggetti nel panorama amministrativo: commissariati speciali, uffici preposti alle leggi di settore, magistrato alle acque, azienda autonoma delle ferrovie, infine il primo ente pubblico nazionale, l'Ina, preposto all'esercizio della assicurazione ramo-vita.

C'è un ossimoro caratteristico nei nostri studi sullo Stato unitario (mi è capitato di scriverlo anche introducendo una mia recente antologia di scritti sulle istituzioni): da una parte lo Stato viene rappresentato come inutile invitato di pietra della storia virtuosa del Paese reale, addirittura come palla al piede dello sviluppo. Se la storia dei 150 anni è stata (come è stata: ce ne dimentichiamo troppo spesso) storia di una straordinaria *performance*, dagli ultimi posti del 1861 alla vetta della classifica delle società industriali dopo il 1961, con una *escalation* nella modernizzazione che non trova l'eguale in altri contesti nazionali, la tesi prevalente è che lo Stato abbia rappresentato in quella corsa verso il futuro niente più che un peso.

Interpretazione del resto con molte frecce al suo arco, a cominciare dalla indiscutibile realtà storica (sin dai tempi di Giolitti almeno) di una burocrazia che cessa prestissimo di essere virtuosa (praticamente quando viene meno l'identificazione – l'osmosi è stato scritto – con le altre classi dirigenti alte del Paese, a fine Ottocento) per accomodarsi dalla locomotiva dello sviluppo, dove degnamente era collocata subito dopo l'Unità, nel vagone di coda, a traino, destinata più a soddisfare una domanda di posti pubblici a basso salario, ma anche a basso impegno lavorativo, che non a essere la testa pensante dello Stato mobilitato nello sviluppo del Paese.

Stato dunque lento, burocratico, soffocato e immobilizzato dall'aruffio delle carte, con un personale (il vecchio, intramontabile Monsù Travet inventato nel 1862 da Vittorio Bersezio) anacronistico e inutile. Da porre alla berlina, persino: come farà puntualmente tutta la letteratura antiburocratica dei decenni successivi.

Eppure – ecco l'ossimoro – quello stesso Stato tanto dileggiato, quella stessa amministrazione è (per dirla con Franco Bonelli, lo studioso forse più acuto delle due industrializzazioni del Novecento) la insostituibile «stampella dello sviluppo». È proprio da quello Stato che viene l'investimento in infrastrutture, e poi vengono i salvataggi delle banche e delle industrie in crisi, e infine, con l'intervento degli anni Trenta, la salvezza dalla crisi definitiva e l'avvio di una stagione fondamentale per lo sviluppo nazionale, quella che prende appunto nome di Stato imprenditore. Da quello Stato (anzi propriamente dalla cultura tanto detestata dei ministeri statali) provengono Al-

berto Beneduce e la tecnocrazia nittiana, poi l'intero staff dirigente degli enti degli anni Trenta, gli uomini dell'IRI, quelli della Banca d'Italia, quelli della ricostruzione del Paese dopo la seconda guerra, i Menichella, i Giordani, le élites dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ed Enrico Mattei con l'Agip e l'Eni, e poi via via l'intera classe dirigente dell'industria pubblica. È quello stesso Stato che, keynesianamente, sostiene nel decollo dei primi del XX secolo e nel secondo decollo del dopoguerra un capitalismo fragile e poco consapevole, gli dà fiato e strategia, lo induce a guardare oltralpe, forma nuovi quadri nelle sue scuole di formazione per *manager* pubblici, fornisce idee, modelli organizzativi, obiettivi.

Stato parassita, dunque, o Stato stampella dello sviluppo? Ecco un bel terreno di prova, per una storiografia che voglia continuare a lavorare sulle carte, scoprire nuovi percorsi nella mole dei documenti, agire pragmaticamente sul reale.

Terzo tema, il sovrapporsi di modelli e culture. Riletta con scrupolo filologico, la storia delle istituzioni si apre, con effetti da caleidoscopio, come certi ventagli variopinti dell'Ottocento; offre alla curiosità del ricercatore intelligente il mosaico delle sue alternative.

Intanto non una sola cultura burocratica, ma le tante culture dei ministeri e dei grandi corpi, ognuna influenzata dall'attività stessa che vi si svolge. Giuridica quella del Ministero dell'interno, ma corretta, da Crispi in poi, dalla tecnicità del poliziotto moderno, dell'esperto in fotosegnalica, del medico (l'impresa fondamentale di costituire con la legge Crispi sulla sanità il corrispondente apparato, affidato alla professionalità dei medici), dello statistico, del tecnico carcerario. E dalla dominante formazione generalista dei prefetti. Assolutamente diversa quella dei Lavori pubblici, che nell'Ottocento vede la rapida ascesa (e poi vedrà lungo il Novecento il più lento declino) dell'ingegnere del Genio civile, del tecnico delle bonifiche idrauliche. Modernissima e tecnologica la cultura delle Poste e Telegrafi. Raffinata e internazionale quella degli Esteri, imperniata sulla figura del diplomatico che Crispi trasforma in radice, aggiungendo alla vecchia formazione sabauda la conoscenza dell'economia e lo studio della geografia economica (e se ne trova la traccia nel modificarsi dei programmi concorsuali di fine secolo). Ricca di variazioni la cultura del grande Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, la culla della statistica di Stato di Maestri e Bodio, dove Nitti, in età giolittiana, faciliterà l'avvento di una nuova, aggiornata generazione di tecnici agrari.

Il fascismo stesso, dietro la cortina un po' fumosa delle camicie nere, delle adunate di impiegati, dei saluti al duce, lascerà convivere questo complesso reticolo di differenti attitudini, che si esprimono poi in stili amministrativi, in modalità di approccio alle pratiche e anche (abbiamo ora i primi

studi sulla lingua dei burocrati) in vocabolari talvolta specialistici. Per certi versi anzi se ne avvantaggerà. Gli studi sul fascismo testimoniano in fondo una grande contraddizione: quella che oppone le velleità totalitarie del regime alla solida e apparentemente inattaccabile realtà dell'amministrazione. Un'amministrazione che può anche vestire la camicia nera (sebbene l'obbligo della tessera per gli impiegati pubblici sopravvenga solo nel 1932, col decennale della marcia su Roma, e solo per i nuovi assunti), ma poi all'atto pratico lavora e scrive e pensa coi vecchi strumenti della tradizione burocratica. Come dimostrano – per citare solo un aspetto – gli studi in atto sul Consiglio di Stato, che di quella burocrazia è forse il punto di rappresentazione più alto e prestigioso: nel quale lungo il ventennio le biografie dei consiglieri, le prassi di lavoro interno, soprattutto i prodotti di quella attività (pareri delle sezioni consultive, decisioni di quelle giurisdizionali) permangono nell'ambito dello scrigno della tradizione.

Ma del resto qui si apre la grande pagina, ancora in parte da scrivere, del rapporto, durante il fascismo, tra il prima e il dopo: di come cioè un regime, indubbiamente autoritario, assuma le proprie decisioni, e le assuma temperando interessi e punti di vista che non sempre collimano con i propri stessi indirizzi politici. Un altro campo, se posso qui esprimere una convinzione personale, nel quale l'indagine archivistica, magari su grande serie di documenti, può dire molto e può correggere molte troppo frettolose analisi correnti.

### **3. Qualche conclusione**

Concludo. L'amministrazione, in particolare quella italiana, non procede per radicali rovesciamenti né indulge spesso a rivoluzionari mutamenti. È un mondo complesso, costituito di norme, sì, e non solo di leggi, ma specialmente di regolamenti, e circolari, e ordini di servizio. Ma è anche un mondo abituato alle prassi e alla loro perpetuazione. Fatto di uomini (e oggi anche di donne) addestrati alla ripetizione degli atti, alla continuità dei comportamenti, alla reiterazione di decisioni eguali in presenza di situazioni eguali. Dunque il dinamismo interno delle grandi amministrazioni si esprime piuttosto nell'aggiungere il nuovo sul vecchio, cercando poi la mediazione tra i due piani, che non nel distruggere il primo a vantaggio del secondo. Per questo, appunto – ce lo ha insegnato un grandissimo storico e giurista francese, Pierre Legendre – l'amministrazione non procede per salti, ma costituisce, anche in presenza di traumatiche rotture della continuità costituzionali, il ponte tra vecchio e nuovo regime. Vista sotto questo profilo la storia amministrativa rivela una visuale tutt'altro che monotamente uniforme. Con momenti di riforma e di continuità sapientemente interconnessi

gli uni con gli altri. Con tensioni sotterranee che derivano dall'*input* esterno (che talvolta, ma non sempre, è interpretato dalla politica) contrapposto alle "voci di dentro". Dove agiscono gli uomini, con le loro idee e le loro culture; ma anche l'oggettivo condizionamento che proviene dal passato, e anzi la tendenza di quel passato a imporsi perennemente sul presente. Per questo l'amministrazione è un mondo complesso: se lo si vuole modificare, come hanno tentato di fare nel corso dei 150 anni di storia unitaria moltissimi riformatori di buona volontà, occorre innanzitutto conoscerlo in ogni sua piega, capirne a fondo gli automatismi, smontarne pazientemente le autodifese.

Non è un compito facile, e non lo si può affrontare – lo diciamo da qui con una certa immodestia ai governanti di oggi e di domani – senza studiare la storia, e studiarla soprattutto negli archivi. Una considerazione può forse confortarci: in passato dominavano il campo le diverse teorie dello Stato sviluppate in Italia e soprattutto in Germania, in genere dogmatiche o teologiche. Ora che finalmente del tema dello Stato contemporaneo si è impadronita la più smaliziata cultura anglosassone, e con essa le scienze sociali, si è cominciato a capire che esistono "dislivelli di statalità", Stati deboli e Stati forti, periodi storici differenti, evoluzioni degli Stati talvolta incoerenti, "a salti" e non necessariamente tutte omogenee. Insomma, la teoria e l'analisi storica degli Stati è stata finalmente calata nella infinita mutevolezza della realtà storica. Ed è proprio questa scoperta della storia, in tutte le sue variabili, che ci induce a porre domande nuove circa lo Stato italiano e la sua pratica conformazione.

Guido Melis\*

---

\* Professore ordinario di storia delle istituzioni politiche, Sapienza Università di Roma – Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, viale Regina Elena, 295; 00161 – Roma; e-mail: [guido.melis@uniroma1.it](mailto:guido.melis@uniroma1.it).





## Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)

Titolo in lingua inglese An early disseminator of the historical method in Archival Science: Michele Giuseppe Canale (1857)
Riassunto L'articolo, attraverso l'analisi degli scritti e dell'operato di Michele Giuseppe Canale (1808-1890), contribuisce a delineare la precoce ma effimera attestazione del metodo storico in archivistica nella Genova degli anni centrali del secolo XIX, in rapporto all'ambiente culturale toscano di Francesco Bonaini.
Parole chiave Michele Giuseppe Canale, Francesco Bonaini, metodo storico, Genova.
<i>Abstract</i> The article, through the analysis of the writings and work of Michele Giuseppe Canale (1808-1890), helps to delineate the early but short-lived attestation of the historical method in Archival Science in Genoa the middle years of the nineteenth century, in relation to Tuscan cultural environment of Francesco Bonaini.
<i>Keywords</i> Michele Giuseppe Canale, Francesco Bonaini, historical method, Genova.
Presentato il 21.03.2015; accettato il 30.04.2015
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.02">http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.02</a>

### 1. L'affermarsi del metodo bonainiano: una tradizione prevalentemente orale e pratica?

Il metodo storico in archivistica «si è sviluppato dapprima per l'esigenza di dare in concreto un ordine ai complessi documentari presso gli Archivi di concentrazione ... piuttosto che per una esplicita impostazione teorica»<sup>1</sup>. Con questa frase Paola Carucci delimita con sintetica precisione

---

<sup>1</sup> PAOLA CARUCCI, *L'Ordinamento*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 147-148. Il tema della diffusione del metodo storico in archivistica non è certo nuovo o poco praticato, ma non è questa la sede per proporre una rassegna bibliografica completa. Si ritiene utile segnalare solo alcuni testi significativi e abbastanza recenti, tramite i quali è possibile ricostruire l'intera bibliografia sul tema. Un ruolo importante è ricoperto da numerosi articoli del secondo volume di *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliografia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000*, a cura di Giorgio Tori, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 76), che

gli ambiti di genesi e sviluppo del metodo archivistico italiano. Le prime enunciazioni metodologiche infatti cominciano a comparire e a circolare a mezzo stampa con un certo impatto sulla comunità archivistica, principalmente a opera di Giorgio Cencetti e Antonio Panella, oltre mezzo secolo dopo l'attività di Francesco Bonaini, personalità a cui tradizionalmente è associata la prima applicazione<sup>2</sup>. Fino ad allora pare che il metodo storico, nonostante la precoce attestazione in ambito normativo (1875)<sup>3</sup>, sia stato trasmesso e diffuso negli archivi tramite canali informali: per via orale, attraverso l'esempio, in un rapporto dialettico docente-discente, o al massimo attraverso comunicazioni scritte di natura privata o burocratica, comunque non destinate ad ampia circolazione<sup>4</sup>. A maggior ragione quindi sembra pertinente la locuzione 'scuola archivistica toscana' per designare quella comunità di archivisti che nei decenni centrali del secolo XIX per prima

---

affrontano sotto diversi punti di vista la questione dei criteri di ordinamento archivistico nel secolo XIX in vari ambiti culturali sottolineando, dove opportuno, i contatti con gli ambienti archivistici toscani; in particolare occorre segnalare i saggi di ANTONIO ROMITI (*Salvatori Bonghi e il Metodo storico*, p. 451-474) e di STEFANO VITALI (*L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, p. 519-564). Un altro più recente momento di riflessione sul tema è rappresentato da *L'adozione del «metodo storico» in archivistica: origine, sviluppo, prospettive. Seminario, Salerno 25 maggio 2007*, a cura di Raffaella Maria Zaccaria, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009 (*Schola Salernitana*, Studi e Testi, 13), e in particolare i saggi di ANTONIO ROMITI (*Il metodo storico e la teoria del vincolo unico 'polimorfo'*, p. 25-48), LAURA GIAMBASTIANI (*L'opera di Salvatore Bonghi e l'Archivio di Stato di Lucca*, p. 49-58), LETIZIA PAGLIAI (*Riflessioni sull'applicazione del metodo storico negli archivi di persone fisiche*, p. 77-104). Da ultimo in ordine di tempo occorre ricordare il recente saggio di FRANCESCA DELNERI, *Un «laboratore terribile» della scienza archivistica: Carlo Malagola*, «Archivi», IX/2 (2014), p. 27-79, che tra le altre cose illustra le diverse interpretazioni locali del metodo storico in ambito emiliano.

<sup>2</sup> ELIO LODOLINI (*Storia dell'archivistica italiana dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 188, nota 5) sottolinea ad esempio come la relazione di Bonaini del 1869 sia stata pubblicata a cura di ANTONIO PANELLA (*L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, «Archivi», s. II, III/1 (1936), p. 37-39, riedito in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, 1955, Pubblicazioni degli archivi di Stato, XIX, p. 215-218) solo 67 anni dopo la sua stesura. Dobbiamo trovarci concordi nel datare la diffusione della locuzione 'metodo storico' nella letteratura archivistica ai primi decenni del secolo XX e riconoscere che le prime attribuzioni di tale metodo all'operato di Francesco Bonaini si devono proprio a Panella, suo lontano successore alla direzione dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>3</sup> Il R.D. 27 maggio 1875, n. 2552, *Per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato*, all'art. 7 stabilisce che «Gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti».

<sup>4</sup> Anche le poche affermazioni italiane del principio di provenienza che precedono cronologicamente l'opera di Bonaini risultano a maggior ragione circoscritte ad ambienti burocratici ristrettissimi: LODOLINI, *Storia dell'archivistica*, p. 183-186.

elabora e adotta tale metodo in modo consapevole<sup>5</sup>. Queste modalità di trasmissione culturale potrebbero essere alla base della casistica piuttosto ampia e variegata di declinazioni interpretative affermatesi invece nelle numerose tradizioni archivistiche locali dell'Italia postunitaria<sup>6</sup>.

Proprio in virtù di queste considerazioni l'analisi delle prime attestazioni di metodo pervenuteci da fonti a stampa coeve all'operato di Bonaini assume una notevole importanza sotto il profilo interpretativo. La prima in assoluto si deve proprio al direttore dell'Archivio di Firenze, che in una sintetica guida ai fondi dell'istituto, appena aperto al pubblico, scrive:

La direzione stimò ... fosse necessario un ordinamento nel quale, senza scomporre i singoli Archivi, si venissero come spontaneamente allogando tanti e sì svariati documenti. Volevasi che ogni Archivio continuasse a rappresentare una istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli Archivi ci offrisse come la storia del popolo fiorentino, e successivamente del Governo toscano: era dunque da ricercare nell'istoria un razionale ordinamento<sup>7</sup>.

Alla divulgazione di un metodo, espresso nella prima sua attestazione in modo così lucido e maturo, però non poteva contribuire in modo determinante uno scritto a uso prevalentemente interno, destinato al ristretto pubblico dei potenziali frequentatori della sala di studio. Per una serie di circostanze che vedremo oltre, uno dei primi divulgatori – forse il primo in assoluto – del metodo storico in archivistica è il genovese Michele Giuseppe Canale (1808-1890), cospiratore mazziniano, avvocato, storico, bibliotecario e anche – marginalmente e per breve tempo – archivista<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> L'accoglimento del metodo elaborato da Bonaini da parte dei sottoposti archivisti toscani ha per conseguenza anche una sua precocissima correzione che emerge dall'analisi degli effettivi lavori allora condotti sulle carte degli archivi toscani; a questo riguardo S. VITALI, *L'archivista e l'architetto*. Il quadro tracciato dall'autore comunica in modo chiaro la notevole complessità del fenomeno, sottolineando alcuni aspetti fortemente dissonanti rispetto alla diffusa opinione di un metodo storico assimilabile *in toto* al concetto di rispetto dell'ordinamento originario.

<sup>6</sup> La formazione della rete conservativo-archivistica italiana, a partire dagli istituti di concentrazione ereditati dagli Stati preunitari, consente la lunga persistenza di tradizioni locali, fenomeno acuito anche dalle norme che nei primi decenni postunitari ostacolano la mobilità del personale archivistico, a scapito della formazione di una cultura professionale diffusa in modo omogeneo a livello nazionale che vede forse il suo primo momento di profondo confronto nella seconda metà del XX secolo grazie ai lavori per la redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma, Ministero per i beni culturali ed ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1996.

<sup>7</sup> *L'Imperiale e Regio Archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno del 1855*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1855, p. 5.

<sup>8</sup> Su Canale ANNA BENVENUTO VIALETTA, *Canale, Michele Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, p. 698-700; ADRIANA EGITTO, *Canale Michele Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei liguri*, II, Genova, Brigati, 1994, p. 457-460;

## 2. Il tortuoso percorso di Canale verso gli Archivi

Le ragioni degli interessi archivistici di Canale sono complesse e fanno riferimento a diversi contesti e livelli d'azione. Per orientarsi in tale complessità occorre delineare alcuni aspetti biografici a partire dagli anni della formazione, rispetto alla quale ebbero un ruolo importante due personalità di rilievo dell'Ottocento genovese: il padre barnabita Giambattista Spotorno, suo maestro, e il compagno di studi nell'Ateneo genovese Giuseppe Mazzini<sup>9</sup>.

Dal maestro ottiene i primi incoraggiamenti verso un'attività letteraria giovanile intrisa di tensione romantica orientata verso il romanzo e il dramma storico, che egli declina in un'ottica risorgimentale e municipalistica, peraltro condivisa da molti suoi contemporanei concittadini; solo più tardi tale vocazione è destinata a fiorire in una più matura produzione storiografica sempre incentrata su tematiche genovesi, ma affrontate in chiave sovraregionale e mediterranea. Alla frequentazione di Mazzini è invece connesso un altrettanto giovanile impegno politico e cospirativo rispetto al quale Canale mostrerà in seguito atteggiamenti talvolta incoerenti, ma che di fatto gli costa alcuni mesi di esilio, due arresti e soprattutto un consistente ritardo nel conseguire la laurea in giurisprudenza, l'avvocatura e grandi difficoltà ad assicurarsi un impiego stabile<sup>10</sup>.

Al 1833 risalgono sia l'uscita della sua opera prima – la tragedia storica *Simonino Boccanegra* – sia le prime traversie conseguenti all'impegno politi-

---

per la sua bibliografia *L'opera cinquantenaria della r. Deputazione di storia patria di Torino*, a cura di Antonio Manno, Torino, Fratelli Bocca, 1884, p. 197-200 e *L'opera cinquantenaria della r. Deputazione di storia patria di Torino*, a cura di Ermanno Dervieux, Torino, Fratelli Bocca, 1935, p. 148-149; a queste bibliografie tuttavia sfuggono non pochi scritti prodotti nell'ambito dell'intensa attività pubblicistica. Un interessante contributo autobiografico è costituito da MICHELE GIUSEPPE CANALE, *La mia vita e le mie opere letterarie e storiche fino a tutto il settembre 1866*, adoperato ampiamente in questo saggio, edito in appendice a IDEM, *Il viaggio da Genova all'Isola di Corsica di un proscritto politico nel giugno 1833*, a cura di Matilde Dillon Wanke, Modena, Mucchi, 1996, p. 85-97; la fonte è integrata con le informazioni tratte da una breve notizia redatta da Marcello Staglieno intitolata *Appunti sulla vita di M.G. Canale tratti da nota autografa comunicatami dalla famiglia e condotta sino al 1866*, Italia, Genova, Società ligure di storia patria (d'ora in poi SLSP), Manoscritti, scatola 337, fasc. 9.

<sup>9</sup> Sulla figura di Spotorno in particolare *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento. Atti del convegno, Genova - Albisola Superiore, 16-18 febbraio 1989*, a cura di Leo Morabito, Genova, A Compagna, 1990 (Quaderni dell'Istituto mazziniano, 6).

<sup>10</sup> La vita di Canale è almeno fino agli anni '60 in bilico tra una vocazione letteraria e storiografica e la necessità di trovare un'occupazione sufficientemente remunerativa, come emerge chiaramente anche dalla sua autobiografia: CANALE, *La mia vita*, p. 86 e sgg.

co<sup>11</sup>: temendo l'arresto in quell'anno espatria clandestinamente. Il breve esilio assume un certo rilievo poiché è in questa circostanza che ha modo di porre le basi di una duratura rete di relazioni con gli ambienti culturali toscani: a Fivizzano, dove conosce la poetessa Amelia Sarteschi Calani<sup>12</sup>; a Livorno dove incontra un altro allievo dello Spotorno, Francesco Domenico Guerrazzi, che gli procura un passaggio per la Corsica.

Terminato il percorso universitario nel giugno 1840, con notevole ritardo rispetto al normale *iter*, intraprende la pratica legale con l'idea di darsi all'avvocatura<sup>13</sup>. L'anno seguente, incaricato di svolgere non meglio precisati «negozi particolari» per conto dei concittadini Luigi Lomellini e Giovanni Battista Serra, intraprende un secondo viaggio che lo porta a Roma, Napoli e Firenze<sup>14</sup>. Nella capitale del Granducato rinsalda i rapporti con Amelia Sarteschi, presso il cui salotto ha modo di incontrare diverse personalità di rilievo del panorama culturale liberale toscano: Pietro Capei, Giuseppe Giusti, Giovanni Battista Niccolini, Atto Vannucci e anche il professore di storia del diritto italiano presso l'Università di Pisa, Francesco Bonaini<sup>15</sup>.

Negli anni successivi alterna la libera professione e la collaborazione con periodici di varia cultura, senza rinunciare alla ricerca di un impiego stabile: nel 1844, dopo il decesso dello Spotorno, si candida (senza successo) per il posto di prefetto della Biblioteca civica Berio di Genova; nel 1847 tenta di conseguire la cattedra di retorica nel ginnasio civico; nel 1849, pur ottenuto un posto di giudice luogotenente del mandamento di Nervi, è co-

---

<sup>11</sup> *Ibidem*; MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Simonino Boccanegra primo doge di Genova: tragedia storica*, Capolago, tipografia elvetica, 1833.

<sup>12</sup> AMEDEO BENEDETTI, *Contributo alla biografia di Amelia Sarteschi Calani*, «Rassegna storica toscana», LXI/I (2013), p. 135-157.

<sup>13</sup> Italia, Genova Archivio di Stato (d'ora in poi ASGe), Università degli studi di Genova, filza 1074, fascicolo 10.

<sup>14</sup> CANALE, *La mia vita*, p. 88. Durante il soggiorno romano è introdotto, grazie a una lettera commendatizia dello Spotorno, presso il cardinale Luigi Lambruschini (1776-1758), già arcivescovo di Genova e allora segretario di Stato. A Napoli incontra Carlo Troya (1784-1858), con cui già intratteneva rapporti epistolari, e Angelo Granito di Belmonte, futuro grande archiviario del Regno.

<sup>15</sup> Non risulta in realtà che dopo questo primo incontro i due abbiano mantenuto i contatti, tanto che la loro corrispondenza a oggi disponibile non risale oltre la metà degli anni Cinquanta. I contatti con l'ambiente toscano sono però documentati, oltre che con il Niccolini e il Vannucci, anche con il bibliotecario Giuseppe Canestrini (Italia, Firenze, Biblioteca nazionale centrale, d'ora in poi BNCF, Carteggi vari, scatola 86, docc. 187-194 compresi tra il 1844 e il 1866) e con Giovanni Pietro Vieusseux (Italia, Firenze, Deputazione di storia patria per la Toscana, d'ora in poi DSPT, Carteggio dell'Archivio storico italiano, scatola 1, docc. 894-956, lettere comprese tra il 1843 e il 1862).

stretto a rinunciarvi in ragione di nuovi problemi giudiziari, che nel 1851 lo portano per la seconda volta in carcere<sup>16</sup>.

Pur in mezzo a simili difficoltà in quegli anni Canale riesce a cogliere due occasioni per rafforzare la sua posizione nel panorama culturale dell'Italia immediatamente preunitaria. La prima è costituita dalla 'vetrina mediatica' dell'ottavo Congresso degli scienziati italiani, tenutosi a Genova nel settembre 1846. In quel contesto collabora alla parte storica, archeologica e storico-artistica della *Descrizione di Genova e del Genovesato*, strenna realizzata dal Municipio in omaggio ai convenuti, che durante le giornate del congresso Canale conduce in diverse visite archeologiche alla città, ottenendo così l'occasione di stringere nuovi contatti e rinsaldarne di vecchi<sup>17</sup>. A margine di questa iniziativa scientifica che, occorre ricordarlo, nella sua organizzazione interna in classi disciplinari non prevede ancora una sezione espressamente dedicata agli studi storici, accorpata, con quelli archeologici, a una più ampia area disciplinare geografica, è autore di un breve scritto dal significativo titolo: *Di un metodo storico, geografico, archeologico, da seguirsi nella*

---

<sup>16</sup> Le notizie biografiche per questo periodo sono riferite da CANALE, *La mia vita, passim*; a eccezione della breve parentesi nell'amministrazione giudiziaria a Nervi, località inclusa nel Comune di Genova dal 1926, rispetto alla quale si conserva la lettera di nomina (Italia, Genova, Biblioteca civica Berio, d'ora in poi BCB, Carte Michele Giuseppe Canale, m.r.Aut.II.3.17.32). Il primo arresto era avvenuto nel 1833 al suo rientro dal breve esilio. Anche senza tenere conto di questo secondo episodio, pur significativo – rispetto al quale l'interessato in una sua memoria commenta «l'antico governo piemontese mi ebbe a carcerare per costituzionale, il Costituzionale perché Repubblicano» (IDEM, *La mia vita*, p. 90) – nel corso di quegli anni egli patisce l'aperta ostilità degli elementi più conservatori della classe dirigente piemontese che da un lato gli precludono possibilità di carriera e stabilità economica, ma dall'altro – aspetto questo mal digerito da Canale – tollerano di buon grado che tanti suoi ex sodali passati a posizioni appena un poco più moderate siano ammessi a scalare i più alti gradi dell'amministrazione dello Stato costituzionale. Anche lo stesso Canale negli anni Quaranta e Cinquanta manifesta in realtà una svolta su posizioni più moderate, com'è testimoniato già nel 1844 dalla dedica della sua *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*, I, Genova, Presso Gio. Grondona q. Giuseppe editore librajo, 1844, p. 5 «alla sacra Maestà del Re Carlo Alberto». L'opera, a dispetto di quanto annunciato nel titolo, è interrotta mentre si procede alla stampa del quinto volume, quando l'autore affronta la conclusione della guerra di Chioggia e la Pace di Torino (1381); una seconda edizione dell'opera sotto il titolo *Storia politica commerciale e letteraria della Repubblica di Genova dall'origine fino al 1340*, Capolago, Tipografia elvetica, 1851, è in realtà una fedele ristampa verosimilmente tirata in Genova, poiché impiega, ad eccezione della composizione del frontespizio, i medesimi piombi della precedente.

<sup>17</sup> All'interno dei tre volumi di cui si compone la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tipografia Ferrando, 1846, sono certamente attribuibili a Canale le seguenti parti: *Storia civile* (III, p. 3-40), *Cenni sull'antico commercio e la navigazione dei Genovesi* (III, p. 137-150), *Cenni archeologici* (III, p. 255-262).

*trattazione delle cose genovesi*<sup>18</sup>. Al di là delle immediate ma infondate suggestioni bonainiane e archivistiche che la locuzione ‘metodo storico’ può evocare, è comunque interessante segnalare il ruolo che Canale riconosce all’uso dei documenti nell’indagine storiografica<sup>19</sup>:

Ora più non s’accenna un’idea che non sia la conseguenza di un fatto e questo non venga avvalorato da un documento ... in particolare il tessere la storia colla sola scorta dei documenti darà un gran moto ai destini de’ municipii italiani. E qui, è dove, o Signori, io penso esser posta la fortuna dell’italica letteratura. La storia generale non s’intende che di fatti speciali, né quella può essere con precisione trattata laddove questi prima non si ricavano con sincerità e non si mettano alla luce con evidenza. Da pochi anni solamente la longanimità di qualche robusto intelletto e il favore dei Governi, in singolar guisa del nostro<sup>20</sup>, hanno ristorata la storia municipale colla costante e laboriosa ricerca di documenti. Non è più il caso di ripetere quanto, dirò così, è passato in cosa giudicata tra gli storici, ma di fissare alcuni fatti importanti che rimangono tuttavia controversi poiché non si trovano le prove per chiarirli abbastanza<sup>21</sup>.

Il secondo importante momento di autopromozione è costituito dalla pubblicazione di due volumi di commentari storici *Della Crimea* a breve distanza dalla sottoscrizione del trattato che nel gennaio 1855 sancisce la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra d’Oriente (oggi meglio nota come guerra di Crimea)<sup>22</sup>. Anche questa opera è occasione per tornare sulle

---

<sup>18</sup> CANALE, *Di un metodo storico, geografico, archeologico, da seguirsi nella trattazione delle cose genovesi*, Genova, Tipografia Sordo-muti, 1846. Il riferimento alla geografia e all’archeologia presenti nel titolo sono in realtà quasi pretestuosi, perché l’autore approfitta del primo concetto per discorrere del ruolo giocato dai viaggiatori genovesi nella storia delle scoperte geografiche e liquida brevemente il secondo con riferimenti a studi epigrafici e numismatici condotti da altri.

<sup>19</sup> Lo scritto di Canale precede di circa sei anni l’inizio dell’esperienza archivistica di Bonaini, pertanto sembra del tutto ragionevole che in questo momento e su simili temi non vi sia alcun punto di contatto tra i due.

<sup>20</sup> Pare evidente il riferimento alla istituzione da parte di Carlo Alberto nel 1833 della r. Deputazione sopra gli studi di storia patria e l’inizio della pubblicazione tre anni più tardi della collana *Historiae Patriae Monumenta*.

<sup>21</sup> CANALE, *Di un metodo storico*, p. 6-7. Il rapporto che secondo Canale dovrebbe sussistere tra storia municipale e generale è ancor meglio esposto in una lettera inviata al bibliotecario Giuseppe Canestrini (BNCF, Carteggi vari, scatola 86, doc. 118, lettera del 26 ott. 1848): «A me pare che oggi in Italia si debba attendere alle storie particolari d’ogni nostro municipio cercando d’illuminare col corredo di nuovi documenti che si vanno discoprendo in ogni archivio ... [Quando] si saranno in ogni parte d’Italia composte tante storie sincere ... allora si potrà por mano ad una storia universale italiana».

<sup>22</sup> CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai di nostri, commentari storici*, Genova, co’ tipi del R. I. de’ sordo-muti, 1855-1856. Il progetto editoriale è già avviato e il primo volume quasi pronto è presentato in anteprima a Giovanni Pietro Vieuxseux nell’ottobre del 1854, in cerca di una sua adesione al progetto editoriale (DSPT, Carteggio dell’Archivio storico italiano, scatola 1, docc. 902-904, lettere di Canale a Vieuxseux, 19 ott.,



passate glorie genovesi, ma rispetto ai suoi precedenti scritti riscuote certamente maggior successo: il numero di adesioni prima dell'edizione è tale da coprire le spese di stampa dell'intera opera e Canale riesce a cedere i diritti del terzo volume all'editore Giacomo Iacchia ricavandone un discreto utile<sup>23</sup>.

Ancor più significativo è l'interesse che riesce a suscitare in ambienti a lui ideologicamente ostili. Nel marzo del 1856 il generale Alfonso La Marmora, comandante in capo del contingente piemontese, spedisce al municipio di Genova «due lapidi che ricordano la potenza della Repubblica di Genova» in quei luoghi, manifestando «il desiderio di avere dei dati concernenti la stessa, onde rendergli più facile il reperimento di altri consimili onorifici ricordi per questo Ducato»<sup>24</sup>; la scelta ricade su Canale<sup>25</sup>. Tale interessamento gli conferma la rilevanza che gli studi da lui recentemente intrapresi sull'espansione genovese nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero assumono anche in termini di propaganda politica. L'allargamento degli orizzonti d'indagine alla partecipazione delle altre nazioni italiane all'epopea medievale sul Mediterraneo, in un'ottica risorgimentale e unitaria, gli è di stimolo a riconsiderare sotto una nuova luce anche la sua *Storia civile* dei genovesi, lasciata interrotta nel 1849, e a riprenderne *ex novo* la stesura con rinnovata attenzione alle fonti d'archivio<sup>26</sup>. A questo scopo, probabilmente

---

7 e 8 nov. 1854); i primi due volumi escono sul finire di gennaio o al più tardi a inizio febbraio (*Ibidem*, doc. 907, lettera del 28 gennaio 1855). A differenza della sue precedente *Storia civile* l'opera giunge effettivamente fino a tempi molto recenti, includendo nel terzo e ultimo volume anche i termini del congresso di pace tenutosi a Parigi nel 1856.

<sup>23</sup> *Ibidem*; CANALE, *Della Crimea*, III, p. 492.

<sup>24</sup> Italia, Torino Archivio di Stato (d'ora in poi ASTo), Archivio dell'Archivio, mazzo 3, fasc. 27, lettera di Leonzio Massa-Saluzzo a Michele Giuseppe Canale, Genova, 17 apr. 1856.

<sup>25</sup> Il presidente del Magistrato d'appello di Genova, il conte Leonzio Massa-Saluzzo (CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino, Roux e Favale, 1881, p. 468), individua in Canale la persona idonea a soddisfare le curiosità del generale, e questi, pochi giorni dopo essere stato contattato, mette volentieri a disposizione una «copia manoscritta delle preziose di lui memorie raccolte intorno alle colonie genovesi nella Tauria, Chersoneso, o moderna Crimea» (ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 3, lettera di Leonzio Massa-Saluzzo a Michele Giuseppe Canale, Genova, 22 apr. 1856).

<sup>26</sup> MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, voll. 4, Firenze, Loescher, 1858-1864. Anche questa nuova storia non riuscirà a vedere il compimento arrestandosi al 1528, anno della riforma costituzionale promossa da Andrea Doria. Un ulteriore volume manoscritto intitolato *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1550 al 1600*, autografo del Canale, donato dalla vedova Paolina Spinola al Comune di Genova perché ne curasse la stampa, ma rimasto inedito, è conservato in Italia, Genova Archivio storico del Comune, Manoscritti, n. 327. Sull'idea di allargare gli orizzonti d'indagine rispetto alla realtà genovese pare eloquente la dedica dei tre volumi dell'opera *Della Crimea* rispettivamente alle città di Genova, Venezia e Pisa.

grazie ai guadagni ricavati dal recente successo editoriale, intraprende un viaggio di studio che lo trattiene fuori Genova per diversi mesi.

All'inizio del 1856 è a Venezia assistito nei suoi «studi sui mari Nero e di Azof» da Cesare Foucard e Fabio Mutinelli<sup>27</sup>. Da qui, edotto della mancanza di documentazione utile alle sue ricerche perché trasportata a Vienna, si reca nella capitale imperiale dove, sotto la guida dell'archivista Friedrich Firnhaber, ha modo di consultare il *Liber Albus* e il *Liber Blancus*, due importanti *libri iurium* veneziani<sup>28</sup>. Il 26 novembre 1856 infine presenta domanda di ammissione a condurre le sue ricerche presso l'Archivio centrale di Stato in Firenze, alla guida del quale ritrova Francesco Bonaini, con cui da almeno un anno aveva certamente ripreso i rapporti per via epistolare<sup>29</sup>.

A Firenze, città con cui da tempo mantiene diversi legami, organizza e avvia, presso l'editore Loescher, l'edizione della sua *Nuova istoria*, ma soprattutto pubblica sulle pagine dell'«Archivio storico italiano» un resoconto archivistico su quanto appreso nel suo recente viaggio<sup>30</sup> e – spronato da alcuni suoi interlocutori locali, tra cui anche Bonaini – approfondisce il tema estendendo l'indagine agli archivi di Parigi e approfondendo la parte dedicata a quelli di Genova<sup>31</sup>. A seguito di questa integrazione, alla metà del 1857

---

<sup>27</sup> *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, [a cura di Teodoro Toderini e Bartolomeo Cecchetti], Venezia, P. Naratovich, 1876, p. 88.

<sup>28</sup> Sulla questione delle esportazioni di documentazione veneziana in periodo napoleonico *Guida generale*, IV, p. 871-872.

<sup>29</sup> Italia, Prato, Biblioteca Roncioniana, Carte Cesare Guasti, b. 151, fascicolo 56, minuta di lettera di Cesare Guasti a Francesco Bonaini, [Firenze], 29 nov. 1856. Guasti scrive di lui in questi termini: «L'avv. Michele Giuseppe Canale di Genova domanda di essere ammesso in questo Archivio centrale di Stato per farvi ricerche di documenti che servono ad illustrare una Storia della Crimea, di cui ha già dato alla luce due volumi ... è uomo di non comune sentimento negli studi storici, e gode assai reputazione la sua Storia di Genova ... io sarei di parere che se ne dovesse concedere l'ammissione», ignorando probabilmente che Bonaini è perfettamente informato dell'attività di studio dello storico genovese poiché già nel gennaio e febbraio del 1855 gli aveva fornito alcune informazioni e chiarimenti sugli insediamenti pisani in Oriente (Italia, Firenze Archivio di Stato, d'ora in poi ASFi, Carte Francesco Bonaini, filza 2, lettere di Michele Giuseppe Canale a Francesco Bonaini, Genova, 6 gen. e 19 feb. 1855).

<sup>30</sup> *Degli Archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze e di Genova*, «Archivio storico italiano», n.s., IV/2 (1857), p. 49-74, d'ora in poi CANALE, *Degli Archivi*<sup>1</sup>.

<sup>31</sup> Tutta la parte dedicata agli archivi francesi è debitrice dell'opera di HENRI LÉONARD BORDIER, *Les Archives de la France: ou, Histoire des archives de l'empire, des archives des ministères, des départements, des communes, des hôpitaux, des greffes, des notaires, etc., contenant l'inventaire d'une partie de ces dépôts*, Paris, Dumoulin, 1855, che Canale ottiene in prestito da Bonaini (ASFi, Carte Francesco Bonaini, filza 2, lettera s.d. [Firenze, 1857], mentre quella relativa agli archivi genovesi, in particolare per quel che riguarda i fondi governativi, è direttamente derivata dalle indicazioni ricevute anni prima dall'ispettore Carlo Cuneo che ne era stato il responsabile tra il 1817 e il 1843.

pubblica, quindi, un secondo opuscolo, quasi un piccolo trattato di archivistica comparata, che dedica a Michelangelo Castelli, allora direttore degli Archivi generali del Regno di Sardegna<sup>32</sup>. Nello stesso anno, dopo il rientro in patria, con un terzo scritto, indirizzato a Bonaini e dedicato esclusivamente alla questione degli archivi genovesi, si chiude infine la breve bibliografia archivistica dell'autore<sup>33</sup>.

Soffermandoci per il momento su aspetti puramente pratici, i tre scritti, in modi differenti, sono per Canale strumentali rispetto a un suo progetto di autocandidatura per un impiego nell'amministrazione archivistica del Regno di Sardegna: in particolare è interessato al riordinamento dell'archivio del Banco di S. Giorgio. Nel 1856 era terminata a Genova la liquidazione del debito pubblico che ai tempi dell'antica Repubblica era amministrato da quell'ente; con questo passaggio le carte perdono definitivamente la loro funzione amministrativa e, sciolta la Commissione incaricata della liquidazione, passano sotto l'autorità della nascente amministrazione archivistica<sup>34</sup>. L'ispettore sopra gli Archivi del Ducato di Genova, Marcello Cipollina, e il direttore degli Archivi generali del Regno, Michelangelo Castelli, progettano l'accorpamento fisico delle carte di S. Giorgio agli archivi governativi e notarili già concentrati in un'unica sede<sup>35</sup>. La questione del riordinamento degli archivi di S. Giorgio approda anche al Parlamento subalpino; nella seduta del 13 giugno 1857 il deputato Lorenzo Valerio presenta un'interpellanza al ministro dell'Interno che provvede a rassicurarlo circa l'imminenza dei provvedimenti volti al recupero e riordinamento delle carte<sup>36</sup>. Pochi mesi più tardi in effetti qualcosa si muove nell'amministrazione archivistica genovese: la Commissione sopra gli Archivi del Ducato di Genova istituita

<sup>32</sup> MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Degli Archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova; con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani, 1857, d'ora in poi CANALE, *Degli archiv*<sup>2</sup>.

<sup>33</sup> IDEM, *Del riordinamento degli archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi*, Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-muti, 1857.

<sup>34</sup> GIUSEPPE FELLONI, *Il riordinamento dell'Archivio di San Giorgio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di Stefano Gardini, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., LIV/I (2014), p. 99-110, in particolare p. 101-102.

<sup>35</sup> Ipotesi di trasferimento dell'imponente archivio di S. Giorgio entro il Palazzetto criminale, sede destinata agli archivi governativi già dal 1817, sono valutate fin dal 1853; nell'ottobre del 1854 l'ispettore Cipollina presenta ai superiori un progetto attuativo (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 56, fascicolo 220, lettera di Marcello Cipollina a Michelangelo Castelli, Genova, 5 ottobre 1854). In realtà il trasloco vero e proprio avverrà solo molti anni più tardi tra il 1880 e il 1881; in proposito FELLONI, *Il riordinamento*.

<sup>36</sup> CANALE, *Degli Archiv*<sup>2</sup>, p. VII-VIII.

dopo la Restaurazione è soppressa e sostituita con una nuova e più snella, dotata di un profilo palesemente tecnico-operativo<sup>37</sup>.

Avviate così le cose, Canale presenta in dicembre, con una supplica a Castelli, la propria autocandidatura, allegando come titoli il recente opuscolo sugli archivi di Venezia, Vienna, Firenze, Parigi e Genova, nonché la corrispondenza che attesta la sua precedente collaborazione con il generale La Marmora<sup>38</sup>. A una risposta istituzionale evasiva ma non troppo scoraggiante seguono quasi due anni di silenzio e il candidato vedrà infine accolta la sua domanda, dopo ulteriori tentativi, solo nel settembre del 1860 dopo aver chiesto l'intercessione del Ministro dell'interno e del capo del governo<sup>39</sup>. La lentezza nella procedura trova le sue ragioni in una certa ostilità e diffidenza da parte dell'amministrazione, e in particolare nella doppiezza di Cipollina, che da un lato incoraggia Canale a presentare la sua domanda, ma dall'altro quando, nel novembre del 1859, da Torino gli si chiede di fornire un parere sul candidato, risponde in termini non certo elogiativi:

L'avvocato Michele Giuseppe Canale ha ingegno e cognizioni non comuni in ispecie per ciò che concerne la storia genovese, quale scelse a soggetto di un suo lavoro che da più anni è di pubblica ragione ed incontrò favore.

---

<sup>37</sup> L'istituzione del nuovo organo, stabilita con R.D. 18 ottobre 1857, è ricordata anche da CANALE, *Del riordinamento*, p. 7: «il sig. Ministro dell'Interno, soppressa l'antica Commissione degli Archivi del Ducato di Genova, con sano intendimento ne promuoveva il riordinamento, dando vita ad una nuova Commissione formata di quattro persone le quali alla chiarezza della mente, alla salutare cognizione della materia accompagnano un ottimo volere ed una viva sollecitudine per adempiere il nobile ufficio cui vennero elette». Ne fanno parte l'ispettore Cipollina, in qualità di presidente, Agostino Olivieri, bibliotecario dell'Università, Stefano Grillo, ingegnere civico, e Antonio Crocco, magistrato.

<sup>38</sup> «Il sottoscritto avvocato Michele Giuseppe Canale fu Pasquale di Genova ed ivi abitante e domiciliato riverentemente alla S.V. Illustrissima rappresenta ... Che vedendo col riordinamento che si va con savio consiglio operando degli Archivi del Ducato di Genova, doversi di ragione sistemare il personale, e fa sua istanza di poter venire in tale propizia occupazione convenientemente collocato negli Archivi sudetti in quella qualità e condizione che sarà meglio stimata opportuna»: ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 3, fasc. 27, supplica dell'11 dicembre 1857.

<sup>39</sup> Nella supplica al ministro Luigi Carlo Farini (ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 3, fasc. 27, supplica di Canale, Genova, 1° aprile 1860) non manca di ricordare il suo opuscolo archivistico dedicato a Castelli, di menzionarne un secondo più recente dedicato a Cavour (*Dei beni ecclesiastici del dominio temporale dei papi e della nazionale unità dell'Italia sotto il re Vittorio Emanuele II, breve istoria*, Milano, Ferrario, 1860) e di spendere qualche parola in lode della sua *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino a' nostri giorni*, Torino, Tip. scolastica di S. Franco, 1854-1859. Stando a quanto racconta Canale (*La mia vita*, p. 92), l'intercessione di Cavour, incontrato a Genova all'inizio del 1860, sarebbe stata determinante; i due, sempre sulla base di quanto scrive Canale, si erano conosciuti nel 1833 quando Cavour era a Genova luogotenente del Genio, ma da allora non avevano avuto altri contatti.

Il carattere e la condotta dello stesso non precluderebbero la strada ad appunti, perché incostante ne' suoi propositi, alquanto difficile nei contatti, sciolto soverchiamente di lingua, non a sufficienza ordinato nella propria spesa e quindi esposto alle relative conseguenze cioè contrarietà e dispiaceri<sup>40</sup>.

Per sottolineare l'atteggiamento poco limpido di Cipollina si può anche notare che il testo, citato dall'originale inviato a Torino, non coincide con quello presente nel copialettere conservato a Genova, dove sono omissi i giudizi più personali e pungenti<sup>41</sup>. A ogni modo nel settembre 1860 è finalmente ammesso al servizio nell'archivio del Banco di S. Giorgio in qualità di impiegato straordinario.

La squadra predisposta da Castelli e Cipollina per provvedere al riordinamento di quel monumentale complesso archivistico è composta, oltre che da Canale, da Luigi Tommaso Belgrano, giovane promessa della storiografia locale destinato a una brillante carriera universitaria, e da Cornelio Desimoni, un oscuro funzionario di pubblica sicurezza destinato anch'egli a farsi un nome nel panorama storiografico nazionale<sup>42</sup>. La permanenza di Canale nell'impiego risulta piuttosto breve poiché già nel 1863, a causa dell'entrata in vigore della legge sul cumulo degli stipendi pubblici è costretto a optare tra questo impiego e quello di docente presso le scuole tecniche di Genova. A orientare la scelta, per ammissione stessa dell'interessato, influiscono sia le difficoltà relazionali sorte con colleghi e superiori, sia la frustrazione di non sentirsi adeguatamente valorizzato: al momento della stabilizzazione degli impiegati straordinari infatti finisce per trovarsi in posizione subordinata rispetto a Desimoni, che ha alle spalle oltre un decennio di carriera nel Ministero dell'interno<sup>43</sup>.

Ecco quindi che Canale, nella misura che vedremo, oltre a essere un divulgatore dell'esperienza archivistica altrui, è anche, seppur per poco tempo, impegnato in prima persona in lavori di ordinamento<sup>44</sup>. I termini

<sup>40</sup> ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 3, fasc. 27, lettera di Cipollina a Castelli, Genova, 11 nov. 1859.

<sup>41</sup> ASGe, Archivio dell'Archivio, registro F1bis, vi mancano le parole «perché incostante ne' suoi propositi, alquanto difficile nei contatti, sciolto soverchiamente di lingua, non a sufficienza ordinato nella propria spesa e quindi esposto alle relative conseguenze cioè contrarietà e dispiaceri».

<sup>42</sup> Per un inquadramento generale della figura di Luigi Tommaso Belgrano GIOVANNA BALBI, *Belgrano, Luigi Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, p. 578-579; su Cornelio Desimoni si rimanda a FELLONI, *Cornelio Desimoni*.

<sup>43</sup> Sul tema anche DINO PUNCUH, *Dal mito patrio alla "storia patria". Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di Agostino Bistarelli, Roma, Viella, 2012 (I libri di Viella, 148), p. 145-166.

<sup>44</sup> Prima di lasciare il posto di lavoro Canale presenta, analogamente a quanto fanno i colleghi, una ricca relazione sui lavori di riordinamento svolti sulle carte dell'ufficio di cancelleria

della questione paiono però invertiti rispetto a quanto ci si aspetterebbe di verificare in una stagione in cui nei lavori d'archivio manca una precisa enunciazione teorica di metodo e per cui simili riflessioni generalmente sono esito e non premessa del lavoro pratico. Canale invece assume in modo consapevole il modello bonainiano come guida *a priori*, quando la sua esperienza degli archivi è limitata alla sola attività di studio. Ma occorre chiarire meglio come il pensiero dell'archivista toscano sia effettivamente recepito.

### **3. L'«storico ordinamento» degli archivi toscani negli scritti di Canale**

Le principali fonti per ricostruire il pensiero archivistico di Canale e i suoi rapporti con l'operato di Bonaini sono i tre scritti archivistici del 1857<sup>45</sup>. Si tratta di testi che hanno avuto un'eco modesta nella successiva bibliografia di settore<sup>46</sup>: se non sfuggono al censimento operato dai curatori della *Guida generale*, in cui compaiono sotto le voci di Firenze<sup>47</sup>, Genova<sup>48</sup>, Venezia<sup>49</sup>, nella rassegna curata da Renato Perrella nel 1963 è menzionato solo il terzo<sup>50</sup>. Ma, come accennato in apertura, anche le fonti a stampa coeve utili a delineare il pensiero archivistico di Bonaini ai tempi dell'istituzione dell'Archivio centrale di Stato – beninteso, granducale – sono limitate alla breve guida a uso degli studiosi ammessi a far ricerche e alla presentazione fattane da Leopoldo Galeotti sulle pagine dell'«Archivio storico italiano»<sup>51</sup>. Quindi i tre scritti di Canale si inseriscono nel panorama delle fonti a stampa sul metodo dell'archivista toscano con un'oggettiva rilevanza quantitativa. Infatti i primi due, pur identici in alcune loro parti tanto da poter essere scambiati a prima vista per la medesima opera, derivano, per la parte relativa agli archivi fiorentini, ma in modo complementare anche in altri passi, dalle indicazioni fornite direttamente dall'archivista toscan-

---

del Banco, organo presso il quale s'era andata sedimentando la documentazione di natura 'politica' certamente ritenuta allora di maggiore interesse storico rispetto a quella di natura contabile (ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 56, fascicolo 220).

<sup>45</sup> CANALE, *Degli Archivi*<sup>1</sup>; IDEM, *Degli Archivi*<sup>2</sup>; IDEM, *Del riordinamento*.

<sup>46</sup> Una piccola e recente eccezione è costituita da una breve segnalazione di PAGLIAI, *Riflessioni sull'applicazione del metodo storico*, p. 84, nota 16.

<sup>47</sup> *Guida generale*, II, p. 31, cita solamente CANALE, *Degli Archivi*<sup>1</sup>.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 306 cita tutti e tre gli scritti.

<sup>49</sup> *Ibidem*, IV, p. 880.

<sup>50</sup> RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma, Tip. La Galluzza, 1963 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 24), p. 132.

<sup>51</sup> *L'Imperiale e Regio Archivio*; LEOPOLDO GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, «Archivio storico italiano», n.s., II (1855), p. 61-155.

no allo storico genovese durante il suo soggiorno di studio nel 1856; mentre il terzo a Bonaini è addirittura dedicato.

Le lettere dedicatorie paiono significative rispetto alla funzione propria dei singoli scritti considerati, tanto da poter spiegare in alcuni casi i silenzi dell'uno rispetto alle parole dell'altro. Si è già detto delle aspirazioni professionali di Canale e di quanto l'opuscolo dedicato a Castelli sia funzionale ad esse; dal confronto con l'articolo pubblicato poco prima sulla rivista di Vieusseux emerge l'assenza in questa seconda versione di un ampio passaggio relativo al deplorabile stato degli archivi genovesi, e di quello del Banco di S. Giorgio in particolare, toccando un tema che ha il sapore della rivendicazione:

Ora, questi monumenti dell'antica repubblica di Genova, questi gravissimi presidj della sua storia e di quella parte la più gloriosa e forse men nota, giacciono non solo negletti, ma disordinati, com'io dissi, o confusi ...

E perché, mi si domanderà con ragione, non si pensa a torre quest'abbominio? Certo ben si potrebbe, ed uomini sono intendenti in Genova di siffatte materie, cui ancora muove la carità della patria, che caldamente presterebboni all'opera santissima ... Ma ... io tengo opinione che tal fatto malagevolmente si possa ottenere, stante che invece si pensi a concentrar tutto in Torino; e siccome per molte cagioni che il tacere è bello non si osa, così si lascia tutto cadere in dispersione ed oblio<sup>52</sup>.

Una prima assonanza con «l'esempio di Firenze» emerge subito rispetto alla entusiastica approvazione di un principio di provenienza – parzialmente sovrapposto a quello che pare piuttosto un principio di pertinenza territoriale – che Canale attribuisce all'ordinamento istituzionale della amministrazione archivistica toscana:

Colà si volle una Soprintendenza degli Archivi tutti di Toscana, non un bestiale concentramento. Che infatti l'Archivio di Stato di Lucca e quello Diplomatico e delle Riformagioni di Siena debbano soltanto riporsi, ma nell'attuale loro stato e nella loro piena integrità, e *ferma stante la presente loro ubicazione*, sotto la immediata dipendenza di essa Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato, che le carte e documenti svolti dagli Archivi di Pisa e della terra di San Gimignano vennero collocati e tenuti sono in disparte, appunto perché debbono essere restituiti; perché il Governo Toscano, che è savio, sa e conosce che i documenti là meglio s'intendono ed hanno ragione di rimanere, dove ebbero compimento i fatti a cui accennano<sup>53</sup>.

Dietro queste parole – prudentemente omesse nella edizione dedicata a Michelangelo Castelli – si legge il biasimo verso l'operato del governo sardo che, in antitesi rispetto al modello fiorentino, da circa trent'anni conserva

<sup>52</sup> *Degli Archivi*, p. 70-71.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 71-72; il corsivo è di Canale.

presso i propri Archivi generali del Regno le carte dell'archivio segreto della Repubblica di Genova<sup>54</sup>. Oltre a una finalità pratica, quella di connotare l'autore come 'autorità in materia di archivi' ai fini di ottenere un impiego, questi scritti hanno quindi anche una funzione di natura politica: quella di stimolare l'opinione pubblica italiana sul valore culturale e identitario degli archivi. Tale aspetto, pur in assenza di riferimenti espliciti al caso genovese, emerge anche nella lettera dedicatoria a Castelli, dove Canale ha modo di ribadire che

i documenti non istanno bene, né convenientemente alloggiati se non in quei luoghi ne' quali ebbero nascimento i fatti di cui trattano, eppoi le memorie di un popolo devono rimanere nella patria di quello per accenderne l'animo a virtù, a grandezza, ad imitazione de' Padri suoi<sup>55</sup>.

In questa ottica egli propugna un modello di concentrazione archivistica rispettoso del particolarismo regionale italiano, pienamente in sintonia con il modello toscano che finirà per ispirare nella nascente amministrazione archivistica nazionale delle entità intermedie come le Sovrintendenze, ricalcate sui contorni degli antichi stati italiani e tale posizione pare finalizzata a rivendicare per Genova quel ruolo che le vicende successive alla Restaurazione le hanno negato<sup>56</sup>. Una concentrazione archivistica che quindi

lungi dall'essere un ingordo raccoglimento in un solo luogo di quanto era proprietà sacra, ed ornamento di molti, riesciva invece ad un sapiente beneficio

---

<sup>54</sup> L'amministrazione imperiale aveva provveduto ad asportare da Genova documentazione di natura pubblica e di grande rilevanza storica nel 1808 e nel 1812; dopo la Restaurazione la maggior parte di tali carte erano state inviate da Parigi a Torino e furono restituite alla loro sede originaria solo negli anni 1865-1867. Su questo tema PAOLA CAROLI, «*Note sono le dolorose vicende: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*», in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato. Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004*, a cura di Alfonso Assini e Paola Caroli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 93), p. 273-388.

<sup>55</sup> CANALE, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. VI-VII. Lo stesso concetto ritorna in diversi passaggi e in un caso è esplicitamente riferito al pensiero di Bonaini: «i documenti, Voi saviamente notate, devono starsi riposti, ed inamovibili colà dove ebbero luogo gli avvenimenti de' quali trattano» (CANALE, *Del riordinamento*, p. 5).

<sup>56</sup> Si fa riferimento al modello delle Sovrintendenze istituite come organo intermedio tra l'amministrazione centrale e gli Archivi di Stato, proposto dalla Commissione Cibrario e tradotto con qualche aggiustamento nella normativa con il R.D. 26 marzo 1874, n. 1861. Un simile modello federale era stato proposto da Bonaini già nel 1861, come rileva ANTONIO PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, «Archivio storico italiano», s. VII, XXI/I (1934), p. 218-307, poi in IDEM *Scritti archivistici*, p. 193-213. Nel disegno prospettato dalla Commissione Cibrario non era prevista una Sovrintendenza sopra gli archivi della Liguria che risultavano quindi soggetti a quella di Torino, sanzionando una realtà storico-istituzionale ben poco radicata dato che il territorio ligure era entrato nei regi stati solo nel 1815.



che voleasi a tutti esteso, e per cui assicuravasi ad ogni parte ... il patrimonio delle sue memorie<sup>57</sup>.

Inspirata però anche a solide motivazioni di ordine pratico, logistico ed economico:

Tutto dunque concorre a raccomandare il pensiero della riunione, e perché gli Archivi meglio si conservano riuniti che divisi, meglio possono riordinarsi per ordine storico, e per affinità di materie, meglio gli studiosi ne approfittano, meglio si amministrano, meno si spende per essi<sup>58</sup>.

Ragionando sugli inconvenienti dello smembramento che ha colpito i fondi governativi genovesi Canale coglie una caratteristica peculiare della documentazione d'archivio: quella natura relazionale che conferisce il massimo potenziale informativo non già ai documenti in quanto tali, ma agli stessi considerati in rapporto tra loro:

è poi ingiusto nonché irragionevole che una parte [d'archivio] rimanga in un luogo, e l'altra in diverso, tuttodi si devono di necessità provare gli effetti di cotesto inconveniente, dappoiché, essendo una ed uguale la materia avviene che per connessità di soggetto un documento richiami l'altro, né questo senza di quello possa adoperarsi, *né ciò solo per connessità d'argomento, ma per principio e per seguito*, essendoché questo, si trovi sovente in luogo diverso da quello e viceversa, *interrotti però, ed incompleti in entrambi*<sup>59</sup>.

Rispetto della provenienza territoriale, concentrazione archivistica 'federale' e natura relazionale della documentazione paiono dunque tre capisaldi del pensiero archivistico di Canale verosimilmente ispirati o mutuati dall'esperienza toscana. Il lavoro di Bonaini però influenza il pensiero e l'opera di Canale in modo ben più pervasivo. I riferimenti alla bontà della «storica distribuzione» degli archivi toscani o al «metodo storico» del loro riordinamento ritornano frequentemente in opposizione ai sistemi altrove adottati<sup>60</sup> e Canale giunge addirittura a spiegare il significato di questa nuova locuzione citando testualmente la guida in uso presso l'Archivio centra-

<sup>57</sup> CANALE, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 19.

<sup>58</sup> CANALE, *Del riordinamento*, p. 9-10.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 10-11. Il corsivo è di chi scrive.

<sup>60</sup> CANALE, *Degli archivi*<sup>1</sup>, p. 58 (e IDEM, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 12): «Se non che, se io non erro, i fiorentini sopra i veneti parmi di modo incontrastabile primeggino nel ben inteso storico ordinamento in che sono disposti»; *Degli archivi*<sup>1</sup>, p. 63: «se codesti Archivi fiorentini vanno pregiati per la egregia storica distribuzione loro, non minore lode si meritano i provvedimenti che il savio Principe si affrettò, ad emanare per regolarne la materiale parte ed amministrativa». *Ibidem*, p. 72: «Fu mio scopo di porgere una notizia in qualche modo adeguata degli splendidissimi Archivi veneziani, cui per avventura a farli irreprensibili manca quello che fu con meraviglioso intendimento mandato ad effetto nei Fiorentini; voglio dire l'ordine storico».

le<sup>61</sup>. Anche dal confronto con la realtà archivistica francese, conosciuta allora da Canale solo sui libri, ma anche in questo caso grazie a Bonaini<sup>62</sup>, emergono alcune considerazioni circa il principio di rispetto dei fondi e l'impiego dei quadri di classificazione che lasciano intuire come l'assimilazione concettuale del metodo bonainiano sia piuttosto meditata<sup>63</sup>.

Per valutare l'effettiva aderenza delle considerazioni di Canale rispetto al pensiero di Bonaini occorre mettere a punto con maggior precisione quali siano le coordinate di quest'ultimo ai tempi dell'istituzione dell'Archivio centrale di Stato. Sulla scorta delle considerazioni di Stefano Vitali per il periodo considerato si può, in estrema sintesi, ricondurre il metodo di Bonaini all'applicazione di una periodizzazione storico-istituzionale forte, in conseguenza della quale si vennero di fatto a destrutturare complessi archivistici storicamente sedimentati in favore di una marcata attenzione al ruolo rappresentativo della disposizione fisica delle carte ricalcata sulla disposizione logica del quadro istituzionale complessivamente ricostruito e proposto<sup>64</sup>. Una fedele ripresa di questa iniziale declinazione del metodo storico – rispetto al quale gli stessi archivisti toscani apporteranno in seguito delle rettifiche – si riscontra anche negli scritti di Canale, in particolare laddove egli progetta un intervento di riordinamento delle carte degli archivi genovesi. Propone infatti di istituire cinque sezioni a loro volta articolate in serie che, a eccezione della prima corrispondente all'*Archivio diplomatico* (anche in questo caso sulla scorta del modello toscano), ripropongono le cesure storico-istituzionali ancora oggi condivisibili e comunemente accettate per la storia

---

<sup>61</sup> CANALE, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 12, riporta in corsivo il passo tratto da *L'Imperiale e Regio Archivio*.

<sup>62</sup> Tra il dicembre del 1856 e la metà di giugno del 1857 Canale ottiene in prestito da Bonaini il volume di HENRI BORDIER, *Les archives de la France*, Paris, Dumoulin, 1855 per «rifondere il [suo] scritto sugli Archivi comprendovi i francesi» (ASFi, Carte Francesco Bonaini, filza 2, lettera s.d. [Firenze, 1857]).

<sup>63</sup> «L'archivista Daunou saviamente opinando che il vero metodo in fatto di ordinamento di archivi consista nel raccogliere insieme tutto ciò che per armonia di parti vi si conforma, e così congiungendo fra di loro per connessità di specie i documenti appartenenti allo stesso corpo, alla stessa istituzione, alla stessa famiglia, alla stessa persona, non ommise né fatica, né cura, né diligenza affinché a norma di questo principio potesse conseguire un più regolare collocamento», *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 32; «Se gli Archivi in ispecie era mestieri ci rappresentassero una istituzione ed una magistratura, l'insieme di quelli dove offerirci per successione di tempi, e forma di governo, la storia di tutta la Francia, invece nel modo in cui sono [cioè disposti rispetto ai quadri di classificazione] ne è risultato, se mi è lecito il paragone, uno zibaldone di materia indigesta», *ibidem*, p. 46-47. In realtà Canale mostra anche di comprendere le ragioni di un simile criterio organizzativo rispetto alla sua origine storica in ambito politico-amministrativo: «Coloro che componevano la Commissione dell'Assemblea Costituente per la scelta de' titoli non poteano certo allora tener dietro ad un ordine scientifico», *ibidem*, p. 31.

<sup>64</sup> VITALI, *L'archivista e l'architetto*, p. 530.

istituzionale genovese<sup>65</sup>. L'individuazione della riforma di Andrea Doria del 1528 e soprattutto della rivoluzione di ispirazione giacobina del 1797 come partizioni cronologiche rilevanti manifesta quanto Canale avesse effettivamente compreso il significato del metodo archivistico toscano dei suoi tempi; a maggior ragione rispetto all'assoluta rilevanza del secondo termine. Pur non riuscendo a trovare una denominazione per il periodo storico successivo alla caduta della Repubblica aristocratica, giustamente riconosce nella radicale discontinuità politica del periodo rivoluzionario l'elemento che di fatto muta una volta per sempre il ruolo e il valore degli archivi:

Custodivansi con gelosa cura gli archivi, e segreto di stato faceasi tutto ciò che avea tratto al governo ... Ma venne tempo che ruppe le dighe, dischiantò quei cancelli e violò il segreto ... da un estremo si era in altro precipitati. Se prima una perfetta istoria non era agevole cosa il comporre, perché invano desideravansi i documenti bastanti a distenderla, ora questi disperdendosi, rendeano impossibile; nel primo caso, sebbene vietati esistevano, nel secondo si andava incontro a tal tempo che per sempre sarebbero stati scomparsi. Laonde riordinatesi comunque le cose in Europa, si pensò saviamente e a cessare il segreto, oggimai inutile, e ad impedire la dispersione<sup>66</sup>.

In questi termini Canale spiega quello che oggi identifichiamo come un'interruzione del rapporto produzione-uso rispetto alla documentazione da parte delle entità statali di antico regime e la successiva nascita di istituti di concentrazione archivistica a prevalente vocazione culturale.

#### 4. La prova dei fatti: il lavoro sulle carte dei *Primi cancellieri* del Banco di S. Giorgio

Quel che s'è mostrato finora è l'approfondita conoscenza teorica del metodo di lavoro seguito dagli archivisti toscani negli anni immediatamente successivi all'istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze da parte dello storico genovese e una sua incondizionata – quasi religiosa – adesione al modello. Come si concretizzano queste idee nella prassi? Come opera Canale nella sua pur breve esperienza archivistica al riordinamento delle carte del Banco di S. Giorgio?

<sup>65</sup> Le articolazioni proposte sono le seguenti: Sez. 1, Diplomatico; Sez. 2, Governo della Repubblica: 1. Consolato (1097-1190), 2. Podestà (1190-1270), 3. Capitani del Popolo (1270-1339), 4. Dogi a vita (1339-1528), 5. Dogi biennali (1528-1727); Sez. 3, Magistrature ed uffici della Repubblica; Sez. 4: 1. Repubblica democratica (1797-1805), 2. Impero francese (1805-1814); Sez. 5, Magistrature ed uffici della Repubblica democratica, dell'Impero francese e del Governo provvisorio; CANALE, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 66.

<sup>66</sup> IDEM, *Degli Archivi*<sup>1</sup>, p. 49-51; IDEM, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 1-4.

Occorre innanzi tutto ricordare che l'esperienza archivistica di Canale dura meno di tre anni: il 1° ottobre 1860 è ammesso in servizio come collaboratore straordinario, il 2 marzo 1862 è stabilizzato in qualità di applicato di 2ª classe, il 5 agosto 1863 lascia l'impiego<sup>67</sup>. Abbiamo però detto che in vista di questa opportunità incomincia a ragionare sui criteri di ordinamento da adottare già alcuni anni prima, tanto che nel secondo dei suoi scritti archivistici, quello dedicato a Castelli, propone – a suo dire sempre sulla scorta del modello toscano – una sorta di piano di intervento, non «un ragionato progetto, ma un cenno inteso solo a richiamare la più grave attenzione del Governo»:

Urge pertanto stendere un inventario di quanto vi si trova, affinché si sappia almeno illeso quello che vi esiste, nello stesso tempo di siffatta operazione formare due grandi categorie la 1ª di documenti strettamente attinenti alla parte economica ... la 2ª Storica ed Amministrativa ...

per la quale propone un'ulteriore suddivisione in otto «classi nelle quali potrebbero collocarsi i documenti» raggruppati secondo criteri storico-funzionali che pongono sullo stesso piano attività o funzioni molto differenziate come l'esercizio della sovranità su territori d'oltremare o della terraferma, l'amministrazione del debito pubblico, la gestione della zecca, l'esercizio della fiscalità e l'amministrazione interna dell'ente<sup>68</sup>. Le attribuzioni del Banco, indicate da Canale senza pretese di completezza, dando per «certo che ponendosi all'opera saranno per risultarne altre a misura che si scoprissero nuovi documenti», danno luogo quindi a una tassonomia ricostruita su cognizioni non ancora derivate dall'esperienza diretta delle carte<sup>69</sup>.

Il confronto con la realtà documentaria deve aver prodotto un certo spaesamento, in ragione della sua mole e varietà, e deve aver probabilmente suscitato un dibattito metodologico con i colleghi di un gruppo di lavoro che, abbiamo visto, risulta male assortito e dall'incerta definizione gerarchica interna<sup>70</sup>: tanto Canale quanto Desimoni sono impiegati straordinari, so-

---

<sup>67</sup> I dati di carriera sono tratti dal fascicolo personale conservato in ASTo, Archivio dell'Archivio, mazzo 3, fascicolo 27.

<sup>68</sup> IDEM, *Degli Archivi*<sup>2</sup>, p. 67-68: «1ª Colonie di Galata, del Mar nero, del Tanai; 2ª Isole di Scio, di Cipro, di Corsica; 3ª Compere; 4ª Consolati; 5ª Affari delle due Riviere ed oltre giogo; 6ª Zecca; 7ª Gabelle, Dogana, e Porto franco; 8ª Governo, Leggi, Amministrazione del Magistrato e Banco di S. Giorgio».

<sup>69</sup> Sul Banco di S. Giorgio sono già disponibili due monografie certamente note a Canale e che, magari con ulteriori integrazioni, gli consentono di elaborare il progetto di ordinamento nei termini accennati: [ANTONIO LOBERO], *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, Genova, tip. Ponthenier, 1832; CARLO CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di San Giorgio in Genova*, Genova, Stamperia dei Sordomuti, [1842].

<sup>70</sup> La consistenza del complesso archivistico del Banco di S. Giorgio è di proporzioni monumentali: le circa 32.000 unità archivistiche indicate dalla *Guida generale*, II, p. 338-343,

lamente Belgrano è stabilmente inquadrato, ma in una posizione, quella di applicato di 4ª classe che, insieme alla giovane età, non gli consente certo di dirigere i colleghi. In ragione della definizione gerarchica del gruppo di lavoro, le linee generali seguite, almeno a partire dal marzo del 1862, sono da attribuire non tanto a Canale, quanto piuttosto a Desimoni.

Ignaro degli sviluppi e immaginandosi invece chiamato a dirigere i lavori, dopo poco più di un anno dalla presa di servizio Canale ricorre alla consulenza della massima autorità in materia di archivi: il collega Bonaini. Il 18 novembre 1861 invia al corrispondente toscano una lettera confidenziale contenente sette quesiti di natura archivistica. Manca purtroppo la risposta di Bonaini, ma le sole domande sono determinanti per cogliere le riflessioni che scaturiscono dal confronto tra il modello elaborato sulle basi di cui si è detto e l'effettiva pratica operativa del riordinamento<sup>71</sup>.

I primi tre quesiti affrontano questioni di massima relative ai rapporti tra i diversi complessi archivistici che finiranno concentrati in un medesimo istituto: in primo luogo domanda se l'archivio del Banco di S. Giorgio, pur perdendo la sua «autonomia di località», dovrà «considerarsi tuttavia come rigorosamente separato dagli» archivi governativi e notarili già concentrati presso la medesima sede<sup>72</sup>. Si intuisce che Canale si aspetta una risposta affermativa a questo primo quesito che in realtà pare logicamente propedeutico ai due successivi nei quali torna sulla natura relazionale della documentazione archivistica. Nel secondo infatti, notando che all'interno del complesso del Banco di S. Giorgio e del governativo esistono «tante parti connesse ed affini, appartenendo spesso alle stesse magistrature», domanda se non sia opportuno tenerne conto proponendo un «ordinamento di *relazione*» che sappia quindi in qualche modo render conto di questi rapporti<sup>73</sup>. Anche a questa domanda presume che Bonaini debba rispondere affermativamente se nel terzo quesito gli chiede se un simile ordinamento possa «eseguirsi indipendentemente dal possesso e dall'esame» delle carte genovesi ancora

---

scendono a 28.553 nelle indicazioni fornite dal *Sistema informativo degli Archivi di Stato* (d'ora in poi SIAS), che però non considera alcune entità (fondi e aggregazioni di serie) descritte autonomamente. Il computo più recente e completo, condotto sul materiale riordinato (almeno virtualmente) e inventariato sotto la guida di Giuseppe Felloni in oltre un trentennio di lavoro, assomma a 40.220 schede descrittive di altrettante unità archivistiche (inventario *online* all'URL <http://www.lacasadisangiorgio.it>).

<sup>71</sup> ASFi, Carte Francesco Bonaini, filza 2, lettera di Canale a Bonaini, Genova, 18 novembre 1861, qui trascritta in *Appendice*.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*. Il corsivo è attribuibile a Canale che nel manoscritto, secondo l'uso, sottolinea la parola a cui intende dare enfasi.

conservate a Torino e certamente complementari rispetto a quelle rimaste *in loco*<sup>74</sup>.

I successivi quattro quesiti chiamano in causa proprio il metodo di ordinamento da adottare. Il quarto appunto – e anche in questo caso pare trattarsi di domanda retorica – chiede se sarà da preferire l'ordinamento «*Amministrativo* o lo *Storico*». Se è chiaro cosa egli intenda per il secondo resta invece indefinito il primo; certo lo scrivente non percepisce la necessità di definire meglio i due termini il cui significato ritiene sia condiviso con il destinatario. Il concetto di ordinamento amministrativo, a chi legge oggi, sembra richiamare i criteri di organizzazione allora in uso presso le amministrazioni attive e quindi magari presupporre l'applicazione a un archivio già sedimentato di strumenti classificatori quali il titolario, attuando di fatto un ordinamento per materia, oppure più semplicemente in relazione al differente grado di scientificità degli strumenti di ricerca da predisporre<sup>75</sup>. Al di là delle caratteristiche del modello 'amministrativo' pare interessante puntare l'accento semplicemente sull'esistenza di un criterio di organizzazione alternativo a quello proposto da Canale, forse formulato da Cornelio Desimoni, suo principale concorrente alla direzione dei lavori, o dal direttore Marcello Cipollina, e definito, non senza malizia 'amministrativo' anche in considerazione della provenienza professionale dei colleghi<sup>76</sup>.

Il quinto quesito pare in realtà superfluo e sembra formulato per ottenere dal corrispondente la risposta desiderata rispetto al precedente. Canale infatti, domanda se non sia conveniente seguire anche per S. Giorgio «l'ordinamento *storico* per via di magistrature già essendo in gran parte applicato all'Archivio Governativo»<sup>77</sup>. Pare del tutto pacifico che Bonaini nella

---

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Se la prima opzione sembra più accattivante in un'ottica di contrapposizione metodologica forse un po' antistorica, in realtà la seconda è certo più verosimile poiché, come ricorda VITALI (*L'archivista e l'architetto*, p. 353), se da un lato l'idea di Bonaini negava la dicotomia tra archivi storici e amministrativi, essa «riemergeva nella pratica» attraverso la differente tipologia di lavori archivistici svolti sui fondi che attraevano maggiore interesse da parte degli storici rispetto a quelli impiegati maggiormente per ricerche da parte degli uffici amministrativi.

<sup>76</sup> Come detto sopra, Desimoni, prima di approdare agli archivi, è assessore di pubblica sicurezza; Cipollina svolge la carriera nell'amministrazione giudiziaria e passa anch'egli nella pubblica sicurezza prima di essere messo alla guida degli archivi genovesi.

<sup>77</sup> ASFi, Carte Francesco Bonaini, filza 2, lettera di Canale a Bonaini, Genova, 18 novembre 1861. Questa considerazione di Canale, per il quale gli archivi governativi di Genova erano disposti secondo ordine storico, meriterebbe un approfondimento che però pare opportuno rimandare ad altra sede; tuttavia ipotizzare che le considerazioni formulate attorno alla metà del secolo precedente dall'archivista Filippo Campi, il più antico assertore italiano del principio di provenienza (LODOLINI, *Storia dell'archivistica*, p. 183-184), possano aver avuto qualche influenza su questo stato di cose è tanto suggestivo quanto improbabile. Tale situazione pare piuttosto dovuta all'attività dell'ispettore Carlo Cuneo, che nel secondo e terzo decennio del

sua risposta abbia suggerito di conformarsi al suo ‘metodo storico’, a maggior ragione nel caso in cui tale metodo risultasse già impiegato nel trattamento di fondi conservati nel medesimo istituto.

La sesta questione è in realtà una proposta di ordinamento sulla base di cesure storico-istituzionali che Canale identifica nella plurisecolare vita dell’ente. In questo senso la distribuzione proposta è molto più aderente al modello fiorentino di quanto non lo fosse quella proposta nell’opuscolo del 1857, dove la distribuzione della sezione ‘politica’ entro otto categorie corrispondenti a funzioni esercitate dall’ente in realtà si configurava come un potenziale ordinamento per materia o per funzione. Tale periodizzazione non sarà seguita nei lavori di riordinamento, non sappiamo dire per quale ragione: forse lo stesso Bonaini, tornato in parte sui suoi passi circa il ruolo della periodizzazione rispetto alla continuità sedimentaria di alcune partizioni dell’archivio, sconsigliò un simile approccio, o forse sottolineò la modesta rilevanza degli elementi cronologici individuati come potenziali partizioni, o più semplicemente prevalse il modello di organizzazione proposto da Desimoni o da Cipollina<sup>78</sup>.

L’ultima questione assume dal nostro punto di vista particolare interesse, perché Canale nel porla mostra di saper cogliere alcuni limiti di un sistema fiorentino che non pare capace di adattarsi a una realtà documentaria dalla sedimentazione storica particolarmente stratificata. Tale limite emerge considerando come a costituire il monumentale complesso archivistico di S. Giorgio contribuiscano anche serie documentarie che incominciano ben prima rispetto alla data di fondazione del presunto soggetto produttore, e che pertanto devono essere giunte nella sua disponibilità per dare continuità a delle funzioni che superano in durata l’esistenza di una singola istituzione. Il caso concreto è fornito dalle carte delle Compere anteriori all’istituzione di S. Giorgio e solo successivamente in esso consolidate<sup>79</sup>. Sembra voler di-

---

secolo XIX opera il progressivo concentramento dei fondi governativi genovesi in quello che sarebbe divenuto Archivio di Stato, rispettando da un lato la provenienza dei diversi lotti di documentazione e dall’altro, per conseguenza, anche l’origine istituzionale dei fondi.

<sup>78</sup> Rileva VITALI, *L’archivista e l’architetto*, p. 548 che «nel corso degli anni Sessanta prese corpo [presso gli archivi toscani] un vero proprio generale ripensamento sulle conseguenze pratiche della rigorosa applicazione del criterio periodizzante nella identificazione e disposizione dei fondi» che a rigore potrebbe aver influito anche sui consigli dispensati da Bonaini al suo corrispondente.

<sup>79</sup> La compera è un’associazione di titolari di quote di debito pubblico; in ambito genovese tale sistema di gestione si afferma ben prima dell’istituzione di S. Giorgio, che progressivamente assorbe le compere precedenti. Tale materiale è oggi presente nel fondo ASGe, Compere anteriori a S. Giorgio o non consolidate nel Banco: *Guida generale*, II, p. 339; DOMENICO GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. VI (1966). I dubbi su

re Canale al suo corrispondente: come posso evitare di scomporre i singoli archivi se essi non rappresentano ciascuno una sola istituzione? Canale, suggerendo di riunire questa documentazione a quella finanziaria dell'archivio governativo, mostra di considerarla come cosa altra rispetto a S. Giorgio, dando prova di prediligere, come il suo collega toscano, il piano istituzionale rispetto a quello dell'effettiva sedimentazione documentaria. In modo certo non meditato, forse addirittura istintivo, l'interrogativo posto al collega possiede però *in nuce* quegli elementi critici rispetto al metodo storico che avranno compiuta formulazione più di un secolo dopo in diversi scritti di Filippo Valenti e Claudio Pavone<sup>80</sup>.

Quel che possiamo ricostruire sulla scorta della lettera di Canale a Bonaini si differenzia quindi dall'incondizionata adesione al metodo toscano dichiarata a più riprese nella produzione a stampa; adesione che assume sempre più le forme di una presa di posizione quasi ideologica, dovuta alla convinzione della vocazione culturale degli archivi funzionale anche alla costruzione, attraverso la storiografia, di un'identità nazionale fondata sul particolarismo. Il pensiero archivistico di Canale avrebbe potuto lasciar tracce più evidenti negli esiti del riordinamento se un'altra linea di condotta non avesse in qualche modo prevalso emarginandolo dalla scena. Canale resta infatti a lavorare in archivio ancora per pochi mesi, assegnato, insieme al più giovane collega, al riordinamento delle carte della cancelleria del Banco. Non è possibile stabilire in quale misura l'esito del loro intervento – ancora

---

come considerare questo materiale rispetto alla sua provenienza istituzionale o storico-archivistica in parte permangono se la *Guida generale* descrive il fondo come parte del complesso archivistico di S. Giorgio, mentre il SIAS gli riconosce sostanziale autonomia rispetto a esso. Altro materiale da considerare, che Canale pur non citando espressamente richiama nel secondo quesito, è invece quello di cui S. Giorgio entra in possesso subentrando nella gestione di funzioni fiscali o di altro genere a precedenti uffici pubblici: queste serie sono oggi in massima parte conservate in un fondo denominato *Antico comune: Guida generale*, II, p. 310-311; VALERIA POLONIO, *L'amministrazione della Res publica genovese fra tre e quattrocento: L'archivio "Antico comune"*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XVII/I (1977) e considerato a tutti gli effetti tra i fondi statali, senza che si sia mantenuta fino a oggi la consapevolezza della sua più complessa storia archivistica.

<sup>80</sup> Si tratta di riferimenti tanto noti da sembrare superflui, per cui ci limiteremo a fornire indicazione dei due testi che avviano il dibattito: FILIPPO VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), p. 441-455, poi in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 57), p. 3-16; CLAUDIO PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX/1 (1970), p. 145-149, poi in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali - Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari - Direzione generale per gli Archivi, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 84), p. 71-75.



oggi ben visibile – sia dovuto alle differenti linee operative impostegli oppure se sia riuscito in qualche modo a far prevalere il proprio *modus operandi*. I lavori di riordinamento che hanno scomposto le più antiche filze dei cancellieri hanno prodotto il fondo oggi noto sotto il nome di *Primi cancellieri*, composto da documenti organizzati entro una griglia tassonomica in effetti molto simile a quella proposta da Canale nel 1857<sup>81</sup>. Dopo il suo abbandono il lavoro è continuato dal collega Belgrano che in una relazione del dicembre del 1863 lo descrive in questi termini:

L'ordinamento dei fogliazzi in discorso consiste nel disporre i documenti per ordine cronologico e per ordine di materie, nel radunare insieme tutti quelli che si riferiscono ad un dato argomento, e nel munirli di una copertina, sovra la quale si scrive la data a cui appartengono, il sunto di quanto vi si dice, e le iniziali del cancelliere delle Compere e cui spetta ciascuno dei fogliazzi nei quali i documenti si sono trovati. Con questi mezzi si conserva la memoria dell'ordine antico della Cancelleria di San Giorgio, ordine materiale, ma giusta cui presso de' vecchi raccoglitori e cronisti possano trovarsi ricordati i documenti; si dà ai medesimi l'ordine razionale, di che erano affatto privi, e si facilita agli studiosi e ricercatori il rinvenimento delle carte delle quali avessero d'uopo<sup>82</sup>.

La stessa forma originaria «di essi primitivi fogliazzi che in genere e meno poche eccezioni si possono qualificare veri *centonò*»<sup>83</sup> giustifica secondo il direttore Cipollina un intervento che pure presenta nell'esecuzione un grado di complessità logistica tale da contribuire nel giro di pochi anni al fallimento del tentativo, poiché tale metodo «richiede l'inziamento quasi contemporaneo di molteplici filze che si impinguano a gradi cioè secondo dei documenti che si vanno trovando in detti primitivi fogliazzi e che hanno attinenza alle filze in formazione»<sup>84</sup>. Si tratta quindi di un ordinamento per materia, elaborato in funzione degli interessi di ricerca degli studiosi, che non presta alcuna attenzione alle modalità produttive e sedimentarie della documentazione; il preservare memoria del nome del cancelliere relatore della singola pratica non intende preservare le informazioni sul contesto burocratico originario, ma ha la sola funzione di mantenere fungibili le precedenti citazioni che ricorrono a tale elemento per identificare il documento. Sappiamo in realtà che l'estensione del metodo storico dalla storia delle isti-

<sup>81</sup> Il fondo, descritto in *Guida generale*, II, p. 339-340, è erroneamente attribuito all'intervento degli antichi cancellieri; i compilatori inoltre dimenticano di segnalare una miscellanea di diverse decine di unità dove tuttora si conservano alla rinfusa i documenti che non hanno trovato collocazione nella tassonomia artificialmente predisposta dagli ordinatori.

<sup>82</sup> ASGe, Archivio dell'Archivio, busta L20, relazione sui lavori archivistici svolti nell'anno 1863.

<sup>83</sup> *Ibidem*. Fogliazzo è sinonimo di filza, il termine è oggi desueto anche in ambito locale.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

tuzioni produttrici di archivio alla storia dell'archivio nella sua formazione e tradizione è ancora lontana: non dovremmo forse stupirci se anche questo intervento, che oggi concordemente reputiamo poco accorto e irrispettoso dell'ordinamento originario, sia stato percepito dai suoi fautori come un intervento secondo il 'metodo storico' per il semplice fatto di essere pensato e attuato in funzione della ricerca storica ma soprattutto perché mutua dalla storia dell'ente gli elementi-guida della tassonomia di riordinamento. Del resto, come si diceva in apertura, i veicoli di trasmissione dell'esperienza archivistica toscana di metà Ottocento non coinvolgono il grande pubblico: non risulta che Belgrano, Cipollina o Desimoni avessero allora esperienza diretta di quel che si era fatto a Firenze sulle carte dell'Archivio centrale di Stato; all'unico impiegato che poteva portare a Genova quell'esperienza a quanto pare fu impedito.

Stefano Gardini\*

### Appendice

Genova, 18 novembre 1861

Illustrissimo signore ed amico gentilissimo,  
Ricorro alla vostra molta dottrina, ed esperienza in fatto di archivj, per non dire che io desidero mettere a dura prova l'una e l'altra unitamente alla vostra naturale gentilezza di cui ebbi sempre sì chiare prove in addietro.  
Voi sapete che io fui dal R<sup>o</sup> Governo applicato all'ordinamento dell'Archivio di S. Giorgio; questo ordinamento difficile per se stesso va soggetto a nuovi accidenti per il trasporto che se ne deve operare in altro locale dove sarà lo stesso archivio concentrato con gli archivj *Governativi*, e *Notarili*; si presentano perciò a sciogliersi preliminarmente parecchie quistioni, sopra le quali io bramerei ottenere un vostro savio, e prudente parere, datomi confidentemente, senz'alcuno ne avesse cognizione e nel modo più succinto per non mettere a troppo grave e noiosa prova la vostra amichevole benevolenza.

#### Quistione 1<sup>a</sup>

Il concentrare in uno stesso locale tutti e tre gli archivj dev'egli influire sull'interno e particolare loro ordinamento? In altri termini, l'Archivio di S. Giorgio perdendo coll'imminente trasporto la sua autonomia di località, dovrà considerarsi tuttavia come rigorosamente separato dagli altri due e per conseguenza ricevere un ordinamento diverso e indipendente affatto da quello di essi che pur formano a lui congiunti un locale medesimo?

#### Questione 2<sup>a</sup>

I due archivj specialmente quello del *Governo* e di *S. Giorgio* avendo tra loro tante parti connesse ed affini, appartenendo spesso alle stesse magistrature, non dovranno

---

\* Ricercatore, Università degli studi di Genova; stefano.gardini@unige.it.

no almeno per queste ricevere un ordinamento di *relazione*, completandosi rispettivamente quelle serie che sinora rimasero separate ed interrotte?

Questione 3<sup>a</sup>

Esistendo ragionevole speranza che vengano alla loro naturale sede restituite le carte genovesi che si conservano ancora nei Regi Archivj di Torino, il divisato ordinamento potrà egli eseguirsi indipendentemente dal possesso e dall'esame delle dette carte?

Quistione 4<sup>a</sup>

Risolute queste quistioni di massima, quale sarà l'ordinamento a preferirsi: l'*Amministrativo*, o lo *Storico*?

Quistione 5<sup>a</sup>

L'ordinamento *storico* per via di magistrature già essendo in gran parte applicato all'Archivio Governativo, non sarà forse conveniente di attenersi al medesimo?

Quistione 6<sup>a</sup>

Nella favorevole ipotesi dell'ordinamento *storico* l'Archivio di S. Giorgio non potrebbe distribuirsi in quattro grandi divisioni corrispondenti alle quattro grandi epoche che tutto lo comprendono: 1<sup>a</sup> *Politico-Finanziaria*, dal 1408, anno della sua istituzione al 1453; 2<sup>a</sup> *Governativa*, dal 1453 al 1562, in cui i magnifici Protettori esercitarono il potere sovrano per la cessione loro fatta dalla Repubblica delle Colonie oltremarine, dell'isola di Corsica e dei diversi paesi delle due Riviere; 3<sup>a</sup> *Finanziaria*, dal 1562 al 1797; 4<sup>a</sup> di *Liquidazione*, dal 1797 ai tempi nostri?

Quistione 7<sup>a</sup>

Esistendo nell'Archivio di S. Giorgio molti documenti riguardanti i diversi debiti dello Stato genovese, prima che fossero tutti nel 1408 *consolidati* in un solo sotto l'unica denominazione di S. Giorgio, non dovranno quei documenti riunirsi alla parte finanziaria dell'antico Governo della Repubblica?

Ora, io vi sarò sinceramente tenuto, se con tutto vostro comodo, vorrete darmi un vostro giudizio sopra tali quistioni. Vi prego di accennarmi e nulla più le vostre idee in proposito, delle quali io farò quella meritata stima che devono avere come procedenti da uomo dottissimo che ha consumata la vita in siffatte materie.

Credetemi intanto ed abbiatemi per tutto antico vostro devotissimo, obbligatissimo, affezionatissimo amico

Avvocato M.G. Canale

## Gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno di Sardegna tra XIV e XV secolo: testimonianze documentarie e ipotesi di lavoro

Titolo in lingua inglese
<i>The archives of the central government in the Kingdom of Sardinia between the 14th and the 15th centuries. Documentary evidences and hypotheses</i>
Riassunto
<p>L'articolo si pone l'obiettivo di analizzare e ricostruire la politica archivistica aragonese nel Regno di Sardegna, in un arco cronologico che va dal XIV al XV secolo, attraverso lo studio delle fonti documentarie coeve. La conquista del regno negli anni 1323-1324 comportò la riorganizzazione amministrativa dell'isola, con la conseguente creazione di nuovi presidi archivistici. Attestato dal 1327, l'archivio reale del Castello di Cagliari ricevette una sede permanente nel 1332. Dichiarato segreto nel 1334, era l'archivio generale del regno, posto sotto il controllo del maestro razionale di Barcellona e del suo luogotenente in Sardegna, con competenze in materia fiscale. Ma questo non fu l'unico archivio del governo centrale dell'isola: nel 1359 Pietro IV d'Aragona assegnò una sede adeguata alla scrivania dell'Amministrazione generale e al suo archivio, il quale nel XV secolo passò sotto la giurisdizione della Procurazione reale, magistratura cui competeva la conduzione della politica economica dell'isola. Infine, nel 1480 Ferdinando II il Cattolico istituì l'ufficio <i>in capite</i> del maestro razionale di Sardegna e il suo archivio. Questi importanti complessi documentari formarono il nucleo attorno al quale si sarebbe costituito il Regio archivio patrimoniale spagnolo e, in seguito, l'archivio sabauda. Ciò che principalmente si vuol mettere in risalto nell'articolo è la straordinaria attenzione che la Corona d'Aragona manifestò nei confronti della conservazione documentaria, riconoscendo in essa uno strumento indispensabile per il buon governo e la salvaguardia del patrimonio regio.</p>
Parole chiave
Archivi aragonesi, Regno di Sardegna, Corona d'Aragona
<i>Abstract</i>
<p>In this article the author examines and reconstructs the Aragonese archival policy in the Kingdom of Sardinia between the 14th and the 15th centuries, through the study of the coeval documentary sources. The conquest of this kingdom in the years 1323-1324 caused the reorganization of the administration of the island, with the consequent creation of new archives. In that time the Crown of Aragon showed a big care to the preservation of the documents. Attested since 1327, the royal archive of the Castle of Cagliari got a permanent home in 1332. Declared secret in 1334, it was general archive of the kingdom, under the control of the <i>magister rationalis</i> of Barcelona or his lieutenant in Sardinia, with competences in</p>

fiscal matters. But this one was not the unique archive of the central government of Sardinia: in 1359 Peter IV of Aragon gave a suitable location to the office of the scribe of the General Administration and to its archive (from 1413 archive of the *procurator regius Regni Sardinie*), for preserving there the documentation of the Crown Estate in the Kingdom of Sardinia. In the year 1480 Ferdinand II the Catholic established the office of the *magister racionalis Sardinie* and his archive.

*Keywords*

Aragonese archives, Kingdom of Sardinia, Crown of Aragon

Presentato il 01.12.2014; accettato il 17.04.2015

DOI: <http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.03>

## 1. Stato degli studi

Questo lavoro nasce nel contesto di una ricerca di dottorato dal titolo *Complessi documentari aragonesi in Italia: storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli sotto la Corona d'Aragona*<sup>1</sup>. Essa, nell'intento d'individuare i modelli storici di accumulazione documentaria, percorre due filoni d'indagine: da un lato la ricostruzione della legislazione archivistica aragonese durante i secoli del basso medioevo, tanto nei territori iberici quanto nei territori 'italiani'<sup>2</sup>; dall'altro la mappatura e la ricostruzione dei complessi documentari aragonesi in Italia, così come essi si sono sedimentati tra la fine del XIII secolo e tutto il XV, attraverso la descrizione delle fonti e l'analisi delle modalità concrete di produzione e conservazione di documenti da parte dei soggetti produttori.

In questa sede l'obiettivo è quello di delineare le tappe più significative della storia archivistica del Regno di Sardegna, in un arco cronologico che

<sup>1</sup> Nella prima metà del XII secolo Ramón Berenguer IV, conte di Barcellona dal 1131, avviò il processo di unificazione della Corona. Nel 1137 il conte stipulò la promessa di matrimonio con Petronilla, giovanissima infanta d'Aragona, e in quello stesso anno, in attesa che la futura sposa raggiungesse l'età per contrarre le nozze e per regnare, fu investito del titolo di regente il trono d'Aragona. Il figlio di Ramón Berenguer e Petronilla, Alfonso II il Casto, ereditò i due Stati e sotto di lui si costituì l'unione personale della Corona catalano-aragonese. Dal quel momento la *Casa de Aragón* e, estintasi questa nel 1410, la *Casa de Trastámara* furono a capo di una confederazione di Stati autonomi, sui quali, però, regnava un'unica persona fisica: Contea di Barcellona, Regno d'Aragona, Regno di Valencia, Regno di Maiorca, Regno di Sardegna e Corsica, Ducato di Atene e Neopatria, regni di Ungheria e di Gerusalemme, contee di Cerdagna e Rossiglione. A essi si aggiungevano i regni di Sicilia e di Napoli, che tuttavia furono a lungo retti da discendenze collaterali della Casa regnante in Aragona. Ciascuno di questi Stati aveva un proprio *status* giuridico, proprie istituzioni e proprie leggi.

<sup>2</sup> Ci sembra opportuno specificare che, quando in questo saggio si utilizza l'aggettivo 'italiano', non s'intende mai dargli accezioni nazionalistiche o statuali, assolutamente anacronistiche in riferimento al medioevo, bensì un significato puramente geografico.

va dai primi anni della dominazione aragonese, cominciata nel 1323, fino alla fine del XV secolo.

Nel 1984 Gabriella Olla-Repetto, allora direttrice dell'Archivio di Stato di Cagliari, scrisse un magistrale articolo sulla politica archivistica di Alfonso il Benigno nel Regno di Sardegna, relativamente agli anni 1327-1336<sup>3</sup>. L'attenzione dell'archivista e studiosa si è concentrata sulla genesi e il primo decennio di vita dell'archivio reale del Castello di Cagliari e nel suo articolo compaiono solo rapidi accenni alle vicende archivistiche successive. Leggendo quelle pagine, si è dunque avvertita l'esigenza di proseguire la riflessione e di estendere l'arco cronologico dell'indagine fino al regno di Ferdinando il Cattolico, che fu re di Sardegna tra il 1479 e il 1516. Da questa base di partenza si è cercato di approfondire alcune suggestioni ancora lasciate in sospeso, in particolare l'esistenza di altri depositi di documenti oltre l'archivio reale del Castello di Cagliari.

La ricostruzione dei complessi documentari e della legislazione archivistica del *Regnum Sardinie*<sup>4</sup> non può prescindere dalla conoscenza dei numerosi e approfonditi studi sulla storia dell'archivio reale di Barcellona (o archivio della Real cancelleria), nucleo originario dell'attuale Archivo de la Corona de Aragón<sup>5</sup>; né si può trascurare la comprensione del contesto storico, economico, amministrativo e culturale della confederazione catalano-aragonese nel basso medioevo. Infatti, per poter indagare e capire il fenomeno 'archivio', occorre inquadrarlo nel contesto storico-istituzionale che l'ha generato e considerarlo come prodotto intellettuale e materiale del suo tempo. In quest'ottica, di grande supporto per la ricerca sono stati gli studi storici sulla Corona aragonese, dalla nascita avvenuta nel 1137 fino al suo consolidamento e all'espansione nei secoli XIV e XV; inoltre la storia delle

---

<sup>3</sup> GABRIELLA OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in *XI Congresso di storia della Corona d'Aragona. La società mediterranea all'epoca del Vespro*, III, Palermo – Trapani – Erice, 25-30 aprile 1982, Palermo, Accademia di scienze, lettere e arti, 1984, p. 461-479.

<sup>4</sup> In questo articolo nei nomi e termini in latino si è adottata la riduzione dei dittonghi *-ae* e *-oe* in *-e*, secondo una forma ampiamente diffusa nella Cancelleria aragonese nel basso medioevo. Si è anche utilizzato il sintagma *ci-* (seguito da vocale) al posto del *ti-* del latino classico, poiché così lo si ritrova nei documenti.

<sup>5</sup> Archivo de la Corona de Aragón è il nome spagnolo di uno dei maggiori archivi nazionali di Spagna. Si tratta di un archivio di concentrazione, nel quale sono confluiti i fondi delle magistrature centrali della Corona d'Aragona (in primo luogo Real cancelleria e maestro razionale) e di diverse magistrature del Principato di Catalogna (ad esempio la Bailia generale). Trovandosi a Barcellona, ex capitale della confederazione catalano-aragonese, ed essendo la Catalogna una regione con autonomia linguistica, questo archivio conserva anche una denominazione in lingua catalana: Arxiu de la Corona de Aragó.

sue istituzioni, sia a livello di governo confederale sia a livello di singole realtà statuali<sup>6</sup>.

Tra gli studi sulle magistrature, di notevole interesse sono quelli inerenti la Real cancelleria di Barcellona, principale organo di potere politico della Corona, preposto alla redazione degli atti sovrani. Soprattutto nella seconda metà del XX secolo, grazie al recupero e alla lettura dei documenti d'archivio, è stato possibile ricostruire la struttura e il funzionamento della curia regia<sup>7</sup> e le modalità di produzione documentaria<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per approfondimenti sulla storia della Corona d'Aragona e sulla sua amministrazione, si rimanda alla seguente bibliografia: FRANCESCO CESARE CASULA, *L'ordinamento della Corona d'Aragona nei sec. XIV e XV*, in *La Corona de Aragón en el Mediterraneo. Un legado común para Italia y España (1282-1492)*, *Exposición Barcelona, noviembre-diciembre 1988*, Barcelona, Ministerio de cultura, 1988, p. 15-22; JESÚS LALINDE ABADÍA, *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza, CSIC - Institución "Fernando el Católico", 1979; ESTEBAN SARASA-SÁNCHEZ, *La Corona de Aragón en la Edad media*, Zaragoza, Caja de ahorros de la Inmaculada de Aragón, 2001; JOSÉ ÁNGEL SESMA-MUÑOZ, *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458: la monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza – Grupo de investigación de excelencia CEMA, 2010. Per la storia delle singole magistrature si rimanderà di volta in volta a specifica bibliografia nel corso di questa trattazione.

<sup>7</sup> Non esiste un unico studio esaustivo sulla genesi, struttura e storia della Real cancelleria di Barcellona, ma la ricerca è parcellizzata in filoni che si concentrano su specifici aspetti o limitati archi cronologici. Perciò la bibliografia minima di riferimento appare estremamente ampia: ÁNGEL CANELLAS-LÓPEZ, *La cancellería real del reino de Aragón (1035-1134)*, Zaragoza, CSIC - Institución "Fernando el Católico", 1979; IDEM, *Las cancellerías catalano-aragonesas: estado actual de la cuestión*, Castellón, Sociedad castellonense de cultura, 1982; ÁNGEL CANELLAS-LÓPEZ, JOSÉ TRENCHS-ODENA, *Cancillería y cultura: la cultura de los escribanos y notarios de la Corona de Aragón (1344-1479)*, Zaragoza, Cátedra "Zurita" - Institución "Fernando el Católico", 1988; IDEM, *La cultura dels escribes i notaris de la Corona d'Aragó (1344-1479)*, «Caplletra. Revista internacional de filologia», 5 (1988), p. 5-38; LUISA D'ARIENZO, *Gli scrivani della Cancillería aragonesa all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova, CEDAM, 1974, p. 137-198; VICENTE MONTOJO, *Los fondos archivísticos como fuentes para el estudio de las Cancillerías reales en las edades media y moderna*, «Miscelánea medieval murciana», 23-24 (1999-2000), p. 75-97; ANNA MARIA OLIVA, OLIVETTA SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'archivio comunale di Cagliari (1358-1415)*, Roma, ISIME, 2012, p. XVI-XXI; OLIVETTA SCHENA, *La storiografia sulla Cancillería sovrana della Corona d'Aragona (sec. XII-XV)*, «Bollettino bibliografico della Sardegna», IV/7 (1987), p. 58-67; FRANCISCO SEVILLANO-COLOM, *Apuntes para el estudio de la Cancillería de Pedro IV el Ceremonioso*, «Anuario de historia del derecho español», 20 (1950), p. 137-241; IDEM, *Cancillerías de Fernando I y de Alfonso V*, «Anuario de historia del derecho español», 35 (1965), p. 169-216; JOSÉ TRENCHS-ODENA, *Casa, corte y cancellería de Pedro el Grande (1276-1285)*, Roma, Bulzoni, 1991.

<sup>8</sup> Per maggiore conoscenza della documentazione prodotta dalla Real cancelleria, si rimanda ai seguenti studi monografici, con un'attenzione particolare per la documentazione riguardante gli Stati 'italiani' della Corona d'Aragona: FRANCESCO ARTIZZU, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, Padova, CEDAM, 1957; BEATRIZ CANELLAS, ALBERTO TORRA, *Los registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid, Ministerio de educación, cultura y deporte – Subdirección general de los archivos estatales, 2000; FRANCESCO CESARE CASULA,

L'interesse per la genesi e la gestione degli archivi aragonesi si è affermato in maniera sempre più prepotente a partire dagli anni '90 del XX secolo, grazie a nuovi approcci metodologici. Essi hanno permesso di porre al centro della ricerca il fenomeno 'archivio' non più come memoria del passato e fonte per la storia, ma come fenomeno degno di essere indagato in sé e per sé, frutto delle dinamiche di governo, strumento concreto per l'esercizio del potere politico e finanziario. I più importanti apporti sono stati dati da due direttori dell'Archivo de la Corona de Aragón: Rafael Conde-Delgado de Molina<sup>9</sup> e Carlos López-Rodríguez<sup>10</sup>. Le loro indagini hanno contribuito a ricostruire la legislazione archivistica e la prassi di conservazione documentaria all'interno delle maggiori istituzioni della Corona, la Real cancelleria e l'ufficio del maestro razionale di Casa e Corte, i cui archivi generali, siti a Barcellona, hanno fornito un modello per le altre magistrature<sup>11</sup>. Inoltre

---

*La Cancellaria di Alfonso III il Benigno re d'Aragona (1327-1336)*, Padova, CEDAM, 1967; IDEM, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1970; IDEM, *Il documento regio nella Sardegna aragonesa*, Padova, CEDAM, 1973; IDEM, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1977; IDEM, *Osservazioni paleografiche e diplomatiche sulla Cancellaria di Giacomo I il Conquistatore*, «Archivi e cultura», 11 (1977), p. 7-22; LUISA D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1970; CECILIA TASCA, *Le pergamene di Ferdinando II il Cattolico relative alla Sardegna*, in *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, a cura di Luisa D'Arienzo, Cagliari, Edizioni AV, 1996, p. 562-634.

<sup>9</sup> Rafael Conde-Delgado de Molina è stato direttore dell'*Archivo de la Corona de Aragón* dal 1988 al 1995.

<sup>10</sup> Carlos López-Rodríguez è l'attuale direttore dell'*Archivo de la Corona de Aragón*. Ha assunto l'incarico nel 1998.

<sup>11</sup> RAFAEL CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón (siglos XII-XIX). Siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII-XIX)*, Zaragoza, CSIC - Institución "Fernando el Católico" - Diputación provincial, 2008; IDEM, *Los archivos reales o la memoria del poder, in El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI). XV Congreso de historia de la Corona de Aragón, Actas*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1996, tomo I, vol. II, p. 121-140; IDEM, *Archivos y archiveros en la Edad media peninsular*, in *Historia de los archivos y de la archivística en España*, a cura di Juan José Gerenelo Lanaspá et alii, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1998, p. 13-28; CARLOS LÓPEZ-RODRÍGUEZ, *El Archivo real de Barcelona en tiempos de Fernando I de Antequera (1412-1416)*, «Signo. Revista de historia de la cultura escrita», 12 (2003), p. 31-60; IDEM, *Orígenes del Archivo de la Corona de Aragón*, «Tiempos, Archivo real de Barcelona, Revista española de historia», LXVII (2007), n. 226 (mayo-agosto), p. 413-454; IDEM, *Qué es el Archivo de la Corona de Aragón?*, Zaragoza, Mira, 2007. Di altri autori si vedano: ANTONIO MARÍA ARAGÓ-CABAÑAS, *Funciones del archivero real en el siglo XIV*, in *Homenaje a Federico Navarro. Miscellanea de estudios dedicados a su memoria*, Madrid, Asociación nacional bibliotecarios, archivos y arqueólogos, 1973, p. 39-52; RAMON PLANES-ALBETS, LAUREÀ PAGAROLAS-SABATÉ, PERE PUIG-USTRELL, *El Archivo de la Corona de Aragón: un nuevo perfil para el Archivo real de Barcelona*, Barcelona, Associació d'arxiviers de Catalunya, 2003. Per orientarsi nel vasto patrimonio documentario conservato all'Archivo de la Corona de Aragón, si consiglia la lettura delle seguenti guide: EDUARDO GONZÁLEZ-HURTEBISE, *Guía histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona*, Madrid, Tip. de la revista de



insigni studiosi spagnoli hanno indagato la nascita di presidi archivistici nei diversi Stati iberici della confederazione, con particolare attenzione per i regni di Valencia e Aragona<sup>12</sup>.

Con le sue ricerche Rafael Conde-Delgado de Molina ha elaborato nuove chiavi di lettura, individuando alcune tendenze storiche che condizionarono profondamente le vicende degli archivi aragonesi: ad esempio, il forte accentramento amministrativo del XIV secolo e il decentramento del XV. Inoltre, sempre a Rafael Conde si deve il merito di aver isolato i modelli rispetto ai quali presero forma i presidi archivistici della Corona, con particolare riferimento alla terraferma iberica: archivi di magistratura e archivi di concentrazione, complessi documentari sedimentatisi secondo principio di provenienza oppure decentrati secondo principio di pertinenza territoriale<sup>13</sup>. In quest'articolo si tenterà di rileggere anche la storia archivistica del Regno di Sardegna alla luce di queste nuove prospettive.

Rispetto all'ampiezza della riflessione in Spagna, la storia degli archivi aragonesi in Sardegna ha avuto una risonanza minore e, a parte il già citato articolo di Gabriella Olla-Repetto, gli studi appaiono ancora frammentari<sup>14</sup>. Spesso la riflessione sui presidi documentari dell'amministrazione centrale

---

archivos, bibliotecas y museos, 1920; JESÚS ERNESTO MARTÍNEZ-FERRANDO, *Archivo de la Corona de Aragón. Guía abreviada*, Madrid, Dirección general de archivos y bibliotecas, 1958; JAUME RIERA-SANS, *Catálogo de memoriales e inventarios. Siglos XIV-XIX. Archivo de la Corona de Aragón*, Madrid, Ministerio de educación y ciencia – Subdirección general de los archivos estatales, 1999; FEDERICO UDINA-MARTORELL, *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, Madrid, Ministerio de cultura – Dirección general de bellas artes y archivos, 1986.

<sup>12</sup> Per approfondimenti sugli archivi nel Regno di Valencia, si rimanda a: RAFAEL CONDE-DELGADO DE MOLINA, *La creación del Archivo real de Valencia*, «Estudis castellonencs», 6 (1994-1995), p. 371-382; IDEM, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 78-81; CARLOS LÓPEZ-RODRÍGUEZ, *El Archivo real y general del reino de Valencia*, «Cuadernos de historia moderna (UCM)», 17 (1996), p. 175-192. Per approfondimenti sugli archivi nel Regno d'Aragona, si consiglia la lettura dei seguenti studi: CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 81-83; MARINA GONZÁLEZ-MIRANDA, *Archivo histórico provincial de Zaragoza*, in *En estado actual de los archivos con fondos aragoneses: I jornadas de archivos, Zaragoza 26-28 de febrero 1980*, Madrid, Ministerio de cultura – Subdirección general de archivos, 1981, p. 101-104; EDUARDO IBARRA-RODRÍGUEZ, *Restos del antiguo archivo de la Diputación del reino de Aragón, existentes en el de la actual Diputación provincial de Zaragoza*, «Anuari de l'Institut d'estudis catalans», a. 1909-1910, p. 90-129; DIEGO NAVARRO-BONILLA, *El Archivo real de Zaragoza: instituciones y archivos del rey en el Reino de Aragón (siglos XV-XVII)*, «Estudis històrics i documents dels arxius de protocols», 20 (2002), p. 177-204.

<sup>13</sup> CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*.

<sup>14</sup> Limitatamente all'archivio particolare di una magistratura, la stessa Gabriella Olla-Repetto fornisce informazioni circa l'archivio della Procurazione reale in: GABRIELLA OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma, Ministero dell'interno, 1974, p. 73-76.

dell'isola si è svolta in funzione di ricerche specificatamente storiche, nel tentativo di mappare le fonti per la storia sarda, oppure allo scopo di fornire un supporto di contesto all'edizione critica di documenti<sup>15</sup>. Ma raramente sono state indagate le vicende di questi archivi come specifico oggetto di ricerca, raccordandole alla storia degli archivi generali di Barcellona e dei depositi documentari creati negli altri Stati della Corona.

Rispetto agli archivi delle magistrature centrali del Regno di Sardegna, maggiore interesse hanno invece catalizzato i presidi documentari periferici: quelli delle realtà municipali. Tra gli studi più recenti si devono ricordare quelli di Olivetta Schena e Anna Maria Oliva che, a una corposissima edizione di carte reali provenienti dall'Archivio storico comunale di Cagliari, hanno fatto precedere una dettagliata analisi della Cancelleria aragonese e la ricostruzione dell'archivio municipale dell'omonima città regia<sup>16</sup>. Di grande interesse risultano anche gli studi pubblicati da Cecilia Tasca sulla città di Bosa e sulla sua produzione documentaria<sup>17</sup>.

Certamente la conoscenza di questa vasta bibliografia è stata imprescindibile per gettare le basi del lavoro qui proposto, ma la parte più originale della ricerca è stata frutto del confronto diretto con i documenti. Le fonti archivistiche analizzate sono soprattutto lettere e mandati regi, regie provvisioni e prammatiche, perlopiù trascritti in forma di copie amministrative all'interno di registri e cartulari. Tali documenti si conservano presso l'*Archivo de la Corona de Aragón*, nei fondi *Real cancelleria* e *Maestre racional*, e presso l'Archivio di Stato di Cagliari, nel superfondo denominato Antico

---

<sup>15</sup> FRANCESCO CESARE CASULA, *Fonti e studi sulla storia della Sardegna aragonese*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del basso medioevo. Prospettive di ricerca*, Firenze, Le Lettere, 1984, p. 81-94; MARIA MERCEDES COSTA-PARETAS, *Sardenya en els arxius catalans*, in *Els catalans a Sardenya*, a cura di Jordi Carbonell e Francesco Manconi, Barcelona, Enciclopèdia catalana, 1984, p. 193-197; GABRIELLA OLLA-REPETTO, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese, 1323-1479*, Roma, Stabilimento di arti grafiche Fratelli Palombi, 1975; EADEM, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica dall'800 alla Guida generale*, «Archivio storico sardo», XXXIII (1982), p. 255-268; EADEM, *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*, Cagliari, Cittadella dei musei, 27 gennaio – 1° maggio 1989, Cagliari, 5. n., 1989; OLIVETTA SCHENA, *Archivi e documenti per la storia della Sardegna medioevale*, in *Dall'archivio tradizionale all'archivio digitale*, a cura di Giuseppe Meloni, Sassari, ENFAP, 1996, p. 27-36.

<sup>16</sup> OLIVA, SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari*.

<sup>17</sup> CECILIA TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari – Oristano, La memoria storica – Mythos, 1999; EADEM, *La serie Titoli e Privilegi dell'Archivio storico del Comune di Bosa. Nuovi documenti*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari», LXII (2007), p. 97-133; EADEM, *Bosa città regia: capitoli di Corte, leggi e regolamenti (1421-1826)*, Roma, Carocci, 2012; EADEM, *Bosa nel tardo medioevo. Fonti per lo studio di una città mediterranea «Illustre, fidelissima y zelant com la millor del regne»*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2013.

archivio regio<sup>18</sup>. Da una parte, sono state individuate ed esaminate fonti inedite, capaci di gettare nuova luce sulla questione; dall'altra, sono stati rilette documenti già pubblicati, ma non ancora sufficientemente indagati nell'ottica della storia degli archivi. Alcuni di questi documenti, infatti, in passato furono esaminati per ricostruire la storia delle istituzioni, ma, sotto la spinta di altri interessi, non vennero riconosciuti come tasselli utili per descrivere la legislazione archivistica della Sardegna aragonese.

## 2. *L'arxiu de Caller* tra Alfonso IV e Giovanni II d'Aragona (1327-1479)

Nel 1297 il *Regnum Sardinie et Corsice* fu infeudato da papa Bonifacio VIII al re Giacomo II d'Aragona (1291-1327), nel contesto del Vespro siciliano. Il nuovo regno fu, però, occupato solo a partire dal mese di maggio del 1323<sup>19</sup>; l'artefice della conquista fu l'infante Alfonso d'Aragona, futuro Alfonso IV il Benigno (1327-1336).

Gradualmente in Sardegna furono importati i modelli istituzionali iberici. Solo nelle città regie, cioè nelle realtà municipali, furono conservate alcune magistrature di matrice comunale, di origine pisana e genovese, le quali, benché estranee alla storia amministrativa catalano-aragonese, erano risultate funzionali alla gestione del potere da parte del nuovo dominatore<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> L'Antico archivio regio è un fondo complesso, riordinato per materia nel corso del XVIII secolo, nel quale è confluita la documentazione delle magistrature di *Ancien régime* del Regno di Sardegna. Per approfondimenti si rimanda a: SILVIO LIPPI, *Inventario del Regio archivio di Stato di Cagliari e notizie sulle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari, Valdes, 1902; *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, p. 740-744 (la voce relativa all'Archivio di Stato di Cagliari è stata curata da Gabriella Olla-Repetto); OLLA-REPETTO, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica dall'800 alla Guida generale*.

<sup>19</sup> La campagna militare in Sardegna (1323-1324), appoggiata inizialmente dal Giudicato d'Arborea e dalla Repubblica di Sassari, comportò una dichiarazione di guerra contro la Repubblica di Pisa, la quale, dalla seconda metà del XIII secolo, controllava la Sardegna meridionale e le due più produttive città dell'isola: il Castello di Cagliari e il centro minerario di Villa di Chiesa, attuale Iglesias.

<sup>20</sup> Nella città di Villa di Chiesa, fondata sotto la signoria di Ugolino della Gherardesca (seconda metà del XIII secolo) e poi trasformata in comune pazonato di Pisa, gli aragonesi mantennero le magistrature di origine toscana: ad esempio, l'ufficio del camerlengo e quello del capitano di giustizia. Almeno inizialmente anche la città di Sassari, che a lungo era stata sotto l'influenza genovese, conservò alcune cariche di origine comunale, quale l'ufficio del podestà. Inoltre, sia a Villa di Chiesa sia a Sassari furono mantenuti in vigore gli statuti civici d'epoca comunale. Invece il Castello di Cagliari, fondato negli anni 1215-1217 dai mercanti pisani, ebbe un'annessione più travagliata: nel 1327 gli aragonesi cacciarono i toscani e abolirono le istituzioni d'importazione 'italiana', imponendo all'amministrazione municipale magistrature di origine catalana, quali il bailo (*batlle*) e il vicario (*veguer*). Per una panoramica sulle

Nel corso del XIV secolo la guerra contro i ribelli e contro il Giudicato d'Arborea<sup>21</sup> impose la costituzione d'urgenza di presidi archivistici per il controllo del patrimonio e per garantire stabilità all'amministrazione del nuovo regno.

Mentre gli Stati della terraferma iberica dovettero attendere il XV secolo prima di avere propri archivi reali, distinti da quelli generali di Barcellona, il *Regnum Sardinie* godette molto precocemente di una relativa autonomia archivistica, a causa dell'eccessiva distanza dalla Catalogna, ma anche in conseguenza delle guerre e ribellioni continue e della recente istituzione.

---

magistrature e i privilegi delle città regie si vedano: LUISA D'ARIENZO, *La scribania della curia podestarile di Sassari nel Basso medioevo (Note diplomatiche)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo, Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 7-9 aprile 1978*, a cura di Mario Brigaglia, Sassari, Galizzi, 1981, p. 157-209; EADEM, *Influenze pisane e genovesi nella legislazione statutaria dei Comuni medievali della Sardegna*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. II. Gli aspetti storici. Atti del convegno per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova 24-27 ottobre 1984)*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXIV/2 (1984), p. 453-469; EADEM, *Le istituzioni comunali nella Sardegna medievale*, «Cultura e scuola», 95 (luglio-settembre 1985), p. 101-107; ANTONELLO MATTONE, CARLA FERRANTE, *I privilegi e le istituzioni municipali delle città sarde nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Atti del XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona, Napoli, 18-24 settembre 1997*, a cura di Guido D'Agostino, Giulia Buffardi, Napoli, Paparo, 2000, p. 277-320; OLIVA, SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari*.

<sup>21</sup> Il conflitto divampò violento fino al 1409, quando le truppe sarde furono sconfitte nella battaglia di Sanluri. Nel 1410 l'esercito aragonese assediò Oristano: con la pace di san Martino, l'ex capitale giudicale e il suo territorio furono trasformati in un marchesato, infeudato a Leonardo Cubello, il quale si era proclamato vassallo del re d'Aragona. Leonardo Cubello discendeva per linea collaterale dai giudici d'Arborea Bas-Serra e nel 1410 era *judex de facto*, in quanto il legittimo sovrano, suo cugino Guglielmo III di Narbona, era assente dalla Sardegna. Dopo la pace di san Martino il giudicato continuò a esistere, benché di ridotte dimensioni e fortemente indebolito, e Guglielmo III, persa Oristano, spostò la capitale a Sassari, che ancora resisteva all'assedio iberico. Nel 1420 si ebbe la fine di fatto e di diritto del Giudicato d'Arborea: Guglielmo riconobbe l'autorità di Alfonso V d'Aragona sull'intera isola. Tuttavia le ribellioni sarebbero continuate ancora per decenni. L'ultima fu quella guidata da Leonardo d'Alagon, nipote di Leonardo Cubello e ultimo marchese di Oristano, il quale ambiva a ricostituire il giudicato, di cui si sentiva erede. Ma le sue velleità di conquista cessarono nel 1478, quando fu rovinosamente sconfitto nella battaglia di Macomer: allora il Marchesato di Oristano fu inglobato definitivamente all'interno del Regno di Sardegna. Per ulteriori approfondimenti sulla storia della Sardegna aragonese: FRANCESCO CESARE CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, Chiarella, 1990; IDEM, *La storia di Sardegna*, 3 voll., Sassari, Delfino, 1994; RAFAEL CONDE-DELGADO DE MOLINA, *La Sardegna aragonese*, in *Storia dei sarde e della Sardegna*, II, *Il Medioevo, dal Giudicato agli aragonesi*, a cura di Massimo Guidetti, Milano, Jaca Book, 1988, p. 251-278; OLIVETTA SCHENA, SERGIO TOGNETTI, *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (sec. XI-XV)*, Milano, Monduzzi, 2011.

La genesi, la conservazione e la gestione dei complessi documentari aragonesi in Sardegna possono essere comprese correttamente solo se inquadrati nel contesto più ampio della politica archivistica dell'intera Corona d'Aragona. Nella capitale catalana l'archivio reale si sedimentò attorno al *Trésor des chartes* dei conti di Barcellona, attestato attraverso testimonianze indirette a cominciare dal IX secolo<sup>22</sup>. Fino al XIV secolo la documentazione prodotta dalla Cancelleria dei sovrani d'Aragona era sparsa tra vari depositi, senza un'unica e stabile dimora: pergamene, carte e registri erano disseminati tra il monastero gerosolimitano femminile di Santa Maria di Sigena, il Palazzo reale maggiore di Barcellona, sede della Cancelleria e della sua scrivania, e il vicino Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, nonché, più occasionalmente, presso abitazioni private di ufficiali regi, presso vescovadi e ordini religiosi.

Fu tra 1318 e 1319 che Giacomo II, ispirato dall'esempio del Regno di Sicilia e sostenuto dal suo consigliere, il notaio Bernat d'Aversó, decise di far edificare due camere voltate all'interno del Palazzo reale maggiore di Barcellona, per accogliere i due grandi archivi generali della Corona: quello della Real cancelleria e quello del maestro razionale di Casa e Corte<sup>23</sup>. Si trattava di due archivi di magistratura, con giurisdizione su tutti gli Stati della confederazione, ciascuno nel proprio ambito di competenza (politico per la Real cancelleria e fiscale per il maestro razionale)<sup>24</sup>. Nel corso del

<sup>22</sup> Per una maggiore conoscenza dell'archivio comitale si rimanda ai seguenti studi, con relative edizioni critiche di fonti: GASPÀR FELIU, JOSEP MARIA SALRACH, *Els pergamins de l'Arxiu comital de Barcelona de Ramon Borrell a Ramon Berenguer I*, 3 voll., Barcelona, Fundació Noguera, 1999; GASPÀR FELIU, JOSEP MARIA SALRACH, IGNASI JOAQUIM BAIGES-JARDÍ, *Els pergamins de l'Arxiu comital de Barcelona de Ramon Berenguer II a Ramon Berenguer IV*, 4 voll., Barcelona, Fundació Noguera, 2010; FEDERICO UDINA-MARTORELL, *El archivo condal de Barcelona en los siglos IX-X. Estudio crítico de sus fondos*, Barcelona, CSIC – Escuela de estudios medievales, 1951.

<sup>23</sup> Sulla storia e le competenze del maestro razionale di Casa e Corte nei secoli XIII e XV: TOMÁS DE MONTAGUT-ESTRAGUÉS, *El mestre racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, 2 voll., Barcelona, Virgili & Pagès – Fundació Noguera, 1987.

<sup>24</sup> CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 17-68. A lungo i fondi della Real cancelleria e del maestro razionale furono ritenuti due sezioni di un medesimo archivio, mentre si tratta di due archivi gestiti separatamente e annessi ciascuno all'ufficio del proprio soggetto produttore (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 35-36). Ciò che, probabilmente, trasse in inganno fu la sedimentazione dei due complessi documentari nel medesimo palazzo. Oggi i due fondi sono conservati presso l'Archivo de la Corona de Aragón, il quale, costituitosi intorno al nucleo originario della Real cancelleria, divenne archivio di concentrazione durante la Guerra civile spagnola. Per ulteriori approfondimenti sull'archivio della Real cancelleria, la sua genesi, la struttura originaria e i successivi ordinamenti, si rimanda ai già citati studi: CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Los archivos reales o la memoria del poder*; IDEM, *Archivos y archiveros en la Edad media pe-*

XIV secolo la politica di forte accentramento amministrativo comportò una centralizzazione con due soli archivi generali per l'intera Corona d'Aragona. Vi erano, però, due eccezioni: il Regno di Sicilia, che già aveva propri archivi al momento dell'occupazione aragonese nel 1282, e il Regno di Sardegna, che, essendo di nuova creazione, si rivelò terreno di sperimentazioni.

In particolare in Sardegna furono creati nuovi presidi documentari, destinati ad accogliere la documentazione delle magistrature centrali del nuovo Stato, mentre in alcune città dell'isola furono tenuti in vita gli archivi preesistenti, di origine comunale, destinati a conservare la documentazione prodotta dalle amministrazioni periferiche del regno.

Il castello pisano di Cagliari<sup>25</sup> cadde nel luglio del 1324, ma inizialmente Giacomo II lo lasciò in feudo agli sconfitti toscani. La prima capitale del Regno di Sardegna non fu dunque Cagliari, bensì *Bonayre*, il borgo fortificato sorto attorno all'accampamento militare catalano-aragonese durante l'assedio<sup>26</sup>.

La cittadella si ergeva su una collina e fronteggiava la rocca su cui nel XIII secolo era stata fondata la città pisana. A *Bonayre* risiedevano l'infante e l'esercito; lì si sistemarono i primi coloni catalani, aragonesi e valenzani, venuti nell'isola al seguito di Alfonso. Lì ebbero sede le prime magistrature, che producevano, spedivano e ricevevano la corrispondenza da e per Barcellona<sup>27</sup>. Perciò, inevitabilmente, a Bonaria cominciarono a sedimentarsi le carte del *Regnum Sardinie*.

---

*ninsular*; LÓPEZ-RODRÍGUEZ, *El Archivo real de Barcelona en tiempos de Fernando I de Antequera*, IDEM, *Orígenes del Archivo de la Corona de Aragón*.

<sup>25</sup> Il Castello di Cagliari era chiamato Castello di Castro dai pisani e *Castell de Caller* (o *Caller*) dai catalano-aragonesi.

<sup>26</sup> Il borgo è oggi un quartiere di Cagliari, chiamato Bonaria. Vi si trovano il santuario gotico della Madonna di Bonaria e l'omonima basilica settecentesca.

<sup>27</sup> In particolare si segnalano le due più alte magistrature del Regno di Sardegna, istituite sin dal 1323-1324: la Governazione o Luogotenenza generale era l'ufficio preposto alla direzione politica dello Stato, alla difesa militare, all'amministrazione della giustizia in appello per tutti i sudditi e in tutti i gradi di giudizio per chi godeva di foro privilegiato; l'Amministrazione generale era la magistratura preposta alla direzione finanziaria del regno, alla conservazione del patrimonio, alla riscossione dei diritti regi, alla spesa e redistribuzione del denaro spettante alla Corona. Per una panoramica sulle istituzioni del Regno di Sardegna, si consigliano: BRUNO ANATRA, *Istituzioni e società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (sec. XIV-XVII). El arbitrio de su libertad*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1997; GABRIELLA OLLAREPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il Regno di Alfonso IV*, Cagliari, Fossataro, 1969; EADEM, *L'ordinamento costituzionale-amministrativo della Sardegna alla fine del 1300*, in *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, Ed. 3T, 1979, p. 111-174; EADEM, *L'amministrazione regia*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di Jordi Carbonell, Francesco Manconi, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1984, p. 47-50; EADEM, *La storiografia sugli ufficiali regi della Sardegna catalano-aragonese e la*

Ma nella cittadella non solo si conservava la documentazione statale: qui esisteva anche un archivio municipale, prodotto dal consiglio civico della città. Si andava, cioè, definendo un doppio livello di governo: da una parte l'amministrazione centrale, con giurisdizione su tutto il regno, dall'altra l'amministrazione periferica, con giurisdizione su una parte limitata di territorio, come nel caso delle singole *universitates*. Infatti, nella concezione aragonese *Bonayre* prima e *Castell de Caller* poi godevano di un doppio *status*: uno di capitale del regno e uno di realtà municipale, esattamente come accadeva per Barcellona. Questa situazione aveva immediato riflesso sulla realtà archivistica, con la convivenza nella medesima città di archivio regio e archivio civico<sup>28</sup>.

La sede del regno rimase a Bonaria fino al 1327: in quell'anno i pisani furono definitivamente allontanati dal Castello di Cagliari e la popolazione aragonese ne prese pieno possesso. *Caller* divenne capitale del *Regnum Sardinie* e, nel contempo, fu elevata al rango di città regia. Un privilegio del 25 agosto 1327, noto come *Ceterum*, sancì questa nuova situazione, estendendo agli abitanti del Castello gli stessi privilegi municipali che appartenevano ai cittadini di Barcellona<sup>29</sup>.

A Cagliari furono trasferite tutte le magistrature statali; fu edificato il Palazzo regio, sede degli uffici centrali del regno, e nel 1332, per volontà di Alfonso IV, fu costruito e arredato il locale destinato ad accogliere l'*arxiu de*

---

*nascita del governatore della Corona d'Aragona*, «Archivio storico sardo», XXXVI (1989), p. 105-127; EADEM, *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, Deputazione di storia patria per la Sardegna – Edizioni AV, 2005. In particolare, per approfondimenti sul ruolo della Governazione all'interno della Corona d'Aragona, si rimanda al seguente studio monografico: JESÚS LALINDE-ABADÍA, *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, «Cuadernos de historia de España», XXXIV (1960), p. 97-172.

<sup>28</sup> Per approfondimenti sull'archivio civico di Cagliari: OLIVA, SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari*.

<sup>29</sup> Italia, Cagliari, Archivio storico comunale (d'ora in poi ACC), Sezione antica, Pergamene, n. 39. Sulla Cagliari aragonese si consiglia la lettura di: RAFAEL CONDE-DELGADO DE MOLINA, ANTONIO MARIA ARAGÓ-CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR – Della Torre, 1984; SANDRO PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*, Tesi di dottorato europeo di ricerca in "Antropologia, storia medioevale, filologia e letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna", Università degli studi di Sassari, a.a. 2005-2006; MARIA BONARIA URBAN, *Cagliari aragonese: topografia e insediamento*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo iberici del CNR, 2000; EADEM, *Cagliari tra Tre e Quattrocento*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo iberici del CNR – ETS, 2000.

Caller<sup>30</sup>. Col nome *arxiu de Caller* (o archivio del Castello di Cagliari) d'ora in poi indicheremo l'archivio generale del Regno di Sardegna, da non confondere con l'archivio civico della città di Cagliari<sup>31</sup> o con altri presidi documentari di particolari magistrature e scrivanie, aventi anch'essi sede all'interno del Castello.

Tradizionalmente il provvedimento del 1332 è ritenuto l'atto di fondazione *ex novo* del più antico archivio dell'amministrazione regia in Sardegna, ma esiste un documento precedente che attesta la pratica della conservazione documentaria sin dai primissimi anni della conquista, con particolare attenzione per le scritture di natura contabile. Si tratta di una brevissima e quasi insignificante ricevuta, datata 1327: il maestro razionale di Barcellona certificava di aver pagato Julià Despujol, al quale era stata commissionata copia di tutti i registri dei conti della Carmelengia di Villa di Chiesa<sup>32</sup>. Gli originali sarebbero stati portati a Barcellona per mano di Bernat Dezcoll, allora scrivano del Razionale, mentre le suddette copie sarebbero rimaste nell'«arxiu de Castell de Càller»<sup>33</sup>, per cautelare gli interessi regi. Probabilmente queste copie erano state redatte perché si temeva che la documentazione originale, trasmessa nella capitale confederale per la revisione dei conti da parte del maestro razionale di Casa e Corte, potesse disperdersi in mare, a causa di azioni piratesche oppure di tempeste.

In questa ricevuta per la prima volta compare menzione dell'*arxiu de Caller* e ciò suggerisce che la conservazione delle carte statali sia stata pressoché contestuale alla loro produzione. Sin dalla conquista si pose il problema di dove e come tenere la corrispondenza con la Real cancelleria di Barcellona, nonché i documenti prodotti dalle magistrature regie isolate e indispensabili per la corretta amministrazione del nuovo Stato e delle sue finanze.

Non sappiamo dove si trovasse questo *arxiu* nel 1327, ma evidentemente si trattava di una sede ritenuta inadatta o precaria, se nel 1332 Alfonso IV sentì l'urgenza di far costruire un edificio più adeguato. È

---

<sup>30</sup> Spagna, Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), Real cancellería, Registros, n. 515, f. 2v-3r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 260).

<sup>31</sup> In un documento del 1497 l'archivio municipale della città regia è indicato come «arxiu previe civitatis Callari» (ACC, Sezione antica, Pergamene, n. 491). OLIVA, SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari*, p. LXXVI.

<sup>32</sup> Per la storia e le competenze dell'ufficio del camerlengo: OLLA-REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna*, p. 20-22; la voce 'camerlengo, ufficiale della Camerlengia', in FRANCESCO CESARE CASULA, *Dizionario storico sardo*, 3, Cagliari, L'Unione sarda, 2006 (d'ora in poi *Di.Sta.Sa.*).

<sup>33</sup> ACA, Real patrimonio, Maestre racional, vol. 2109/5, f. 9v (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 259).



opportuno precisare che nella documentazione medievale non sempre si può distinguere quando il termine catalano *arxiu* (con le varianti *archiu*, *arxu*, *artxiu*) e quello latino *archivum* (o anche il più raro *archivus*) siano utilizzati per indicare il complesso della documentazione e quando per designare l'istituto di conservazione. Per questo è indispensabile molta attenzione nel muoversi tra questi due poli concettuali.

Come già sottolineato da Gabriella Olla-Repetto<sup>34</sup>, la politica archivistica del Benigno a livello di Corona fu quasi impalpabile, perché egli si limitò a seguire la via paterna, senza apportare alcuna novità degna di nota. Ma i suoi provvedimenti nel Regno di Sardegna furono di notevole rilevanza. Per certi versi Alfonso IV attuò a livello di singolo Stato ciò che suo padre, Giacomo II, aveva messo in pratica a livello di governo confederale. Dare una *domus* stabile ai documenti può sembrare un'operazione banale, ma significava garantire la custodia ininterrotta del patrimonio documentario e la sua gestione unitaria, condizioni indispensabili per amministrare un regno ancora instabile.

Questa disposizione rappresentò un riconoscimento ufficiale per l'archivio del Castello di Cagliari, forse tenuto fino a quel momento in maniera un po' casereccia.

La finalità di Alfonso IV era conferire regolarità al sistema tributario sardo e, per conseguirla, il sovrano varò una serie di provvedimenti ben orchestrati tra loro. La nomina di Bernat Dezcoll a luogotenente del maestro razionale in Sardegna nel 1332 fu il primo passo verso il rafforzamento del debole dominio aragonese nell'isola<sup>35</sup>. I due passi successivi furono la costruzione del locale destinato ad accogliere l'archivio reale di Cagliari e la sua regolamentazione ufficiale.

La decisione fu comunicata con carta datata 21 dicembre 1332: il re ordinò a Dezcoll di far edificare una camera voltata e arredata («domus de volta cum armariis et scriniis»), nella quale trasferire e conservare tutti i libri contabili degli ufficiali, tutti i registri del governatore generale e tutti gli strumenti redatti a nome della curia regia, sia passati sia futuri:

omnia compota officialium nostrorum insule Sardinie, et aliorum qui pro nobis in eadem insula aliquod procurarunt seu administraverunt ac de cetero pro parte nostre curie procurabunt, et eciam omnia registra gubernatorum

<sup>34</sup> OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, p. 464-471.

<sup>35</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 515, f. 1r-1v. Per un approfondimento sulla vita e la carriera di Bernat Dezcoll: ALBERTO BOSCOLO, *Bernardo Dez Coll, funzionario e cronista del re d'Aragona Pietro il Cerimonioso*, «Studi sardi», XXIII (1973-1974), p. 3-51.

dicte insule, necnon omnia instrumenta pro curia nostra faciencia reponantur inibi conservanda<sup>36</sup>.

È verosimile che, fino a quel momento, l'assenza di una sede appositamente dedicata e la mancata regolamentazione nella gestione di documenti prodotti dalle singole scrivanie avessero lasciato spazio a dispersioni, incuria, abusi e conseguente perdita d'informazione<sup>37</sup>. La diaspora delle carte rendeva difficile il governo e metteva a rischio le rendite regie. L'intervento del Benigno aveva carattere patrimoniale e non è un caso che l'uomo cardine di quest'operazione fosse un legato del maestro razionale di Casa e Corte<sup>38</sup>.

L'archivio del Castello di Cagliari aveva giurisdizione su tutto il territorio del regno e su tutti gli ufficiali regi: per questo si configurava come archivio generale. Dalla lettura del mandato si deduce che dovesse confluirci non solo documentazione contabile e fiscale, ma anche documentazione di natura politica, come quella prodotta dal governatore generale. Era perciò un archivio di concentrazione, articolato al suo interno per provenienze.

Alfonso il Benigno non diede istruzioni tassative circa il luogo da scegliere per la costruzione della camera voltata, lasciando libera iniziativa a Dezcoll e al governatore generale di Sardegna, Ramón de Cardona: «intus Castrum Callari, in ea parte qua gubernatori nostri dicti regni et vobis melius videbitur»<sup>39</sup>. Una ricevuta di pagamento rilasciata dal maestro razionale di Barcellona a Miquel Dezcoll, fratello di Bernat, permette d'individuare l'ubicazione della «casa de volta»<sup>40</sup> all'interno del palazzo del governatore generale, attuale Palazzo regio di Cagliari. Si è ipotizzato che la camera voltata si trovasse di fianco alle cucine, i cui locali a loro volta furono assegnati alla scrivania della Governazione generale<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 515, f. 2v-3r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 260).

<sup>37</sup> OLLA-REPETTO, *La política archivística de Alfonso IV d'Aragona*, p. 467.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 467-468.

<sup>39</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 515, f. 2v-3r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 260).

<sup>40</sup> ACA, Real patrimonio, Maestre racional, reg. 2060, f. 43r-44r. MARIA BONARIA URBAN, *Joan Guerau, maestro racional del Regno di Sardegna (1459-1474)*, «Medioevo: saggi e rassegne», XXI (1996), p. 161, nota 41.

<sup>41</sup> OLLA-REPETTO, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivística dall'800 alla Guida generale*, p. 255-268; TASCIA, *Borsa nel tardo medioevo*, p. 80-83. Per la storia del Palazzo regio di Cagliari: BRUNO ANATRA, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, in *Il Palazzo regio di Cagliari*, Nuoro, Ilisso, 2000, p. 7-22.

A tutti gli ufficiali regi fu esteso l'obbligo di trasferire nella *domus de volta* i conti (registri, quaderni, libri contabili, capibrevi), perché fossero lì conservati, ben custoditi e senza danno, nell'interesse e per la sicurezza della curia regia («tali modo quod ipsa compota et registra valeant de cetero in eadem ad securitatem curie nostre reponi et tute inibi custodiri»<sup>42</sup>).

Al governatore generale fu affidato l'incarico di vigilare affinché le disposizioni fossero rispettate e di costringere alla consegna dei conti gli eventuali renitenti. Sempre al governatore fu prescritto di assegnare un armadio a ogni soggetto produttore, secondo un principio di provenienza<sup>43</sup>.

La spesa per la costruzione dell'edificio gravò interamente sulle finanze isolate: all'amministratore generale e ad altri ufficiali patrimoniali fu dato ordine di pagare i lavori e la gestione futura dell'archivio reale.

La finalità del provvedimento, cioè il buon governo, era dichiarata all'inizio del documento («circa bonum et prosperum statum regni nostri Sardinie et Corsice»<sup>44</sup>) e alla fine («ut inibi tute ad utilitatem nostre curie conserventur»<sup>45</sup>).

La struttura materiale dell'edificio e gli arredi ricordavano da vicino gli archivi generali della Corona d'Aragona (camera voltata, armadi, casse, scrigni etc.)<sup>46</sup>. Anche le tipologie documentarie e le finalità di conservazione erano simili<sup>47</sup>. Esistevano, però, due differenze fondamentali: gli archivi della Real cancelleria e del Razionale di Barcellona erano archivi di magistratura, mentre l'*arxiu de Caller* era un archivio di concentrazione; inoltre i primi due erano archivi generali della Corona, mentre il secondo

<sup>42</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 515, f. 2v-3r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 260).

<sup>43</sup> OLLA-REPETTO, *La política archivística de Alfonso IV d'Aragona*, p. 468; TASCA, *Bosa nel tardo medioevo*, p. 82.

<sup>44</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 515, f. 2v-3r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 260).

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Si veda l'albarano delle spese per la costruzione del grande archivio della Real cancelleria di Barcellona, datato 8 maggio 1319: ACA, Real patrimonio, Maestre racional, vol. 627, f. 137v-138r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 35). Il documento testimonia che già nel mese di luglio del 1318 Giacomo II aveva dato ordine verbale di far edificare, all'interno del Palazzo reale maggiore di Barcellona, una camera voltata per conservare tutta la documentazione, i privilegi e i registri della Real cancelleria e, al di sopra di questa, una seconda stanza, anch'essa voltata, in cui fossero custoditi i gioielli della famiglia regnante. Inoltre, sempre in quell'occasione, il sovrano aveva disposto che nei medesimi ambienti del Palazzo reale fosse ricavata una terza sala, destinata ad accogliere la documentazione del maestro razionale di Casa e Corte, dotata di due grandi finestre per affacciarsi sul cortile interno della reggia.

<sup>47</sup> OLLA-REPETTO, *La política archivística de Alfonso IV d'Aragona*, p. 469.

era un archivio generale di un unico Stato. Il più antico archivio generale di un singolo regno all'interno della confederazione catalano-aragonese.

D'altra parte si possono notare analogie anche con l'archivio reale che nel 1419 fu creato per il Regno di Valencia<sup>48</sup>: in esso si raccoglievano, all'interno di un unico edificio di conservazione, i fondi della Cancelleria, del Razionale e della Reale udienza. La strategia della concentrazione dei fondi fu una soluzione piuttosto tarda negli Stati aragonesi della terraferma iberica, dove il modello dell'archivio di magistratura fu assolutamente dominante per tutto il XIV secolo. Perciò colpisce che la soluzione adottata in Sardegna abbia preceduto di quasi un secolo quella valenzana<sup>49</sup>. Si deve rilevare, però, una sostanziale differenza anche tra il modello valenzano e quello sardo, perché, mentre l'archivio reale di Valencia dipendeva dalla Real cancelleria, l'*arxiu de Caller* dipendeva dall'ufficio del maestro razionale di Barcellona, rivelando un chiarissimo interesse patrimoniale.

La precocità e la peculiarità dell'archivio di concentrazione del Castello di Cagliari erano un riflesso della particolare situazione dell'isola, instabile e ribelle, nella quale dovevano convivere realtà eterogenee, che fino a quel momento erano rimaste autonome (possedimenti signorili, comuni di tipo 'italiano' e, più tardi, l'eredità autoctona del Giudicato d'Arborea). A queste specificità si aggiungevano l'eccessiva distanza geografica da Barcellona e una situazione finanziaria non troppo felice. Soprattutto l'interesse patrimoniale era dominante: la Sardegna si poteva amministrare soltanto attraverso un serrato controllo tributario.

Ciò nonostante, non tutta la documentazione fiscale doveva essere trattenuta nell'isola. Benché il provvedimento del 1332 ordinasse agli ufficiali di versare nell'archivio reale di Cagliari tutti i loro *compota*, successivamente furono indicate alcune tipologie documentarie che dovevano essere inviate a Barcellona. Il 22 giugno 1334 Alfonso dispose che il bailo del Castello di Cagliari<sup>50</sup> dovesse rendere i conti direttamente al maestro razionale di Casa e Corte e, solo in alternativa, al suo luogotenente

---

<sup>48</sup> CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 78-81.

<sup>49</sup> Negli altri Stati 'italiani' della Corona, i regni di Sicilia e Napoli, si ebbero alcuni tentativi di centralizzazione e concentrazione documentaria, ma questi due regni non si prestano a un confronto sistematico con la situazione generale della Corona d'Aragona, a causa delle troppe specificità istituzionali, eredità delle dominazioni precedenti a quella aragonese. Diversamente, il Regno di Sardegna si offre a un confronto puntuale con quanto accadeva nella Terraferma iberica, perché questo Stato, nato *ex novo*, aderì a modelli catalano-aragonesi molto più facilmente e rapidamente degli altri due Stati 'italiani'.

<sup>50</sup> Per un approfondimento sulle competenze del bailo del Castello di Cagliari si vedano: OL-LA-REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il Regno di Alfonso IV*, p. 30-32; la voce 'bàulo o bàilo (*batlle*)', in *Di.Sto.Sa*, 2, 2006.

in Sardegna<sup>51</sup>. Lo stesso fu previsto per altre magistrature: così furono inviati in Catalogna i registri in cui erano annotati i diritti spettanti all'ufficio del vicario di Cagliari<sup>52</sup>, i libri contabili del camerlengo di Villa di Chiesa e i libri mastri dei salinieri<sup>53</sup>.

In maniera complementare a questi provvedimenti, Alfonso IV dispose la duplicazione di tutte le scritture prima che gli originali fossero trasmessi al maestro razionale: in questo modo ne sarebbe rimasta una copia nell'archivio del Castello di Cagliari, per tutte le necessità del regno o nel caso in cui i documenti fossero stati dispersi durante il viaggio<sup>54</sup>. Ma la disposizione fu puntualmente disattesa e negli archivi sardi mancano del tutto le serie dei libri contabili delle entrate e delle uscite, sia in originale sia in copia<sup>55</sup>.

Il 13 maggio 1334 la *domus de volta* fu dichiarata segreta e sottoposta all'autorità esclusiva del Razionale.

Alfonso IV ordinò al governatore generale Ramón de Cardona che l'archivio fosse tenuto «caute et secretes»<sup>56</sup> e di vigilare affinché non vi accedesse nessuno, con la sola eccezione del maestro razionale di Casa e Corte e del suo delegato, che in quel momento era ancora Bernat Dezcoll:

Bene scitis qualiter fidelis domesticus noster Bernardus de Colle, tenens locum magistri rationalis curie nostre in insula Sardinie, nuper, dum erat in Castro Callari, de speciali nostro mandato fecit construi quamdam domum de

<sup>51</sup> Italia, Cagliari, Archivio di Stato (d'ora in poi ASCA), Antico archivio regio, B5, c. 84v – vecchia segnatura c. 79v (nel caso di cartulari conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, indicheremo sistematicamente sia la segnatura nuova sia la vecchia, perché lo studio di queste unità archivistiche ha prodotto ampia bibliografia con le vecchie segnature).

<sup>52</sup> Il vicario di Cagliari, detto anche veghiere, amministrava la giustizia in prima e seconda istanza nei confronti dei cittadini del Castello di Cagliari e delle ville circostanti; sostituiva il governatore generale in caso di sua assenza. Si vedano: OLLA-REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il Regno di Alfonso IV*, p. 26-29; le voci 'veghiere (*veguer*)' e 'Vegueria o Vicaria', in *Di.Sto.Sa*, 12, 2006.

<sup>53</sup> OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, p. 469; CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno*, p. 296-298, doc. 522.

<sup>54</sup> ACA, Real patrimonio, Maestre racional, reg. 2109/5, f. 9v. OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, p. 469.

<sup>55</sup> GIUSEPPINA CATANI, *Alcune note sulle carte catalano-aragonesi conservate nell'Archivio di Stato di Cagliari*, in *Milites. Atti del convegno, saggi e contributi (Cagliari, 20-21 dicembre 1996)*, a cura di Alberto Monteverde, Graziano Fois, Cagliari, CELT, 1996, p. 308.

<sup>56</sup> ASCA, Antico archivio regio, B5, c. 94r – vecchia segnatura c. 89r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 261). Nell'Archivio della Corona d'Aragona si conserva una copia trascritta in un registro di cancelleria (ACA, Real cancellería, Registros, n. 517, f. 17v). Da questa copia di registro nel 1425 l'archivista reale Diego García estrasse la copia autentica inserita nel B5; non si conserva l'originale spedito in Sardegna nel 1332. Esiste inoltre una trascrizione settecentesca nel volume denominato B6 (ASCA, Antico archivio regio, B6, c. 84v).

volta intus dictum Castrum pro reponendis inibi et tute servandis computis officialium nostrorum dicte insule et aliis scripturis pro nostra curia facientibus in regno predicto. Sane cum nos domum iam dictam nobis et curie nostre valde necessariam, prout convenit, caute et secrete teneri velimus, idcirco vobis dicimus et mandamus quatenus non permittatis quod quevis persona quavis ratione seu causa domum ipsam intret nisi dictus rationalis seu quem ipse voluerit<sup>57</sup>.

In sintonia con il documento del 1332, anche in questo mandato il sovrano enfatizzò l'utilità di una buona conservazione documentaria, dichiarando l'archivio del Castello di Cagliari «nobis et curie nostre valde necessarium»<sup>58</sup>.

Così la *domus de volta*, che in origine era stata concepita aperta, divenne inaccessibile persino al governatore generale, benché vi fossero conservati registri e altre scritture da lui prodotti. Alfonso IV voleva assicurarsi un controllo esclusivo del presidio archivistico, per evitare abusi e furti di documentazione, che forse erano già iniziati.

In tutta la Corona d'Aragona, durante il medioevo, questo sembra essere stato l'unico caso in cui il re avesse disposto una restrizione così tassativa nell'accesso ai documenti regi. Come sottolinea Gabriella Olla-Repetto, in qualche maniera si anticipava la concezione di *archivium-scrinium* che sarebbe stata propria di Filippo II di Spagna nel XVI secolo<sup>59</sup>.

Negli anni a seguire, l'attenzione che il Benigno aveva riservato all'amministrazione archivistica fu recepita dal figlio Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387). Anzi, non v'è dubbio che l'attenzione di Pietro verso il problema della conservazione documentaria sia stata superiore rispetto a quella dei suoi predecessori.

Egli, nel 1344, riformò la curia di Barcellona tramite le *Ordenacions de la Casa i Cort*<sup>60</sup>. Quarant'anni dopo, nel 1384, conferì la struttura definitiva

---

<sup>57</sup> ASCA, Antico archivio regio, B5, c. 94r – vecchia segnatura c. 89r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 261).

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, p. 471.

<sup>60</sup> Con le *Ordenacions de la Casa i Cort* (in catalano) o *Ordenaciones de su Casa y Corte* (in spagnolo), Pietro IV ridefinì tutti gli uffici palatini (competenze delle singole magistrature, durata delle cariche, stipendi). Sull'argomento si vedano: FRANCISCO MARIA GIMENO-BLAY, DANIEL GOZALBO, JOSÉ TRENCHS-ODENA, *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Cerimoniós*, Valencia, Universitat de Valencia, 2009; MARIA GRAZIA FARRIS, *Istituzioni e società alla Corte d'Aragona attraverso le Addicions alle Ordenacions di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona*, Tesi di dottorato di ricerca in "Antropologia, Storia medioevale, filologia e letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna", Università degli studi di Sassari, a.a. 2008-2009; OLIVETTA SCHENA, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Della Torre, 1983.

all'archivio della Real cancelleria di Barcellona, attraverso le *Ordenacions de Tamarit de Llitera* per il buon funzionamento dell'archivio<sup>61</sup>.

Inoltre il Cerimonioso aprì la strada perché i presidi archivistici non fossero concepiti solo come *instrumenta regni*, ma anche come fonte per la memoria delle *res gestae*, utilizzando i documenti lì conservati per la redazione della celebre Cronaca di Pietro IV<sup>62</sup>.

Bernat Dezcoll fu un suo strettissimo collaboratore<sup>63</sup> e Pietro, nella sua lotta agli ufficiali corrotti e alla cattiva gestione delle finanze sarde, non esitò a confermarlo nella carica di delegato del maestro razionale, ribadendo il suo compito di custodire l'*arxiu de Caller*, il quale restava segreto<sup>64</sup>. Nel 1339 il sovrano si spinse oltre e nominò Dezcoll primo maestro razionale di Sardegna, ma l'ufficio *in capite* durò solo alcuni anni, essendo legato a vicende contingenti. Si trattava di un provvedimento d'emergenza e di una nomina *ad personam*<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> Le *Ordenacions de Tamarit de Llitera* (in catalano) o *Ordenaciones de Tamarite de Litera* (in spagnolo) sono la prima legge organica in materia archivistica della Corona d'Aragona. In esse furono regolamentati la conservazione, la custodia e la cura materiale dei documenti, le modalità di archiviazione e movimentazione delle carte, l'ordinamento e l'inventariazione, la redazione sistematica di strumenti di corredo coevi, l'estrazione delle copie autentiche e il controllo dell'accesso alla documentazione (RAFAEL CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Les primeres ordenacions de l'Arxiu reial de Barcelona: 1384*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1993). Delle Ordinanze di Tamarite de Litera non si conserva l'originale; il testo è stato tramandato attraverso copie e inserti: ACA, Memoriales, n. 74, f. 40r-42r e f. 44r-46r; ACA, Real cancellería, Registros, n. 2551, f. 89r-90v (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 47). Le Ordinanze erano accompagnate da una lettera indirizzata all'archivista reale Berenguer Segarra: ACA, Memoriales, n. 49, f. 10r-10v (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 46).

<sup>62</sup> GIUSEPPE MELONI, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Della Torre, 1980; IDEM, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*. Ramon Muntaner, *Pietro IV d'Aragona*, Nuoro, Ilisso, 1999.

<sup>63</sup> Bernat Dezcoll non fu solo ufficiale regio e uomo di fiducia del Cerimonioso, ma anche cronista di corte e partecipò, insieme al re e a un'*équipe* di intellettuali, alla redazione della cosiddetta Cronaca di Pietro IV.

<sup>64</sup> Si vedano i seguenti documenti: ACA, Real cancellería, Registros, n. 1006, f. 4v-5v e f. 22v-23v; ACA, Real cancellería, Registros, n. 1008, f. 7r-v. OLLA-REPETTO, *La política archivística di Alfonso IV d'Aragona*, p. 470.

<sup>65</sup> EVANDRO PUZTULU, *L'ufficio di maestro razionale del Regno di Sardegna*, in Martínez Ferrando, *archivero. Miscelanea de estudios dedicados a su memoria*, Madrid, Asociación nacional de bibliotecarios, archiveros, y arqueólogos, 1968, p. 413. La nomina di Dezcoll a maestro razionale di Sardegna è contenuta in: ACA, Real cancellería, Registros, n. 1009, f. 226v. Con questa promozione, Bernat Dezcoll acquisiva ampi poteri decisionali, ma non sembra che fosse del tutto indipendente dal Razionale di Barcellona o considerato un suo pari grado. Nel 1341 l'incarico tornò a essere delegato, fino al 1459, quando, con un altro provvedimento d'emergenza, Giovanni II d'Aragona istituì per la seconda volta l'ufficio *in capite*, affidandolo a Joan Guerau. Ma nel 1474 la carica di *magister racionalis Sardinie* fu nuovamente sop-

Per tutto il XIV secolo l'utilizzo dell'*arxiu de Caller* da parte del Razionale continuò secondo i principi stabiliti all'epoca del Benigno. Non mancarono occasioni perché fossero richiesti da Barcellona documenti custoditi in questo archivio: così, nel 1360 Berenguer de Codinachs, maestro razionale di Casa e Corte, ordinò al proprio luogotenente in Sardegna, Pere de Falchs, di verificare se un registro dei conti relativo alla Vicaria di Cagliari, insieme alle relative ricevute, fosse rimasto presso l'«archiu de Càller»<sup>66</sup>. Lo pregò, qualora li avesse rinvenuti, di inviarglieli in una lettera chiusa e sigillata.

Tra XIV e XV secolo non sempre le disposizioni sovrane in materia archivistica furono rispettate nella pratica e si hanno notizie circa la dispersione di carte attestanti diritti regi.

Il 2 agosto 1428 Alfonso V il Magnanimo (1416-1458) cercò di porre fine a questa perdita d'informazione, richiamando al rispetto della disposizione del 1334, con la quale Alfonso il Benigno aveva reso segreto l'*arxiu de Caller*<sup>67</sup>. Il Magnanimo denunciava che nella *domus de volta* ci fosse un eccessivo via-vai di gente e che fossero sparite moltissime scritture. Ribadiva che nessuno, qualunque fosse il suo grado o incarico, era autorizzato ad accedere al deposito, per esaminare, leggere o vedere le scritture ivi conservate, a eccezione delle sole persone espressamente autorizzate dal maestro razionale di Casa e Corte o dal suo luogotenente. Alfonso V voleva che l'archivio reale fosse custodito «fideliter et legaliter»<sup>68</sup>, soprattutto in caso di assenza dei legittimi custodi, così che nessuno potesse entrarvi o rovistarvi. Infine intimava a chiunque detenesse carte estratte dall'archivio regio di restituirle entro lo scadere di un mese, riconsegnandole al maestro razionale o al suo luogotenente oppure, assenti questi, al procuratore reale. Contro i trasgressori erano stabilite pesantissime pene pecuniarie.

Tuttavia questo provvedimento non fu risolutivo, visto che nel 1460 il re Giovanni II (1458-1479) fu costretto a ribadire con fermezza i divieti e le

---

pressa e nell'isola fu rinominato un luogotenente del Razionale di Barcellona. La magistratura *in capite* fu costituita stabilmente solo nel 1480, quando, per la prima volta, si assegnò al Razionale di Sardegna la facoltà di chiudere i conti in maniera pienamente autonoma rispetto all'omonimo ufficio di Barcellona.

<sup>66</sup> ACA, Real patrimonio, Maestre racional, vol. 687, f. 102v-103r (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 262).

<sup>67</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 3397, f. 85v-86v (URBAN, *Joan Guerau, maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 181-183, doc. 11). Il documento qui citato fu promulgato da Giovanni II d'Aragona nel 1460, ma riporta in forma di inserto il provvedimento emanato nel 1428 da Alfonso V, provvedimento che, a sua volta, menziona la disposizione promulgata da Alfonso IV nel 1334.

<sup>68</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 3397, f. 85v-86v.



disposizioni del suo predecessore Alfonso V<sup>69</sup>. L'anno prima, nel 1459, era stato di nuovo istituito l'ufficio *in capite* del Razionale di Sardegna, a causa di gravi difficoltà finanziarie che richiedevano misure d'urgenza<sup>70</sup>. A Joan Guerau, nominato nell'incarico e posto a custodia dell'archivio reale, il sovrano indirizzò diverse lamentele circa la dispersione e la cattiva gestione dei documenti regi. Soprattutto il re temeva che la documentazione potesse essere falsificata per mano di ufficiali disonesti<sup>71</sup>.

Per porre rimedio a questa dispersione di carte e alle conseguenti difficoltà di governo, nel corso del XV secolo furono redatti e inviati in Sardegna alcuni cartulari: in essi fu trascritta copia amministrativa di provvedimenti precedentemente emanati in favore del regno, dei quali gli originali erano stati persi oppure si erano sedimentati altrove. In particolare, l'Archivio di Stato di Cagliari conserva il cartulario B5, trascritto nel 1425 da Diego García, allora archivista della Real cancelleria<sup>72</sup>, e la raccolta documentaria denominata F, redatta nel 1495 da e sotto la supervisione di Pere Miquel Carbonell, anch'egli *archivarius regius*<sup>73</sup>. Le copie autentiche inserite nei suddetti cartulari furono estratte dai registri della Real cancelleria di Barcellona, nei quali erano trascritti integralmente, a eccezione di alcune formule ceterate, tutti i documenti redatti e spediti dalla curia regia, per l'utilità dell'amministrazione e la certezza del diritto.

### 3. L'archivio annesso alla scrivania dell'Amministrazione generale

Nel Regno di Sardegna l'archivio del Castello di Cagliari non fu l'unico dell'amministrazione centrale e non tutte le carte prodotte dalle magistrature statali confluirono in esso.

<sup>69</sup> *Ibidem*. URBAN, *Joan Guerau, maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 161-162 e 181-183.

<sup>70</sup> La *charta commissionis* che istituisce l'ufficio di maestro razionale di Sardegna in favore di Joan Guerau contiene l'insero del documento con cui, nel 1339, Pietro IV aveva temporaneamente istituito l'ufficio in favore di Bernat Dezcoll. ACA, Real cancelleria, Registros, n. 3395, f. 84v-87r (URBAN, *Joan Guerau, maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 171-175, doc. 4).

<sup>71</sup> URBAN, *Joan Guerau, maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 161-163.

<sup>72</sup> ASCA, Antico archivio regio, B5. Il cartulario B5 è un registro contenente copie di mandati, privilegi, nomine di ufficiali e istituzioni di magistrature; probabilmente servì all'ufficio della Governazione generale, oppure a quello della Procurazione reale, per governare l'isola. Diego García, che ne fu redattore, fu *archivarius regius* dell'Archivio reale di Barcellona tra 1416 e 1440 circa.

<sup>73</sup> ASCA, Antico archivio regio, F. Le copie di documenti contenute in questa raccolta non rilegate furono autenticate da Pere Miquel Carbonell, il quale rivestì l'incarico di archivista dell'Archivio reale di Barcellona tra 1476 e 1517. Tra i cartulari dell'Archivio di Stato di Cagliari dobbiamo ricordare anche il B4, denominato Libro verde del razionale, di cui parleremo nell'ultimo paragrafo dell'articolo (ASCA, Antico archivio regio, B4).

La documentazione basso-medievale, seppure con vuoti che non sempre è possibile colmare, attesta l'esistenza di altri presidi archivistici. Non si trattava, però, di archivi generali, bensì di archivi legati a singoli uffici o scrivanie<sup>74</sup>.

Nella seconda metà del XIV secolo è documentata l'esistenza di un *archivum officii*: quello della «scribania Administracionis generalis Sardinie»<sup>75</sup>.

Per poter comprendere la *ratio* e la genesi di questo presidio documentario è necessaria una precisazione storica. L'ufficio dell'Amministrazione generale, con competenze di natura finanziaria e patrimoniale, aveva inizialmente giurisdizione su tutto il territorio del regno. Ma nel 1355 Pietro IV decise di sdoppiare l'incarico e di istituire due distinti uffici: uno per il Capo di Logudoro, a nord-ovest, e l'altro per il Capo di Cagliari e Gallura, a sud e a est. Il territorio del regno si ritrovava diviso in due, con al centro il Giudicato di Arborea che alternava guerra a tregue e la città di Sassari periodicamente insofferente e ribelle. La situazione rimase inalterata fino al 1391<sup>76</sup>.

Tuttavia, nonostante questo sdoppiamento, la scrivania dell'Amministrazione generale, istituita nel 1328<sup>77</sup>, e il suo archivio restarono unici per tutto il regno. All'ufficio dell'amministratore era associato quello del suo scrivano di mandamento, un notaio, il quale si dedicava alla registrazione dei negozi in cui la magistratura era parte in causa. Pietro IV impose che ci fosse uno scrivano dell'Amministrazione generale sia a Cagliari sia a Sassari, ma nel 1341 revocò il provvedimento, lasciando in carica il solo scrivano di Cagliari. La disposizione di avere un'unica scrivania e, di conseguenza, un unico deposito di documenti, rimase in vigore anche quando, con l'attuazione del cosiddetto Ordinamento organico, ognuno dei due Capi ebbe un proprio amministratore<sup>78</sup>. È plausibile che la decisione fosse stata messa in atto per evitare perdita di documentazione, nel caso in cui Sassari

---

<sup>74</sup> OLLA-REPETTO, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, p. 465; TASCA, *Bosa nel tardo medioevo*, p. 75-83.

<sup>75</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r-v – vecchia segnatura c. 82r-v. L'esistenza di questo *archivum officii* è velocemente accennata in: Guida generale degli Archivi di Stato italiani, I, p. 737; CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 85-86.

<sup>76</sup> Anche per la Governazione generale fu realizzato lo sdoppiamento dell'ufficio nei due Capi. ANTONIO ERA, *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del cagliaritano*, «Studi sassaresi», XI (1933), p. 1-71.

<sup>77</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 508, f. 166v.

<sup>78</sup> Sull'argomento si vedano: MARÍA MERCEDES COSTA-PARETAS, *Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV)*, «Archivio storico sardo», XXIX (1964), p. 323-377; EADEM, *Sobre uns presupostos per a administració de Sardenya (1338-1344)*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives, I*, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1965, p. 395-415.

fosse stata presa dalle truppe arborensi, cosa che effettivamente avvenne nel 1369 e nel 1391.

Il 29 novembre 1359 Pietro IV dispose che la scrivania dell'Amministrazione generale (o scrivania delle Amministrazioni dei Capi di Cagliari e Logudoro<sup>79</sup>) trovasse ubicazione nei sotterranei del Palazzo regio, in una sala inferiore, attigua al palazzo arcivescovile, fino a quel momento adibita a stalla dei cavalli:

unam decentem et abtam domum ex illis videlicet domibus inferioribus subtus nostrum regale palacium Castri Callari hedificatis, illam scilicet domum contig[u]am palacio archiepiscopali dicti Castri pro nunc stabulis equorum deputatam, (...) ad predicti nostri patrimonii scripturarum conservacionem<sup>80</sup>.

Fu disposto di trasferire in quei locali anche l'archivio annesso alla scrivania, il quale aveva con essa un legame indissolubile («perpetuo archivio sive scriptorio», «cum competenti scrineo sive scriptorio»<sup>81</sup>).

Pietro IV ordinò di edificare una camera con volta in muratura («cum firmiss[im]a volta lapidea»<sup>82</sup>), salubre e idonea ad accogliere la documentazione, capace di contrastare il fuoco e le infiltrazioni d'acqua, dotata di solide porte e appositi armadi. Qui, per sempre e non altrove («inibique perpetuo et non alibi»<sup>83</sup>), dovevano trovare posto i protocolli, i registri, i capibrevi<sup>84</sup> e ogni altra scrittura pubblica e privata, prodotta, ricevuta o conservata da Pere de Caldes (*Petrus de Caldis*), allora scrivano dell'Amministrazione generale.

Il Cerimonioso specificava che la disposizione avrebbe avuto valore anche in futuro e che sarebbe dovuta essere rispettata da chiunque avesse tenuto l'ufficio della scrivania nei tempi a venire, «in quocumque dicte insule capite, tam Callari scilicet quam Lugudorii»<sup>85</sup>. Ordinava agli altri ufficiali, compreso il governatore del Capo di Cagliari e Gallura, di rispettare l'ordine.

Pietro IV, al pari di suo padre e di suo nonno, dimostrava una straordinaria attenzione per l'archiveconomia, per la conservazione non

<sup>79</sup> Così è chiamata nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, p. 737.

<sup>80</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r-v – vecchia segnatura c. 82r-v.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> I capibrevi erano registri nei quali si trascriveva copia di scritture attinenti a infeudazioni, privilegi e altre concessioni vantate dai sudditi nei confronti di beni della Corona. Tramite la capibreviazione era possibile verificare periodicamente la consistenza del Regio patrimonio e la legittimità dei titoli feudali e altre rendite. I capibrevi (*cabreus*) dell'Antico archivio regio (ASCA) sono segnati con la lettera L.

<sup>85</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r-v – vecchia segnatura c. 82r-v.

solo legale ma anche fisica della documentazione. Infatti, è noto che gli ambienti del Palazzo regio erano spesso danneggiati da infiltrazioni d'acqua e alcuni uffici, tra cui quello del governatore generale, dovettero essere sottoposti già nel XIV secolo a interventi di restauro, se non a veri e propri traslochi<sup>86</sup>.

Il provvedimento del 1359 fu indotto dal timore di disperdere le carte relative alla politica economica e alla gestione concreta del Regio patrimonio, tanto nel Capo di Cagliari quanto nel Capo di Logudoro. Pietro IV, infatti, lamentava che alla scrivania dell'Amministrazione generale non fosse ancora stata assegnata una sede propria («specialis domus»<sup>87</sup>) e che, per questa ragione, si fossero dispersi o distrutti moltissimi documenti conservati in sedi improvvisate, come le abitazioni dei notai, con grave danno per la Corona:

comprehendemus quod eo, quia scribanie Administracionis generalis insule Sardinie, in qua non est dubium nostrum tocius dicte insule versatur patrimonium et eciam conservatur, per predecessores nostros et nos retroactis temporibus specialis domus pro dicta inibi tenenda scribania non hucusque extitit assignata nonnulla, ex protocollis sive capibrevis censualium et reddituum nostrorum insule supradicte et quam plures alie eciam scripture tam publice quam private, pro nostro patrimonio facientes et faciencia, amissa in domibus notariorum, qui dictam actenus rexerunt scribaniam, et devastata casualiter extitere in dicti nostri patrimoni non modicam lesionem<sup>88</sup>.

Diversamente dall'*arxiu de Caller*, questo non era un archivio di concentrazione, bensì un archivio di magistratura.

Una successiva disposizione di Pietro, promulgata il 6 dicembre 1359, documenta che tutti i contratti inerenti il Regio patrimonio dovevano essere redatti nella scrivania dell'Amministrazione generale e conservati presso il suo archivio:

cum quo idem contractus et scripture, casu quo foret necessarium, possint facilius reperiri ac per ipsum in archivo sive scriptorio, eisdem contractibus et scripturis per nos cum alia carta nostra iam assignato ad perpetuam eorum conservacionem, poni valeant et recondi<sup>89</sup>.

In questo deposito documentario furono versati i registri attestanti l'attività degli amministratori, ma non i loro libri contabili. Infatti, nel 1355

---

<sup>86</sup> ANATRA, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, p. 8.

<sup>87</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r-v – vecchia segnatura c. 82r-v.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Questo provvedimento è contenuto in forma d'inserto in una disposizione data da Ferdinando II nel 1493: ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 138r-v – vecchia segnatura c. 81r-v.

il Cerimonioso aveva ordinato agli amministratori dei Capi di Cagliari e Logudoro di trasmettere i conti al maestro razionale di Barcellona, dopo averne redatto una copia dettagliata da consegnare al suo legato in Sardegna. Tali copie sarebbero dovute essere conservate dal luogotenente del Razionale oppure dallo scrivano dell'Amministrazione («en poder del lochtinent del Racional, si hi en es, o del scrivà de la Administració»<sup>90</sup>), ma anche in questo caso la disposizione fu spesso ignorata.

Nel 1413 l'archivio dell'Amministrazione generale divenne l'*archivum officii* della Procurazione reale, carica che, dopo alterne e complesse vicende, subentrò agli amministratori dei due Capi, riunificando l'antica Amministrazione generale sotto un'unica magistratura<sup>91</sup>. La gestione del fondo documentario fu allora affidata allo scrivano del procuratore.

Le testimonianze sull'archivio annesso alla scrivania dell'Amministrazione dei due Capi spingono a interrogarsi se anche altri uffici disponessero di un deposito per conservare le proprie carte, ma allo stato attuale della ricerca, in mancanza di prove documentarie, quest'ipotesi meriterebbe ulteriori approfondimenti. È anche possibile che archivi annessi a singole scrivanie abbiano avuto durata tanto breve da non aver lasciato traccia. Alcuni studiosi danno breve notizia dell'esistenza di un archivio della Governazione generale all'interno del Palazzo regio<sup>92</sup>. In realtà, i documenti finora esaminati spingono a ritenere che la documentazione dei governatori e, successivamente, dei viceré, una volta espletati i relativi affari, confluì nell'archivio di conservazione e concentrazione controllato dal Razionale. Ciò che, però, per deduzione si può comunque ipotizzare è che la Governazione, al pari di ogni altra magistratura del regno, avesse un proprio archivio corrente, conservato in

<sup>90</sup> ERA, *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del cagliaritano*, p. 60.

<sup>91</sup> Nel 1391 Giovanni I d'Aragona abolì le due Amministrazioni dei Capi di Cagliari e Logudoro, ritenute inefficienti, e le sostituì con l'ufficio del bailo generale, avente le medesime funzioni del bailo generale di Catalogna. Ma questa magistratura durò appena dieci anni: nel 1401 re Martino l'Umano la soppresse per ripristinare gli amministratori dei due Capi. Infine nel 1413 Ferdinando I de Antequera riunificò i due Capi e la gestione finanziaria del regno sotto una nuova magistratura: la Procurazione reale, con competenze ampliate rispetto a quelle delle istituzioni che l'avevano preceduta nella direzione della politica economica. Per approfondimenti sull'ufficio del bailo generale: CARLA FERRANTE, *L'istituzione del bailo generale nel Regno di Sardegna (1391-1401)*, in *XV Congreso de historia de la Corona de Aragón. Actas, I, El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, Zaragoza, Departamento de educación y cultura, 1996, p. 96-109. Per un approfondimento sull'ufficio e le competenze del procuratore reale si vedano: GABRIELLA OLLA-REPETTO, *L'istituto del Procurator regius Regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo*, «Medioevo. Saggi e rassegne», II (1976), p. 97-108; EADEM, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*.

<sup>92</sup> ANATRA, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, p. 8.

un armadio o in una cassa, nel quale le pratiche rimanessero per tutto il tempo in cui l'ufficio ne avesse bisogno per svolgere i propri incarichi.

Inoltre colpisce che nel Regno di Sardegna non si sia mai costituito un archivio di Cancelleria, a differenza di quanto accadde, pur con tempistiche differenti, negli altri Stati della confederazione catalano-aragonese, da Valencia fino a Napoli. In tutto il panorama della Corona solo i regni di Sardegna e di Maiorca non ebbero mai un proprio archivio reale di Cancelleria<sup>93</sup>.

#### **4. Gli archivi del Regno di Sardegna sotto Ferdinando il Cattolico**

Per la Corona d'Aragona il XV secolo fu un'epoca di forti cambiamenti. Mentre il Trecento era stato il secolo dell'accentramento regio, il Quattrocento fu il secolo del decentramento amministrativo e archivistico. La confederazione catalano-aragonese era arrivata alla sua massima espansione territoriale e rischiava il collasso delle istituzioni. Per riuscire a tenere in piedi una realtà statale così eterogenea, la dinastia dei Trastámara si vide costretta a delegare ampi poteri ai singoli Stati. Così, fu disposta la creazione di archivi di Cancelleria a Valencia, capitale dell'omonimo regno (1419), e a Zaragoza, capitale del Regno d'Aragona (1461). Per quanto riguarda l'amministrazione fiscale, già da decenni il *maestre racional* di Barcellona aveva istituito uffici delegati nei singoli Stati, viste le sue difficoltà a spostarsi personalmente in un territorio tanto vasto. Nel 1419 fu creato l'ufficio *in capite* del Razionale di Valencia e nel 1420 quello del Razionale del Regno d'Aragona: il primo doveva versare la propria documentazione nell'archivio reale valenzano, che era generale e di concentrazione, mentre il secondo ebbe sin dalle origini il proprio archivio di magistratura.

Secondo Rafael Conde-Delgado de Molina, il decentramento archivistico del XV secolo comportò deroghe importanti ai principi che avevano caratterizzato la tenuta degli archivi aragonesi nel corso del XIV secolo. Infatti, i due grandi archivi generali della Corona (Real cancelleria e maestro razionale di Barcellona) funzionavano secondo principio di provenienza: a ogni magistratura corrispondeva un fondo documentario gestito separatamente. Lo stesso poteva dirsi per i quattrocenteschi archivi del Razionale costituiti nei regni di Valencia e Aragona, perché essi facevano capo a un ufficio *in capite*, paritetico a quello del Razionale di

---

<sup>93</sup> Sul caso del Regno di Maiorca si veda: CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 67-68.

Barcelona. Invece i presidi archivistici della Real cancelleria, istituiti anch'essi nel XV secolo nei regni di Valencia e Aragona, rispondevano a un principio di pertinenza territoriale: infatti, essendo la Cancelleria unica per tutti gli Stati della confederazione, questi complessi documentari sarebbero dovuti confluire, in base al principio di provenienza, nel grande Archivio reale di Barcellona, ma per ragioni di governo si concesse di trattenerli nel territorio per i quali erano stati prodotti e che necessitava di essi per essere governato<sup>94</sup>.

L'istituzione di un ufficio del Razionale *in capite* era stata realizzata in Sardegna nel 1339 e nel 1459, ma si trattava di soluzioni temporanee. Nel 1480 Ferdinando il Cattolico (1479-1516) istituì stabilmente l'ufficio del *magister racionalis Sardinie*, allineando l'isola a quanto era accaduto negli altri Stati della Corona nel corso del XV secolo. L'incarico fu attribuito a Berenguer Granell<sup>95</sup>.

Nel mandato di creazione della magistratura si dispose che lo stesso Granell individuasse un luogo idoneo da adibire ad «archivus regius»<sup>96</sup>. Lì si sarebbero conservati tutti i libri contabili degli ufficiali patrimoniali (*computa et raciones*), ma anche altre scritture e registri provenienti dall'ufficio del viceré e, infine, i capibrevi regi. In questo modo Granell e i suoi successori avrebbero potuto consultare agevolmente la documentazione necessaria all'esercizio delle loro funzioni.

Necnon ordinamus quod in regno predicto dedictetur locus per dictum magistrum rationalem eligendum qui nuncupetur archivus (*sic*) regius, ubi recondantur et ponantur omnia computa officialium dicti regni que abinde recipientur et audientur in dicto regno, necnon alie scripture et regestra (*sic*) viceregum et gubernatorum dicti regni capibreviaque regia ut facilius et sine labore ac expensis possint haberi per dictum magistrum rationalem ad informacionem et per alias certificationes necessarias intra dictum regnum, cuius archivi claves teneat et tenere habeat dictus magister racionalis aut unus ex dictis coadiutoribus quem ad hoc idem magister racionalis delegerit, et obligatus sit debito ordine et distincte situare ac componere libros ac scripturas ibidem recondendas<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 68-92.

<sup>95</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 3587, f. 124r-126v (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 263). In un'istruzione datata 30 gennaio 1491, Ferdinando II precisava che l'ufficio del maestro rationale di Sardegna era direttamente subordinato al re e non al viceré: ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 125v-126r – vecchia segnatura c. 68v-69r.

<sup>96</sup> ACA, Real cancellería, Registros, n. 3587, f. 124r-126v (CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, doc. 263).

<sup>97</sup> *Ibidem*.

Fu disposto che le chiavi dell'archivio regio fossero custodite dal maestro razionale di Sardegna oppure da uno dei suoi due aiutanti e che la documentazione fosse tenuta «debito ordine et distincte»<sup>98</sup>. Quest'espressione sembra suggerire un ordinamento interno per provenienze.

Il maestro razionale doveva avere potere coercitivo nel richiedere la documentazione agli altri ufficiali regi, come dimostrerebbe un documento del 1483, nel quale egli ordinava agli eredi del defunto notaio Serra di restituire i registri della Governazione generale detenuti illegittimamente<sup>99</sup>.

Nel 1481 Ferdinando II promulgò alcune istruzioni in difesa del Regio patrimonio, indirizzandole al governatore del Capo di Logudoro Pere Pujades, al maestro razionale Berenguer Granell e al procuratore reale Joan Fabra. Nel capitolo XI è attestata l'esistenza e la piena funzionalità dell'archivio regio tenuto presso l'ufficio del maestro razionale di Sardegna<sup>100</sup>. Il re ordinava la redazione di capibrevi, nei quali si registrassero tutte le rendite e i diritti feudali, e stabiliva che se ne facessero tre traslati autentici: il primo doveva restare presso l'ufficio del procuratore reale e, verosimilmente, presso l'archivio annesso alla sua scrivania; il secondo doveva essere conservato nell'archivio del Razionale («en lo archiu real que novament havem format en lo officis de mestre racional del dit regne»<sup>101</sup>), mentre il terzo doveva essere inviato a Barcellona.

Alcuni anni dopo, nel 1491, Ferdinando II inviava istruzioni al viceré Dusay, al maestro razionale Granell e al procuratore reale Fabra<sup>102</sup>. In esse, al capitolo V, ordinava al viceré di trasmettergli le copie dei conti delle saline di Sassari, mentre gli originali dovevano essere conservati nell'*archivus regius*<sup>103</sup>. Il documento, in catalano, indica quest'archivio col nome generico «archiu»: perciò potrebbero sussistere dubbi sulla sua identificazione, esistendo in quel tempo anche l'archivio annesso alla scrivania della Procurazione reale. Tuttavia un breve regesto a margine, forse della stessa mano e sicuramente coevo al documento, specifica in latino «in archivo

---

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> ASCA, Antico archivio regio, H2, c. 139, n. 2; OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 74, nota 2. Sulla natura dell'archivio del maestro razionale si vedano anche i seguenti documenti: ASCA, Antico archivio regio, H2, c. 138v e 150v. Nelle unità archivistiche (volumi e mazzi) segnate con la lettera H si raccolgono i documenti attestanti l'attività dell'ufficio del *magister rationalis Sardinie*.

<sup>100</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 55v – vecchia segnatura c. 3v. La segnatura dell'intero documento è la seguente: ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 53r-60v – vecchia segnatura c. 1r-8v.

<sup>101</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 55v – vecchia segnatura c. 3v.

<sup>102</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 126v-130v – vecchia segnatura c. 69v-73v.

<sup>103</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 127v – vecchia segnatura c. 70v.



regio», permettendo di affermare che si tratti dell'archivio annesso all'ufficio del *magister racionalis Sardinie*, l'unico definito *regius* nei documenti.

Questo presidio archivistico del Razionale non sembrerebbe diverso da quello che, dichiarato segreto nel 1334, giunse al 1480 senza sostanziali modifiche. Eppure tra le due fondazioni esiste una differenza non trascurabile: la *domus de volta* fatta costruire dal Benigno faceva capo al maestro razionale di Barcellona e, di fatto, al suo delegato nell'isola; invece l'*archivus regius* costruito nel 1480 era annesso a un ufficio *in capite*, tenuto da un *magister racionalis Sardinie* di nuova istituzione. Ragionando nei termini proposti da Rafael Conde-Delgado de Molina nel suo studio sugli archivi della Corona d'Aragona, si potrebbe sostenere che nel primo caso si sia applicato un principio di pertinenza territoriale e nel secondo un principio di provenienza.

D'altra parte, benché nel 1480 si fosse verificato questo cambiamento istituzionale, vi è una chiara linea di continuità tra l'antico *arxiu de Caller* e il quattrocentesco *archivus regius*.

Sulla base di una tesi rivelatasi infondata, Rafael Conde<sup>104</sup> sostenne che all'archivio del Razionale di Sardegna sarebbe stato unito l'archivio del procuratore reale, il quale nel 1413 aveva sostituito gli amministratori dei due Capi e preso in carico il complesso documentario dell'Amministrazione generale. L'unione tra l'archivio del procuratore e quello del Razionale sarebbe stata resa possibile dalla collaborazione tra le due magistrature e dal fatto che entrambe si occupassero, benché a diversi livelli, di materia patrimoniale. Il rapporto tra procuratore reale e maestro razionale era, infatti, molto stretto: il primo aveva il controllo della politica finanziaria e la gestione materiale del bilancio del regno, mentre il secondo aveva competenze fiscali e verificava la legittimità delle spese compiute con denaro statale. Questo rapporto continuo faceva sì che vi fosse un incessante scambio di informazioni tra le due magistrature e una complementarità dei rispettivi fondi archivistici<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 85-86: «Fernando el Católico crea en 1480 el cargo y archivo del maestre racional, y une a éste el de la procuración real creado por Pedro el Ceremonioso en 1359 en el palacio real de Cagliari. En 1485 pone al frente de este archivo a un procurador real». In realtà si tratta di due archivi distinti. È plausibile che Rafael Conde abbia tratto l'infondata notizia da uno studio ormai molto datato di FRANCESCO LODDO-CANEPA, *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi*, «Archivio storico sardo», XXII (1939-1940), fasc. 1-4, p. 97-209. Ma già nel 1974 Gabriella Olla-Repetto metteva in dubbio l'attendibilità di questa notizia (OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 74, nota 7).

<sup>105</sup> Per un approfondimento sull'ufficio del maestro razionale di Sardegna e la sua controversa istituzione si vedano: PUZTULU, *L'ufficio di maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 409-430; GIOVANNI TODDE, *Maestro razionale e amministrazione in Sardegna alla fine del '400*, in *La Corona*

Ma la *charta commissionis*, con cui nel 1480 Ferdinando II istituì stabilmente l'ufficio e l'archivio del Razionale di Sardegna, non fa menzione di questa unificazione. Quando elenca tutta la documentazione che sarebbe dovuta confluire in questo *archivus regius*, indica sì i *registra* del viceré e i *compota* di tutti gli ufficiali patrimoniali, tra i quali è implicitamente compreso anche il procuratore reale, ma nulla lascia intendere che quest'ultimo dovesse trasferirvi tutta la propria documentazione o che si prospettasse una qualche fusione tra i due archivi. Possiamo legittimamente ritenere che i *capibrevia* di cui si parla nel documento fossero un traslato autentico dei capibrevi redatti nella scrivania del procuratore e di cui anche quest'ultimo conservava un esemplare, come disposto nel già citato documento del 1481.

Anzi, a conferma dell'autonomia dei due presidi archivistici, in data 3 gennaio 1485 Ferdinando il Cattolico fissò come sede definitiva della Procurazione reale, con la sua scrivania e il suo archivio, i locali del Palazzo regio che, il 29 novembre 1359, Pietro IV aveva assegnato alla scrivania dell'Amministrazione generale<sup>106</sup>. Allo scopo di accogliere degnamente la documentazione, probabilmente le sale furono fatte ristrutturare.

Possiamo ragionevolmente formulare la seguente ipotesi: in seguito a vicissitudini che ignoriamo, l'ufficio del procuratore e la sua scrivania, benché subentrati all'Amministrazione generale, nel XV secolo non avevano più una sede nel Palazzo regio. O forse questa sorte era già toccata agli amministratori generali prima del 1413. Così la Procurazione reale dovette sistemarsi in edifici d'emergenza: dalle abitazioni private degli ufficiali a stanze prese in affitto nel Castello di Cagliari, «ad opus tenendi officium et scribaniam»<sup>107</sup>. Un simile peregrinare metteva a rischio

---

*d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516). Atti del IX Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973)*, II, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1982, p. 147-155; URBAN, *Joan Guerau, maestro razionale del Regno di Sardegna*, p. 147-197; voce 'maestro razionale' in *Di.Sto.Sa.*, 7, 2006.

<sup>106</sup> ASCA, Antico archivio regio, Q22, c. 25r-v. ANATRA, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, p. 10; CONDE-DELGADO DE MOLINA, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón*, p. 86; OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 73-74; TASCA, *Bosa nel tardo medioevo*, p. 78, nota 17. Circa le vicende dell'archivio della Procurazione reale dopo il 1480, si consiglia la lettura dei seguenti documenti: ASCA, Antico archivio regio, Q22, c. 22r-25v. Le unità archivistiche segnate con la lettera Q (perlopiù volumi) contengono documentazione relativa alle cause giudicate dal Tribunale del regio patrimonio.

<sup>107</sup> OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 52-57. ASCA, Antico archivio regio, BD3, c. 101v. Si vedano anche i seguenti documenti: ASCA, Antico archivio regio, BD1, c. 8v e 41v; ASCA, Antico archivio regio, BD3, c. 39r-v. I registri BD contengono le verbalizzazioni dei contratti di appalto (arrendamenti) e locazione (stabilimenti) di beni e servizi, dietro pagamento di un canone mensile alla Corona, nonché gli atti d'infuedazione, registrati presso l'ufficio della Procurazione reale.

l'integrità della documentazione: per questo il sovrano dovette intervenire di persona per risolvere definitivamente il problema.

È complicato seguire le vicende di questi archivi, a causa dei ripetuti cambiamenti istituzionali, delle soppressioni di vecchie magistrature e fondazioni di nuove, degli ampliamenti e trasferimenti di competenze, dei continui spostamenti di sede e delle ristrutturazioni dei depositi. Però non mancano documenti capaci di gettare qualche luce sulla questione.

Talora anche l'analisi delle annotazioni sulle carte, apparentemente insignificanti, permette di acquisire nuove informazioni, per supportare o aggiornare le ipotesi di lavoro. Ad esempio, all'interno del cartulario denominato B4, o Libro verde del Razionale<sup>108</sup>, è contenuta una copia della prammatica con la quale, nel 1359, si era assegnata sede stabile alla scrivania dell'Amministrazione generale, documento che abbiamo ampiamente analizzato. Sulla carta è appuntata la seguente annotazione: «pracmatica del senyor rei en Pere terc<sup>109</sup> ab la qual fon proveyt y manat fer dins lo palau real de Caller la scrivania de la procuració real en lo loch hon huy se té e exerceix»<sup>110</sup>. Questo breve regesto può essere attribuito all'*archivarius regius* Pere Miquel Carbonell, che fu a capo dell'Archivio reale di Barcellona negli ultimi decenni del XV secolo e che nel 1495 redasse un altro cartulario per la Sardegna, la già menzionata raccolta F<sup>111</sup>. Dall'annotazione si deduce che, obbedendo agli ordini di Ferdinando II, la scrivania della Procurazione reale si era trasferita ormai stabilmente nei depositi sotterranei del Palazzo regio, in linea di continuità con la scrivania dell'Amministrazione generale, a tal punto che Carbonell non sembra avvertire alcuna cesura tra le due istituzioni e le identifica entrambe come «procuració real»<sup>112</sup>.

<sup>108</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4 (Libro del Razionale). Nel B4, redatto negli ultimi decenni del XV secolo, sono trascritti tutti i documenti necessari all'ufficio del maestro razionale di Sardegna per svolgere le sue funzioni di controllo fiscale.

<sup>109</sup> Pietro IV re d'Aragona e III conte di Barcellona, come egli stesso amava definirsi.

<sup>110</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r – vecchia segnatura c. 82r.

<sup>111</sup> ASCA, Antico archivio regio, F. Nel 1974 Gabriella Olla-Repetto riconobbe l'identità di mano tra colui che autenticò la raccolta F e chi redasse l'annotazione sul cartulario B4, alla c. 139r, ma anche in altre carte di questo volume (OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 74, nota 6). Di sicuro fu Pere Miquel Carbonell a trascrivere la massima parte delle copie contenute nel registro F, coadiuvato dal figlio Francesc, coarchivista e scrivano. Inoltre Pere Miquel appose il proprio *signum tabellionis* in fondo a ciascuna copia, per autenticarla, anche quando non la redasse di proprio pugno, e la sua grafia è chiaramente riconoscibile.

<sup>112</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 139r – vecchia segnatura c. 82r.

Successivi provvedimenti di Ferdinando il Cattolico attestano la vitalità dell'archivio del procuratore negli anni 1491 e 1493. Due documenti<sup>113</sup>, confermando le disposizioni emanate da Pietro IV il 6 dicembre 1359, ribadivano che tutti i contratti inerenti gli interessi del Regio patrimonio dovessero essere conservati nell'archivio annesso alla scrivania del procuratore. In particolare il sovrano vietava che i suddetti contratti fossero ricevuti senza la presenza dello «scrivano el qual tenia aquellos in archivo del officio»<sup>114</sup>, perché grandi danni si sarebbero potuti arrecare qualora altri scrivani li avessero presi in carico. Il fatto che quest'ordine dovesse essere ribadito per ben due volte nel giro di due anni dimostra che gli ufficiali regi lo disattendevano di continuo.

Bisogna dire che era piuttosto radicata la malsana abitudine di trattenere illegalmente documenti presso le abitazioni private dei notai. Ad esempio, già nel 1419 si era intimato al notaio Pere Baster di consegnare al procuratore reale tutti i protocolli e i registri che Francesc Mercader aveva rogato a nome della curia regia. Mercader, che era stato notaio e scrivano della Procurazione dal 1413 al 1419 ed era stato destituito per appropriazione indebita di denaro statale, aveva affidato a Baster tutte le proprie scritture, comprese quelle relative all'ufficio, e per recuperarle il procuratore aveva dovuto agire per vie legali<sup>115</sup>. Era fondamentale, e gli ufficiali del tempo ne erano consapevoli, tenere le carte all'interno del complesso documentario cui appartenevano. La dispersione, qualunque ne fosse la ragione, era il vero nemico da combattere, perché essa, più di ogni altra cosa, avrebbe potuto ostacolare la gestione del patrimonio regio.

In virtù delle testimonianze documentarie, possiamo concludere che nell'archivio annesso alla scrivania della Procurazione si conservavano capibrevi e registri contenenti infeudazioni, assensi regi e arrendamenti, contratti di compravendita e altri negozi; inoltre gli atti delle cause patrimoniali, le licenze di esportazione, la corrispondenza che il procuratore teneva con i propri luogotenenti e con la corte, cioè tutta la documentazione prodotta da quest'ufficiale nell'esercizio delle sue numerose funzioni. Invece, per le ragioni precedentemente analizzate, i libri degli introiti e delle spese erano versati nell'archivio del maestro razionale di

---

<sup>113</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 140r – vecchia segnatura c. 83r (documento datato 23 agosto 1491); ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 138r-v – vecchia segnatura c. 81r-v (documento datato 18 marzo 1493).

<sup>114</sup> ASCA, Antico archivio regio, B4, c. 140r – vecchia segnatura c. 83r.

<sup>115</sup> ASCA, Antico archivio regio, BC2, c. 126v; OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 210, doc. 186. I registri BC dell'Antico archivio regio (ASCA) contengono le verbalizzazioni delle attività della Procurazione reale e dei negozi nei quali questa magistratura era parte in causa.

Sardegna, non diversamente da quanto accadeva per gli altri ufficiali patrimoniali.

Dal quadro delineato emerge la particolare premura che i sovrani d'Aragona ebbero nei confronti della conservazione delle carte e, a testimonianza di questa politica, la documentazione prodotta dal procuratore reale nel tardo medioevo è sicuramente tra le più consistenti e meglio conservate dell'Archivio di Stato di Cagliari, nonostante nel XVIII secolo sia stata smembrata a seguito di un riordinamento per materia<sup>116</sup>.

Contemporaneamente, altro elemento che emerge dalla ricostruzione storica è che gli ufficiali del *Regnum Sardinie* furono spesso resistenti, indisciplinati e distratti nel mettere in atto le strategie regie in materia archivistica.

Sedimentandosi nel corso di tre secoli di storia, l'archivio del Razionale e quello della Procurazione reale andarono a costituire il nucleo documentario intorno al quale, nel 1618, Filippo III di Spagna fondò il Regio archivio patrimoniale di Sardegna. Il nuovo presidio archivistico fu istituito allo scopo di preservare la documentazione dalle dispersioni e dall'incuria che, evidentemente, ancora minacciavano la sua integrità<sup>117</sup>.

Nonostante le buone intenzioni di questo provvedimento, la concentrazione in un unico archivio dei fondi di diverse magistrature patrimoniali (maestro razionale, procuratore reale, tesoriere generale, Tribunale del regio patrimonio, salinieri, doganieri etc.) comportò una forte commistione delle carte, con la conseguente perdita, in molti casi, del «senso della loro provenienza»<sup>118</sup>.

Simona Serci \*

<sup>116</sup> Nel 1763 re Carlo Emanuele III di Savoia dispose di creare un archivio nel quale conservare tutta la documentazione delle magistrature di antico regime, la quale non serviva più all'amministrazione corrente del Regno di Sardegna. In seguito questo enorme super-fondo, denominato Antico archivio regio, fu riordinato per materia, senza rispettare il principio di provenienza dei fondi. Non si arrivò, però, all'attuazione del cosiddetto metodo peroniano e, nonostante la creazione di qualche miscellanea, non si giunse mai allo smembramento delle singole serie e dei registri originari (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, p. 740-744). Si rimanda anche al sito dell'Archivio di Stato di Cagliari: <http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaPatrimonioDocumentarioArchivioStatoCagliari.html?tipologia=&open=F440109&t=F> (ultima consultazione 12 marzo 2015).

<sup>117</sup> ACA, Real cancelleria, Registros, n. 4920, f. 108v-114v.

<sup>118</sup> OLLA-REPETTO, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna*, p. 75.

\* Dottoranda in Scienze librerie e documentarie; Sapienza Università di Roma; e-mail: simona.serci@uniroma1.it.

## L'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna: i versamenti del Genio civile e della Soprintendenza ai monumenti dell'Emilia

<p>Titolo in lingua inglese</p> <p>The archive of the Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna: proceedings of documents from the Genio civile and the Soprintendenza ai monumenti dell'Emilia</p>
<p>Riassunto</p> <p>Il settore più antico dell'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna comprende materiali che giungono fino agli anni '40 del Novecento. Durante la seconda guerra mondiale la sede della Soprintendenza ravennate fu colpita e al termine del conflitto l'archivio fu recuperato, ma in uno stato caotico. Il materiale, di cui si era persa la connessione archivistica, negli anni '80 del Novecento fu organizzato usando una suddivisione per materia. Ora quel settore dell'archivio è in corso di riordinamento e il ritrovamento dei verbali di versamento degli anni 1910-1912, che qui si editano, può costituire un utile ausilio nel processo di riordinamento in corso.</p>
<p>Parole chiave</p> <p>Ravenna, Soprintendenze, Genio civile</p>
<p><i>Abstract</i></p> <p>The article concerns the finding of some proceedings about the deposit of documents in the archive of the Soprintendenza of Ravenna made in 1910-1912. During the Second World War the building of the Soprintendenza of Ravenna was partially destroyed and, at the end of the war, the archive was recovered but in a disorganic condition. The connection between documents was missed, so the documents were arranged for matter on contention. Now the ancient documents are being ordering and the proceedings discovered are very important for this work.</p>
<p><i>Keywords</i></p> <p>Ravenna, Soprintendenze, Genio civile</p>
<p>Presentato il 23.12.2012; accettato il 28.08.2015</p>
<p>DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.04">http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.04</a></p>

Il 2 dicembre 1897 fu istituita, come progetto pilota, la r. Soprintendenza per i monumenti di Ravenna<sup>1</sup>. A capo del nuovo ufficio, in qualità di soprintendente, fu nominato Corrado Ricci, uno dei principali fautori dell'iniziativa<sup>2</sup>.

All'indomani dell'Unità d'Italia e fino alla nascita delle Soprintendenze, la tutela del patrimonio monumentale era stata affidata al Corpo del genio civile, creato nel 1815 nel Regno di Sardegna<sup>3</sup> e nel 1859 aggregato al Ministero dei lavori pubblici; tale attività affiancò i compiti più propri del Genio, legati principalmente alla gestione delle opere idrauliche e marittime e di edilizia statale. Nella salvaguardia dei beni monumentali, il Genio civile si rapportò per la gestione economica coi prefetti per gli edifici di proprietà statale e con i sindaci e gli uffici tecnici comunali per gli edifici delle municipalità. Per gli aspetti propriamente scientifici, il Genio fu affiancato dapprima dalle Commissioni conservatrici dei monumenti (1875<sup>4</sup>), e poi dagli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti nazionali (1891) che agivano sotto il controllo della Direzione centrale degli scavi e musei (1875<sup>5</sup>), poi Direzione generale delle antichità e belle arti (1881), e,

<sup>1</sup> R.D. 2 dicembre 1897, n. 496 - *Istituzione di una speciale Soprintendenza per la conservazione e la manutenzione dei monumenti di Ravenna*. MARIO BENCIVENNI, *Verifiche e aggiustamenti prima della riforma (1896-1902)*, in MARIO BENCIVENNI, RICCARDO DALLA NEGRA, PAOLA GRIFONI, *Monumenti e istituzioni. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia: 1880-1915*, II, Firenze, Ministero per i beni culturali e ambientali - Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1992, p. 147-165, in particolare le p. 156-162; *Cent'anni di Soprintendenza 1897-1997. Atti del convegno*, a cura di Anna Maria Iannucci, «QdS», IV (1999).

<sup>2</sup> SANDRA SICOLI, *Corrado Ricci*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti storici dell'arte (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 510-527.

<sup>3</sup> Il Corpo nacque, per volontà di Vittorio Emanuele I, sul modello dell'analogo corpo francese; fino al 1818 fu sottoposto al Ministero della guerra e successivamente passò sotto la giurisdizione del Ministero degli affari interni. A Ravenna l'ufficio del Genio civile è attivo sin dal 1859 nel provvisorio Governo delle regie Province dell'Emilia, quando prendeva ancora nome "Ufficio degli ingegneri de' lavori pubblici": «Diario Sacro e profano della città e comune di Ravenna per l'anno 1860», XLIII (1859), p. 59; in questa prima fase gli ingegneri di prima classe erano Luigi Orioli e Filippo Lanciani. Nel successivo 1860, l'ufficio del Genio civile, che nel frattempo aveva assunto questa definitiva denominazione, aveva al vertice l'ingegnere capo di prima classe Filippo Lanciani: «Diario di Ravenna per l'anno 1861», XLIV (1860), p. 43.

<sup>4</sup> R.D. 26 dicembre 1875, n. 2886.

<sup>5</sup> R.D. 28 marzo 1875, n. 2440 e D.M. 4 luglio 1875 con cui si stabiliva il regolamento per la Direzione centrale.

nel caso specifico di Ravenna, dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia, con sede a Bologna.

Nel 1907, verificata la funzionalità delle Soprintendenze come organo periferico di gestione del patrimonio monumentale, si decise una totale riorganizzazione del servizio di tutela, grazie alla quale si crearono dieci nuove Soprintendenze ai monumenti distribuite su tutto il territorio italiano<sup>6</sup>. La r. Soprintendenza per i monumenti di Ravenna fu trasformata in r. Soprintendenza ai monumenti di Ravenna, per le province di Ravenna, Forlì, Ferrara. A Bologna, accanto alla neonata Soprintendenza ai monumenti di Bologna, sopravviveva l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia, con a capo i funzionari Tito Azzolini e Germano Ottavio, che si avvalevano della collaborazione di Luigi Corsini e Iginio Supino.

Nel dicembre del 1910, in attuazione della legge che stabiliva le norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti<sup>7</sup> e prevedeva un nuovo e più funzionale riordinamento degli uffici periferici, le Soprintendenze ai monumenti furono modificate con nuovi criteri di assegnazione delle circoscrizioni, cercando un compromesso tra la suddivisione amministrativa in province e l'individuazione di comprensori omogenei dal punto di vista storico-artistico. In tale contesto l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia fu soppresso e la Soprintendenza ai monumenti di Bologna fu alleggerita, in quanto la competenza sull'area omogenea delle province di Ferrara, Forlì e Ravenna, fu attribuita alla rinnovata r. Soprintendenza dei monumenti per la Romagna in Ravenna<sup>8</sup>. Così nel giro di un decennio, le competenze dell'istituto, nato nel 1897 per volontà di Corrado Ricci, si allargarono dall'area ravennate al territorio della provincia di Ravenna, fino a quello più ampio delle province di Forlì (comprendente le odierne province di Rimini e Forlì-Cesena) e di Ferrara.

---

<sup>6</sup> In attuazione del R.D. 17 luglio 1904, n. 431 e della legge n. 386 del 27 giugno 1907. RICCARDO DALLA NEGRA, *La riforma del servizio di tutela (1902-1915)*, in BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, II, p. 183-211, particolarmente p. 186-187.

<sup>7</sup> Legge n. 364 del 20 giugno 1909.

<sup>8</sup> DALLA NEGRA, *La riforma del servizio di tutela*, p. 195-196.



L'archivio della Soprintendenza ravennate si formò contestualmente alla creazione dell'ufficio nel 1897<sup>9</sup> e accolse, sin dal suo nascere, la documentazione amministrativa gestita dall'ufficio, cui si aggiunse la documentazione scientifica prodotta dai tecnici e dai funzionari nei cantieri di restauro. Al materiale naturalmente prodotto dall'ufficio, proprio nei primi anni di vita della Soprintendenza, si aggiunsero alcuni nuclei documentari versati da altri uffici o acquistati da privati. Il più significativo fondo acquisito da privati fu quello recuperato presso gli eredi di Alessandro Ranuzzi (1844-1900)<sup>10</sup>, tecnico impiegato nella sezione ravennate del Genio civile dal 1883 al 1897. Malgrado il giudizio di Corrado Ricci nei confronti del Ranuzzi non fosse stato quasi mai benevolo, poco dopo la morte dell'ingegnere, avvenuta il 16 marzo 1900, il soprintendente diede immediatamente avvio alle trattative per acquistarne l'archivio personale, costituito prevalentemente da libri, relazioni, appunti vari e soprattutto disegni<sup>11</sup>. L'acquisto fu autorizzato dal Ministero nel giugno dello stesso anno<sup>12</sup>.

Sicuramente i due più consistenti nuclei documentari che andarono a incrementare l'archivio della Soprintendenza ravennate furono quelli di cui si chiese il versamento fra il 1910 e il 1912 alla Soprintendenza di Bologna e al corpo del r. Genio civile.

<sup>9</sup> Il primo registro di protocollo pertinente all'ufficio della Soprintendenza ravennate si apre alla data dell'8 gennaio 1898.

<sup>10</sup> Al riguardo si veda quanto scritto in FULVIA FABBI, *Alessandro Ranuzzi e la "Relazione sulle condizioni generali dei Monumenti Nazionali di Ravenna", 1891*, in *Atti delle giornate di studio 1 dicembre 2001 e 23 marzo 2002*, a cura di Paola Novara, «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2 (2002), p. 199-288, in particolare p. 205-209.

<sup>11</sup> Corrado Ricci affidò a Odoardo Gardella e a Icilio Bocci l'incarico di selezionare il materiale ancora presso gli eredi da trasferire in Soprintendenza. Una prima illustrazione di quel fondo è contenuta in PAOLA NOVARA, *Lo studio dell'edilizia di culto nella Ravenna della seconda metà dell'Ottocento: l'apporto di Alessandro Ranuzzi*, «Parola e tempo», XII (2013), in corso di stampa.

<sup>12</sup> L'inventario dei materiali ci permette di conoscere la consistenza dell'acquisizione: due raccolte di scritti organicamente sistemati, una denominata "Monumenti Ravennati" (in 4 capitoli di cui il quarto suddiviso in 8 sezioni dedicate ai singoli edifici monumentali) e l'altra "Cenni intorno ai monumenti di Ravenna" (suddivisa in 13 fascicoli e datata 1898), e altri appunti relativi agli edifici monumentali, varia corrispondenza e 24 cartelle contenenti in tutto 250 fra tavole e disegni dedicati agli edifici ravennati, più 2 album di architettura e altri 3 album con materiali diversi: "Inventario degli scritti disegni tavole album riguardanti i monumenti di Ravenna appartenenti al defunto ingegnere cav. Ranuzzi", in SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI DI RAVENNA, *Archivio storico*, reg. 3, Y4-2058.

Una recente ricerca ha reso possibile individuare i verbali di versamento, comprendenti gli elenchi completi della documentazione trasferita. Si tratta di una quantità di materiale veramente consistente, sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista scientifico.

Il versamento dalla Soprintendenza di Bologna alla Soprintendenza ravennate fu effettuato nel 1910: "Pratiche concernenti i monumenti delle 3 provincie della Romagna, 3 dicembre 1910, passano, versati, dalla Soprintendenza ai monumenti dell'Emilia di Bologna alla Soprintendenza ai monumenti di Ravenna"<sup>13</sup>. I documenti riguardano le provincie di Forlì, Ferrara e Ravenna.

Secondo i verbali, il versamento del Genio civile si svolse in tre riprese fra il 1911 e il 1912<sup>14</sup>, secondo l'ordine che segue:

1. Corpo del reale Genio civile VII Compartimento. Provincia di Forlì. Verbale di Consegna alla R. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna delle pratiche esistenti nell'Archivio dell'ufficio del Genio civile di Forlì, relative agli edifici monumentali della provincia di Forlì. 18 dicembre 1911.
2. Anni 1911-1912. Corpo del reale Genio civile. Provincia di Ferrara. Processo verbale di consegna alla Soprintendenza dei monumenti di Ravenna degli atti esistenti nell'archivio del Genio civile di Ferrara dal 1880 al 1910 relativi agli edifici carcerari di Ferrara e Cento. 22 gennaio 1912.
3. Corpo del reale Genio civile. Provincia di Ravenna. Processo verbale di consegna alla r. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna degli atti esistenti nell'ufficio del Genio civile di Ravenna dal 1859 al 1893 relativi agli edifici monumentali della provincia di Ravenna. 22 aprile 1912.

Allo stato attuale, il settore più antico dell'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna, in corso di riordinamento, comprende materiali che giungono fino agli anni '40 del Novecento, raccolti in fascicoli che non corrispondono alla fascicolazione originale dell'archivio. Tale sistemazione è frutto della soluzione che si scelse di adottare negli anni '80 del Novecento. I bombardamenti che durante la seconda guerra mondiale interessarono il complesso di San Vitale, in cui sin dagli anni '10 sono allocati il

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, reg. 3, A1-393.

<sup>14</sup> *Ibidem*, reg. 1, Ra 17/114.

Museo e la Soprintendenza, colpiscono anche l'archivio. Nel dopoguerra il materiale privo di evidenti connessioni con il resto dell'archivio fu organizzato per materia. In quell'occasione si realizzò un elenco che, usufruendo della tecnologia informatica, permette di rintracciare i materiali attraverso la ricerca con parole chiave.

I verbali, di seguito trascritti, possono costituire un utile ausilio nel processo di riordinamento in corso.

Paola Novara\*

#### DOCUMENTO 1

Verbale di consegna<sup>15</sup>

Oggi, 3 dicembre 1910, nei locali della r. Soprintendenza dei monumenti dell'Emilia in Bologna, sono intervenuti: il sig. ing. Germano Ottavio e il dottor Gerola cav. Giuseppe per procedere al trapasso alla Soprintendenza di Ravenna delle pratiche concernenti i monumenti delle 3 provincie della Romagna, giusta la Ministeriale del 12 novembre 1910, n. 24909 e del telegramma espresso 23 novembre 1910.

##### *Provincia di Ferrara*

- n. 1. Ferrara, prov. (pratica generale) (8 docc.)
- n. 2. Ferrara. Casa Romei
- n. 3. Ferrara. Chiesa di San Giuliano (55 docc.)
- n. 4. Codigoro. Pomposa
- n. 5. Ferrara. Chiesa di San Romano (10 docc.)
- n. 6. Ferrara. Chiesa di S. Antonio (22 docc.)
- n. 7. Ferrara. Chiesa di S. Salvatore (6 docc.)
- n. 8. Ostellato. Palazzo degli Estensi (2 docc.)
- n. 9. Ferrara. Palazzo Bevilacqua (8 docc.)
- n. 10. Ferrara. Palazzo Comunale (5 docc.)
- n. 11. Ferrara. Galleria Lombardi (4 docc.)
- n. 12. vedi n. 4
- n. 13. Ferrara. Chiesa di S. Stefano (96 docc.)
- n. 14. Ferrara. Palazzo Prosperi (40 docc.)
- n. 15. Ferrara. Caserma S. Benedetto
- n. 16. Ferrara. Palazzo Riminaldi ora Saracco (9 docc.)

---

\* Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Ravenna, e-mail: [paola.novara@beniculturali.it](mailto:paola.novara@beniculturali.it).

<sup>15</sup> *Ibidem*, reg. 3, A1-393, cc. 5 dattiloscritte.

- n. 17. Ferrara. Castello (77 docc.)
- n. 18. Ferrara. Duomo (35 docc.)
- n. 19. Ferrara. Chiesa delle Stimate (38 docc.)
- n. 20. Ferrara. Chiesa dei Teatini (16 docc.)
- n. 21. Ferrara. Palazzo Schifanoia (39 docc.)
- n. 22. Ferrara. Chiesa di S. Paolo (18 docc.)
- n. 23. Ferrara. Chiesa della Rosa (7 docc.)
- n. 24. Ferrara. Caserma di S. Guglielmo (5 docc.)
- n. 25. Ferrara. Casa Flori (2 docc.)
- n. 26. Ferrara. Santuario della Rocca (3 docc.)
- n. 27. Ferrara. Palazzo Scrofa Calcagnini (20 docc.)
- n. 28. Ferrara. Pinacoteca (8 docc.)
- n. 29. Argenta. Chiesa di S. Domenico (6 docc.)
- n. 30. Ferrara. Ex convento di S. Bartolo (3 docc.)
- n. 31. Ferrara. Chiesa di S. Gregorio (48 docc.)
- n. 32. Ferrara. Chiesa di S. Domenico (3 docc.)
- n. 33. Ferrara. Ex chiesa della Consolazione (2 docc.)
- n. 34. Poggio Renatico. Antica parrocchiale (6 docc.)
- n. 35. Poggio Renatico. Galleria Santini (10 docc.)
- n. 36. Poggio Renatico. Chiesa di S. Giorgio (32 docc.)
- n. 37. Pieve di Cento. Oratorio della SS. Trinità
- n. 38. Ferrara. Parrocchia di Codrea (1 doc.)
- n. 39. Codigoro. Chiesa parrocchiale (102 docc.)
- n. 40. Argenta. Convento dei Cappuccini (11 docc.)
- n. 41. Ferrara. Palazzo Ludovico il Moro (9 docc.)
- n. 42. Ferrara. Chiesa del Corpus Domini
- n. 43. Ferrara. Palazzo Arcivescovile (42 docc.)
- n. 44. Ferrara. Monastero Agostiniane di S. Vito (14 docc.)
- n. 45. Ferrara. Palazzina di Marfisa (6 docc.)
- n. 46. Ferrara. Chiesa di S. Lucia (4 docc.)
- n. 47. Ferrara. Casa e teatro dell'Ariosto (5 docc.)
- n. 48. Ferrara. Casa di via Ghislieri, n. 20 (46 docc.)
- n. 49. Ferrara. Cinta medievale (7 docc.)
- n. 50. Argenta. Chiesa di S. Maria di Castro (11 docc.)
- n. 51. Ferrara. Torre dell'Orologio (15 docc.)
- n. 52. Ferrara. Museo dell'Università (2 docc.)
- n. 53. Ferrara. Ritrovamento nel Po di Volano (6 docc.)
- n. 54. Cento. Casa Chiarelli Panini (21 docc.)
- n. 55. Cento. Oratorio della Crocetta (3 docc.)
- n. 56. Portomaggiore. Quadro del Dossi (1 doc.)
- n. 57. Francolino. Busto del Vittoria (6 docc.)

- n. 58. Cento. Chiesa del Rosario (11 docc.)
- n. 59. Copparo. Scoperta di Antichità (3 docc.)
- n. 60. Mesola. Castello degli Estensi (4 docc.)
- n. 61. Ferrara. Ex chiesa di S. Andrea (2 docc.)
- n. 62. Cento. Cinta Medioevale (16 docc.)
- n. 63. Cento. Palazzo Falzoni Gallerani (2 docc.)
- n. 64. Ferrara. Puteale proveniente da Venezia (9 docc.)

*Provincia di Forlì*

- n. 1. Pratica generale (3 docc.)
- n. 2. Rimini. Tempio Malatestiano, pavimento (171 docc.)
- n. 3. Rimini. Tempio Malatestiano, tende (7 docc.)
- n. 4. Rimini. Tempio Malatestiano, lavori alla scala di accesso (21 docc.)
- n. 5. Rimini. Tempio Malatestiano, cappella di S. Sigismondo (110 docc.)
- n. 6. Rimini. Tempio Malatestiano, lavori di restauro (151 docc.)
- n. 7. Rimini. Tempio Malatestiano, lavori della facciata (66 docc.)
- n. 8. Rimini. Ponte di Tiberio (141 docc.)
- n. 9. Rimini. Campanile di S. Agostino (309 docc.)
- n. 10. Rimini. Tempietto di S. Antonio (80 docc.)
- n. 11. Rimini. Arco di Augusto (73 docc.)
- n. 12. Rimini. Chiostro di S. Giuliano (79 docc.)
- n. 12bis. Rimini. Chiesa di S. Giuliano (51 docc.)
- n. 13. Montiano. Rocca Malatestiana (4 docc.)
- n. 14. Montefiorito. Rocca Malatestiana
- n. 15. Rimini. Ex oratorio di S. Giuseppe (107 docc.)
- n. 16. Forlì. Campanile di S. Mercuriale
- n. 17. Ladino. Parrocchiale (3 docc.)
- n. 18. Forlì. Antica porta del Duomo (50 docc.)
- n. 19. Forlì. Ex oratorio di S. Sebastiano (4 docc.)
- n. 20. Forlì. Chiesa di S. Biagio (86 docc.)
- n. 21. Forlì. Palazzo del Monte di Pietà (4 docc.)
- n. 22. Forlì. Palazzo via Garibaldi n. 44 (4 docc.)
- n. 23. Forlì. Casa via dei Mille già Montagnani, n. 4 (16 docc.)
- n. 24. Forlì. Sarcofago del Beato Marcellino nel Ginnasio (14 docc.)
- n. 25. Cesena. Biblioteca Malatestiana (145 docc.)
- n. 26. Cesena. Chiesa di S. Martino in Fiume (2 docc.)
- n. 27. Saludecio. Mura (14 docc.)
- n. 28. S. Arcangelo. Chiesa di S. Agata (1 doc.)
- n. 29. Borghi. S. Giovanni in Galilea. Rocca Malatestiana (22 docc.)
- n. 30. Cattolica. Lapide di Benedetto XIV (25 docc.)
- n. 31. Savignano. Ponte Consolare Romano (39 docc.)

- n. 32. Polenta. Chiesa di S. Donato
- n. 33. S. Cassiano in Appennino. Chiesa (74 docc.)
- n. 34. Savignano. Chiesa di S. Giovanni in Compito (3 docc.)
- n. 35. Forlì. Rocca di Ravaldino (56 docc.)
- n. 36. Cesena. Rocca (12 docc.)
- n. 37. Fornò. Chiesa
- n. 38. Bertinoro. Palazzo Comunale (40 docc.)
- n. 39. Bertinoro. Casa Missiroli (33 docc.)
- n. 40. Rimini. Chiesa di S. Salvatore (250 docc.)
- n. 41. Rimini. Palazzo Lettimi (31 docc.)
- n. 42. Cesena. Chiesa di Pieve Sestina (11 docc.)
- n. 43. Verucchio. Chiesa della Pieve di S. Martino (2 docc.)
- n. 44. Forlì. Casa Palmigiani (9 docc.)
- n. 45. Formignano. Scoperte di monumenti antichi (2 docc.)
- n. 46. Forlì. Colonna Madonna del Fuoco
- n. 47. Montecolombo. Castello di S. Savino (41 docc.)
- n. 48. Rimini. Casa Cambrici Riminucci (44 docc.)
- n. 49. Verucchio. Convento di S. Agostino (16 docc.)
- n. 50. Verucchio. Rocca (20 docc.)
- n. 51. Rimini. Marmi scoperti in via Clodia, n. 24 (3 docc.)
- n. 52. Forlimpopoli. Porta ovest (3 docc.)
- n. 53. Rimini. Palazzo Bentivoglio già Battaglini (4 docc.)
- n. 54. Cesena. Chiesa e convento dei Minori Osservanti (3 docc.)
- n. 55. Cesena. Chiesa Madonna del Monte (3 docc.)
- n. 56. Montescudo. Chiesa di Valliano (12 docc.)
- n. 57. Santarcangelo di Romagna. Pieve San Michele (28 docc.)
- n. 58. Forlì. Chiesa della Trinità (1 doc.)
- n. 59. Rimini. Chiesa di S. Giovanni e Paolo (5 docc.)
- n. 60. Forlì. Casa Reggiani (29 docc.)
- n. 61. Rimini. Chiesa di S. Maria in Scolca (14 docc.)
- n. 62. Forlì. Pinacoteca e Museo Municipale (36 docc.)
- n. 63. Santarcangelo di Romagna. Palazzo Comunale, torre (15 docc.)
- n. 64. Cesena. Convento di San Biagio ora Orfanotrofio femminile (5 docc.)
- n. 65. Rimini. Chiesa di S. Caterina in Sobborgo S. Giuliano (13 docc.)
- n. 66. Rimini. Casa Renzi (1 doc.)
- n. 67. Rimini. Rocca Malatestiana (20 docc.)
- n. 68. Rimini. Chiesa della Colonnella (12 docc.)
- n. 69. Cesena. Duomo (2 docc.)
- n. 70. Rimini. Casa Tingoli (4 docc.)
- n. 71. Sarsina. Chiesa di S. Martino in Apozzo (10 docc.)
- n. 72. Forlì. Porta Schiavonia o cinta (12 docc.)

- n. 73. Forlì. Scoperte romane corso Vittorio Emanuele (2 docc.)
- n. 74. Rimini. Palazzo Comunale (2 docc.)
- n. 75. Forlì. Casa Marabini (18 docc.)
- n. 76. Cesena. Chiesa di Carpineto (della Concezione) (11 docc.)
- n. 77. Rimini. Capitelli Romani Battaglini (16 docc.)
- n. 78. Forlì. Casa Acconci, via Garibaldi (28 docc.)
- n. 79. Forlì. Palazzo del Podestà ora Pettini (40 docc.)
- n. 80. Rimini. Vera da pozzo Boldrini (10 docc.)
- n. 81. Montefiorito. Chiesa di Sebadona (4 docc.)
- n. 82. Rimini. Porta Montanara e cinta Malatestiana (35 docc.)
- n. 83. Forlì. Villa Romiti, chiesa di S. Maria del Voto (7 docc.)
- n. 84. Sogliano. Convento minori osservanti di S. Croce (3 docc.)
- n. 85. Rimini. Museo nel Palazzo Gambalunga (12 docc.)
- n. 86. Santarcangelo. Chiesa Collegiata (23 docc.)
- n. 87. Cesena. Chiesa di S. Zenone (11 docc.)
- n. 88. Bertinoro. Torrione Rota e Porta S. Francesco (22 docc.)
- n. 89. Rimini. Ex Palazzo Bonadrada, ora Rizzi (20 docc.)
- n. 90. Rimini. Teatro Vittorio Emanuele (4 docc.)
- n. 91. Rimini. Chiesa e convento delle Orsoline (7 docc.)
- n. 92. Verucchio. Chiesa parrocchiale (1 doc.)
- n. 93. Rimini. Congregazione di Carità (2 docc.)
- n. 94. Meldola. Parrocchia di S. Niccolò (2 docc.)
- n. 95. Forlimpopoli. Monastero e chiesa delle Agostiniane (7 docc.)
- n. 96. Forlimpopoli. Chiesa dei Servi (4 docc.)
- n. 97. Mercato Saraceno. Castello di Ciola (4 docc.)
- n. 98. Bertinoro. Porta San Domenico (3 docc.)
- n. 99. Polenta. Castello (26 docc.)
- n. 100. Forlì. Torre Reggiani in via del Sole (2 docc.)
- n. 101. Bertinoro. Casa già Amadori (1 doc.)
- n. 102. Meldola. Ponte dei Veneziani (11 docc.)
- n. 103. Meldola. Chiesa dell'Ospedale (4 docc.)
- n. 104. S. Giovanni in Marignano. Parrocchia di S. Marco di Pietrafitta (5 docc.)
- n. 105. Civitella di Romagna. Santuario di Suasìa (3 docc.)
- n. 106. Forlì. Pieve di S. Maria in Acquedotto (4 docc.)

*Provincia di Ravenna*

- n. 1. Pratica generale (2 docc.)
- n. 2. Faenza. Duomo (105 docc.)
- n. 3. Faenza. Duomo, collocazione di un cofano per l'obolo di S. Pietro (2 docc.)

- n. 4. Cotignola. Casa Sforza (450 docc.)
- n. 5. Ravenna. Chiesa di S. Vitale (181 docc.)
- n. 6. Ravenna. Chiesa di S. Agata (132 docc.)
- n. 7. Ravenna. Chiesa di S. Maria in Porto (40 docc.)
- n. 8. Ravenna. Battistero Metropolitano (24 docc.)
- n. 9. Ravenna. Battistero Metropolitano, finestra (15 docc.)
- n. 10. Ravenna. Mausoleo di Galla Placidia (7 docc.)
- n. 11. Ravenna. Mausoleo di Galla Placidia (27 docc.)
- n. 12. Ravenna. Mausoleo di Teodorico (14 docc.)
- n. 13. Ravenna. Palazzo di Teodorico (17 docc.)
- n. 14. Ravenna. Chiesa di S. Apollinare (225 docc.)
- n. 15. Ravenna. Chiesa di S. Apollinare in Classe (24 docc.)
- n. 16. Ravenna. Chiesa di S. Apollinare in Classe (103 docc.)
- n. 17. Ravenna. Battistero degli Ariani (9 docc.)
- n. 18. Pratiche personali e varie (17 docc.)
- n. 19. Faenza. Duomo (11 docc.)
- n. 20. Fusignano. Chiesa parrocchiale (1 doc.)
- n. 21. Faenza. Chiesa di S. Ippolito
- n. 22. Faenza. Palazzo comunale (2 docc.)
- n. 23. Bagnacavallo. Chiesa di Boncellino (38 docc.)
- n. 24. Lugo. Ex oratorio di S. Antonio (4 docc.)
- n. 25. Bagnacavallo. Chiesa di S. Pietro in Silvis (9 docc.)
- n. 26. Faenza. Chiesa della Commenda (130 docc.)
- n. 27. Solarolo. Palazzo Comunale (1 doc.)
- n. 28. Faenza. Palazzo del Popolo (66 docc.)
- n. 29. Ravenna. Chiesa di S. Pietro in Trento (9 docc.)
- n. 30. Faenza. Esposizione 1908 (8 docc.)
- n. 31. Faenza. Ex dogana (2 docc.)
- n. 32. Lugo. Congregazione di Carità e Monte di Pietà (3 docc.)
- n. 33. Ravenna. Esposizione Arte Sacra 1904 (11 docc.)
- n. 34. Faenza. Chiesa e convento dei Domenicani (10 docc.)
- n. 35. Bagnara. Rocca
- n. 36. Lugo. Oratorio della B.V. del Molino (19 docc.)
- n. 37. Lugo. Ex Oratorio di Pegolino (2 docc.)
- n. 38. Brisighella. Pieve del Tho (2 docc.)
- n. 39. Lugo. Chiesa di S. Maria in Fabriago
- n. 40. Ravenna. Porta Aurea (6 docc.)
- n. 41. Faenza. Chiesa di S. Bernardo (13 docc.)
- n. 42. Casola Valsenio. Convento Cappuccino (11 docc.)
- n. 43. Lugo. Chiesa della Croce Coperta (3 docc.)
- n. 44. Castelbolognese. Ex chiesa di S. Maria (18 docc.)



- n. 45. Bagnacavallo. Parrocchia di S. Maria della Pace (24 docc.)
  - n. 46. Castelbolognese. Tempietto Bragaldi (3 docc.)
  - n. 47. Ravenna. Chiesa di S. Vittore (2 docc.)
  - n. 48. Faenza. Portico della Beneficenza (2 docc.)
  - n. 49. Lugo. Monastero delle Agostiniane (9 docc.)
  - n. 50. Faenza. Castello di Granarolo (3 docc.)
  - n. 51. Faenza. Ex chiesa di S. Giacomo della Penna (10 docc.)
  - n. 52. Faenza. Palazzo del Monte di Pietà (2 docc.)
  - n. 53. Cotignola. Chiesa di S. Francesco
  - n. 54. Bagnacavallo. Chiesa di S. Michele Arcangelo
  - n. 55. Faenza. Scoperte nell'edificio Pancrazi (2 docc.)
  - n. 56. Faenza. Raccolta artistica eredi Ferniani (12 docc.)
  - n. 57. Faenza. Chiesa di S. Michele ed Agostino (11 docc.)
  - n. 58. Faenza. Chiesa di S. Stefano (1 doc.)
  - n. 59. Faenza. Rete telefonica (1 doc.)
  - n. 60. Bagnacavallo. Chiesa di Villanova (3 docc.)
  - n. 61. Faenza. Casa Zanotti (2 docc.)
  - n. 62. Faenza. Chiesa di S. Maria ad Nives (3 docc.)
  - n. 63. Fognano. Ex convento del Ss. Sacramento (5 docc.)
  - n. 64. Lugo. Rocca (4 docc.)
  - n. 65. Cervia. Chiesa della Madonna del Pino (7 docc.)
  - n. 66. Cotignola. Torre di Giovanni Acuto
  - n. 67. Massalombarda. Rocca (4 docc.)
  - n. 68. Faenza. Casa Marcucci
  - n. 69. Faenza. Porta Imolese (4 docc.)
  - n. 70. Faenza. Cimitero dell'Osservanza (6 docc.)
- Copia del preventivo di bilancio 1910-911.  
Copia del fabbisogno dell'esercizio 1910-911.

Tutte le pratiche sopra ricordate furono consegnate al Segretario della r. Soprintendenza di Ravenna, ad eccezione di quelle portanti numeri: Ferrara 2 e 42, 15, 37; Forlì 14, 16, 32, 37, 46; Ravenna 21, 35, 39, 53, 54, 66, 68 che rimasero alla Soprintendenza di Bologna perché riguardanti monumenti con lavori in corso di esecuzione e liquidazione.  
Bologna, 4 dicembre 1910.

Il soprintendente per l'Emilia [Germano Ottavio]  
Il soprintendente p. Romagna [G. Gerola]  
Il segretario [Cipriani Gaetano]

DOCUMENTO 2

Corpo reale del Genio civile<sup>16</sup>. VII compartimento. Provincia di Forlì. Ufficio di Forlì.

Verbale di consegna alla r. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna delle pratiche esistenti nell'Archivio dell'ufficio del Genio civile di Forlì, relative agli edifici monumentali della Provincia di Forlì.

L'anno 1911, il giorno 18 dicembre, nell'ufficio del Genio civile di Forlì, il sottoscritto per incarico del sig. ing. Capo dell'ufficio suddetto, a richiesta della r. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna, ed in seguito alla nota del Ministero dei LL.PP. in data 11 aprile 1911 n. 7742, ha consegnato al sig. Luigi Gasparini, nella sua qualità di Segretario della Soprintendenza stessa, gli atti tutti qui sottoelencati, riguardanti gli edifici monumentali della provincia di Forlì.

Documenti relativi alle riparazioni alla Rocca Malatestiana di S. Giovanni in Galilea, corrispondenza, perizia (dal 1889 incluso al 93 incluso).

Documenti relativi ai restauri alla Rocca Malatestiana di M. Fiorito. Corrispondenza, perizie, contabilità (dal 1887 incluso al 1893 incluso).

Documenti relativi alla chiesa di S. Biagio di Forlì. 1. Ricostruzione di pavimenti; 2. Restauri al porticato; 3. Restauri al volto della Cappella di Bernardino; 4. Restauri diversi; 5. Lavori alla cappella di S. Michele; 6. Riparazioni ai muri e al tetto per la conservazione degli affreschi; 8. Lavori al tetto (dal 1889 incluso al 1893 incluso).

Documenti relativi alla apposizione di cancelli in ferro per la conservazione della colonna in piazza G. Cesare in Rimini (dal 1889 incluso al 1891 incluso).

Documenti relativi alla chiesa di S. Rufillo in Forlimpopoli. Sepolcro Zampeschi e campanile (dal 1882 incluso al 1887 incluso).

Documenti relativi alla estirpazione delle erbe all'Arco di Augusto e Tempio Malatestiano (1888).

Documenti relativi al tempio Malatestiano in Rimini. Restauri per la manutenzione dell'affresco di Pier della Francesca. Restauri diversi. Cancellata di ferro. Lavori al pavimento (dal 1873 incluso al 1886 incluso).

Documenti relativi alla Rocca di Montefiorito. Corrispondenza, perizie, contabilità (dal 1877 incluso al 1880 incluso).

Documenti relativi ai rapporti sui monumenti medioevali e moderni (1881).

Documenti relativi ai lavori per la conservazione della tela di Paolo Veronese nella chiesa di S. Giuliano in Rimini (1883).

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, reg. 1, Ra 17/114, cc. 2 mss.

Documenti relativi ai parafulmini alla Rocca e al Tempio Malatestiano di Rimini e alla chiesa di S. Biagio di Forlì (dal 1879 incluso al 83 incluso).

Documenti relativi ai lavori per l'isolamento del Ponte Consolare romano sul Rubicone a Savignano. Corrispondenza, perizie, contabilità (dal 1883 incluso al 86 incluso).

Documenti relativi ai restauri alla cattedrale di Bertinoro (1879).

Documenti relativi ai lavori al santuario di S. Maria del Monte in Cesena, valore monumentale del santuario (1887).

Documenti relativi alla perizia per riparazioni allo stemma del Duca Valentino in Forlì (1879).

Documenti relativi alla chiesa di S. Mercuriale in Forlì, corrispondenza perizie, disegni, contabilità (1827).

Documenti relativi alla chiesa di Polenta. Corrispondenza, perizie, disegni, contabilità (dal 1878 incluso al 1900 incluso).

Documenti relativi ai lavori di manutenzione all'arco di Augusto a Rimini (1856-1889 al 1896 incluso).

Documenti relativi all'abside della chiesa di San Cassiano in Predappio (dal 1892 incluso al 1897 incluso).

Documenti relativi ai restauri e manutenzione al Ponte Tiberio in Rimini, corrispondenza, perizie, disegni, contabilità (dal 1889 incluso al 1895 incluso).

Documenti relativi al consolidamento al Campanile della chiesa di S. Agostino in Rimini. Corrispondenza, perizie, contabilità, disegni (dal 1889 incluso al 1902 incluso).

Documenti relativi al fabbricato di S. Maria in Fornò (Forlì) (dal 1853 incluso al 1896 incluso).

Documenti relativi alla Rocca di Ravaldino in Forlì. Corrispondenza, disegni (1829).

Documenti relativi al progetto di lavori della Porta Romana di Mondaino (1833).

Documenti relativi ai restauri alla chiesa di S. Francesco di Verucchio (1825)

Documenti relativi ai restauri alla chiesa dei Servi in Rimini (1875).

Documenti relativi alle modifiche alla facciata della chiesa di San Pellegrino a Forlì. Corrispondenza (1813).

Documenti relativi ai restauri delle mura castellane di Verucchio (dal 1814 incluso al 1827 incluso).

Documenti relativi ai restauri al tetto della chiesa di S. Francesco in Ravenna (1815).

Documenti relativi ai restauri alle mura castellane di Monte Colombo (1828).

Documenti relativi al trasporto a Firenze di una pisside esistente nelle carceri di Bertinoro (1868).

Disegni vari del Palazzo del Comune di Forlì.

Fatto in doppio esemplare si sottoscrive dalle parti.

Forlì 18 dicembre 1911.

Per l'ufficio del Genio civile. Aiutante [*nome illeggibile*]

Per la R. Soprintendenza di Ravenna. Il Segretario [Luigi Gasparini]

Visto. L'ingegnere capo [L. Michelini]

### DOCUMENTO 3

Corpo reale del Genio civile<sup>17</sup>. Provincia di Ferrara. Ufficio di Ferrara.

Processo verbale di consegna alla Soprintendenza dei monumenti di Ravenna degli atti esistenti nell'archivio del Genio civile di Ferrara dal 1880 al 1910 relativi agli edifici carcerari di Ferrara e Cento.

L'anno 1912 il giorno 22 gennaio nell'ufficio del Genio civile il sottoscritto ingegnere capo in conformità delle disposizioni ministeriali contenute nel dispaccio 14 aprile 1911 n. 7742, e successive comunicate dalla Soprintendenza suddetta con nota 28 dicembre u.s. n. 1978, ha proceduto alla consegna al signor Gasparini dottor Luigi nella sua qualità di Segretario dell'ufficio stesso, degli atti tutti qui sotto elencati riguardanti gli edifici carcerari di Ferrara e Cento.

#### *Pel carcere di Ferrara*

Fasc. 1 (a. 1880). Ristauro di soffitti nelle celle della sezione polizia eseguito in economia. Perizia 1 ottobre 1880. Liquidazione per l'importo di l. 800. Corrispondenza relativa.

Fasc. 2 (a. 1880). Ristauro di soffitto nella sezione polizia. Lavoro eseguito in economia e liquidato in l. 180.

Fasc. 3 (a. 1881). Provvista di due vetrate per finestre nel carcere delle donne, eseguita in economia e liquidata in l. 24,35.

Fasc. 4 (a. 1881). Provvista di due tramoggia per le celle della sezione polizia eseguita a mezzo d'impresa di forniture. Perizia 15 luglio 1881. Liquidazione in l. 252,95 e corrispondenza.

Fasc. 5 (a. 1881). Costruzione di nuovi pavimenti in quadri di cemento nelle sezioni tribunale polizia. Perizia 8 ottobre 1880. Lavoro eseguito dall'impresa di forniture e liquidato in l. 1262,75. Corrispondenza relativa.

Fasc. 6 (a. 1882). Costruzione di pavimenti in quadri di cemento nella *Larga 1* delle celle della sezione polizia, e lavori per l'internamento nel carcere dei

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, reg. 1, Ra 17/114, cc. 5 dattiloscritte.

locali usati dall'impresa di forniture. Perizia 9 giugno 1881. Esecuzione in appalto a mezzo dell'impresa Brandani Bartolomeo. Liquidazione e collaudo per l. 649,02. Corrispondenza relativa.

Fasc. 7 (a. 1882). Ristauro al coperto ed al corpo di guardia eseguito dall'impresa Zoli Angelo. Progetto 3 settembre 1882. Liquidazione per l'importo di l. 1907, 23. Corrispondenza relativa.

Fasc. 8 (a. 1887). Riparazione al locale dell'infermeria. Perizia 13 maggio 1887 dell'importo di l. 1284,80. Esecuzione con appalto Brandani. Liquidazione in lire 1271,78 e corrispondenza relativa.

Fasc. 9 (a. 1887). Sistemazione dell'infermeria, adattamento al carcere delle donne e dell'alloggio del capo guardia. Perizia 24 aprile 1886 dell'importo di l. 6300 e addizionale di lire 1440,98. Esecuzione con appalto Brandini, liquidazione in l. 7734,94 e corrispondenza relativa.

Fasc. 10 (a. 1887). Riduzione e costruzione di latrine a servizio del corpo di guardia. Perizia 24 aprile 1887. Esecuzione con appalto Brandini. Liquidazione in l. 717,23 e corrispondenza.

Fasc. 11 (a. 1888). Riparazioni diverse negli uffici del direttore e sottocapo e rinnovazione di soffitti nel salone al primo piano e in altri ambienti. Perizia 22 novembre 1887. Esecuzione a mezzo dell'impresa di forniture e liquidazione (importo l. 1783,65) e corrispondenza.

Fasc. 12 (a. 1888). Ristauro all'alloggio del sottocapo guardia, al magazzino pel vestiario e ai tetti. Perizia 17 novembre 1887. Esecuzione con appalto Brandani per l. 3570,63. Liquidazione per l'importo di l. 3582,77. Corrispondenza relativa.

Fasc. 13 (a. 1889). Costruzione di tramezzo, soffitti ed altri restauri in vari locali. Perizia 15 settembre 1888. Esecuzione a mezzo dell'impresa di forniture. Liquidazione per l'importo di l. 2368,10.

Fasc. 14 (a. 1889). Ristauro di pavimenti e latrine e rinforzo con capriata in legno del pavimento dell'infermeria sovrapposta alla *Larga 1*. Perizia 3 novembre 1888 riformata con successiva perizia 13 giugno 1889. Esecuzione a mezzo dell'impresa di forniture. Liquidazione per l'importo di l. 840,65. Corrispondenza relativa.

Fasc. 15 (a. 1890). Ricostruzione di pavimento e soffitto nell'anticucina. Perizia 9 luglio 1890. Esecuzione con Tosi Giovanni. Liquidazione per l'importo di l. 182,53. Corrispondenza.

Fasc. 16 (a. 1891). Riparazione al coperto, solaio e soffitto di due celle della sezione polizia. Perizia 9 e 23 novembre 1891. Esecuzione a mezzo dell'impresa di forniture. Liquidazione per l'importo di l. 208,60. Corrispondenza.

Fasc. 17 (a. 1892). Riparazione al tetto dell'infermeria e delle camere a pagamento. Perizia 10 dicembre 1891. Esecuzione a mezzo impresa di fornitura. Liquidazione in l. 83,09. Corrispondenza.

Fasc. 18 (a. 1892). Ricostruzione di soffitto nel corridoio al primo piano. Perizia 4 novembre 1892. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l. 183,85. Corrispondenza.

Fasc. 19 (a. 1894). Ristauro del locale a pianterreno ad uso larga sito a nord del cortile della sezione detta di polizia ed altro accessorio riparazioni. Perizia 12 settembre 1894. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l'importo di l. 355,28. Corrispondenza.

Fasc. 20 (a. 1894). Riparazione alla volta del porticato del cortile della cisterna. Perizia 21 luglio 1894. Esecuzione con cottimo Tosi. Spesa liquidata in l. 67,99. Corrispondenza relativa.

Fasc. 21 (a. 1894). Riparazioni di tetto. Perizia 11 ottobre 1894. Esecuzione con cottimo Tosi. Liquidazione in l. 155,82. Corrispondenza.

Fasc. 22 (a. 1895). Riparazioni di tetto. Perizia 16 gennaio 1895. Esecuzione con cottimo Tosi. Liquidazione in l. 192,83. Corrispondenza.

Fasc. 23 (a. 1895). a. Ristauro della cucina a pianterreno nel lato ovest del cortile di polizia e pavimentazione di una segreta al primo piano. Perizia 18-6-1895. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l. 846,22 e corrispondenza; b. Riattamento di coperto. Perizia 16 giugno 1895. Esecuzione con cottimo Tosi. Liquidazione per l. 950,91 e corrispondenza.

Fasc. 24 (a. 1895). Ricostruzione di un arco lesa nella stanza ad uso degli avvocati al primo piano. Perizia 10 aprile 1895. Esecuzione con cottimo Tosi. Liquidazione in l. 74,15 e corrispondenza relativa.

Fasc. 25 (a. 1896). Rinforzo del coperto del salone annesso alla sezione di polizia al primo piano. Perizia 10 luglio 1896. Esecuzione con cottimo Medini Alessandro. Liquidazione per l'importo di l. 267,68 e corrispondenza.

Fasc. 26 (a. 1896). Riparazioni di tetto. Perizia 21 dicembre 1896. Esecuzione con cottimo Medini. Liquidazione per l. 53,87 e corrispondenza.

Fasc. 27 (a. 1897). Riparazioni di tetto. Perizia 29 dicembre 1896. Esecuzione con cottimo Medini. Liquidazione per l. 92,29. Corrispondenza.

Fasc. 28 (a. 1897). Riparazioni di tetto e soffitto. Perizia 26 aprile 1897. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l. 66,71 e corrispondenza relativa.

Fasc. 29 (a. 1897). Ricostruzione di parte del muro esterno del carcere verso via Boccaleone. Perizia 21 giugno 1897. Esecuzione con appalto Tosi Giovanni. Liquidazione per l'importo di l. 893,89 e corrispondenza.

Fasc. 30 (a. 1897). Lavori di sicurezza nell'atrio d'ingresso al carcere, consistenti nella demolizione di volte e sostituzione di solaio a voltine in foglio su putrelle, con relativa pavimentazione e ristauro di pareti. Perizia 16 set-

tembre 1897. Esecuzione con appalto Brandani Luigi. Liquidazione per l'importo di l. 757,34 e relativa corrispondenza.

Fasc. 31 (a. 1898). Demolizione e ricostruzione di due canne sporgenti di camino nel muro esterno prospiciente via Boccaleone (lavoro di sicurezza). Perizia 30 marzo 1898. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l'importo di l. 265,73 e corrispondenza.

Fasc. 32 (a. 1899). Ricostruzione di tetto sulla stanza da bagno nel cortile attiguo al porticato del cortile della cisterna. Perizia 20 febbraio 1899. Esecuzione con cottimo Bertocchi Giuseppe. Liquidazione per l. 107,61 e corrispondenza.

Fasc. 33 (a. 1899). Riparazioni di tetto e soffitti. Perizia 20 settembre 1899. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 197,09 e corrispondenza.

Fasc. 34 (aa. 1900-01). Riattamento di coperto. Perizia 24 novembre 1900. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 184,88 e corrispondenza.

Fasc. 35 (a. 1902). Riparazioni di tetto e soffitti ed accessori. Perizia 1 aprile 1902. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 209,58 e corrispondenza.

Fasc. 36 (a. 1903). Intonacatura a stucco lucido della parte inferiore delle pareti della sala d'infermeria destinata ai tubercolosi. Perizia 6 dicembre 1903. Esecuzione con cottimo Gulmanelli Roberto. Liquidazione per l'importo di l. 234,33 come da stato finale 1 aprile 1903 e corrispondenza relativa.

Fasc. 37 (a. 1904). Ristauro e nuova pavimentazione dei locali ad uso di corpo di guardia. Perizia 7 aprile 1904. Esecuzione a mezzo della impresa di fornitura. Liquidazione per l. 169,59 (escluso quanto si riferisce a ristauro di garrette e latrina eseguito a mezzo del capomastro Bertocchi per l'importo di l. 59,44). Corrispondenza.

Fasc. 38 (a. 1904). Riparazioni di lesioni nel porticato del cortile della cisterna, pavimentazioni e ristauro di coperti. Perizia 20 agosto 1904. Esecuzione con cottimo Bertocchi. Liquidazione per l. 316,24 e corrispondenza.

Fasc. 39 (a. 1905). Riparazione di tetti. Perizia 2 marzo 1905. Esecuzione con appalto Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 1017,12 e corrispondenza.

Fasc. 40 (a. 1906). Lavori di sicurezza per rinforzo di solai, ricostruzione di soffitti e lavori accessori nei locali ad uso dell'impresa di fornitura. Perizia 16 gennaio 1906. Esecuzione con appalto Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 368,23 e corrispondenza.

Fasc. 41 (a. 1906). Ricostruzione di tetto sulla stanza da bagno a piano terreno, ringrosso di muro e pavimentazione nell'anticucina, riparazione di le-

sioni nel porticato del cortile della cisterna ed altri lavori di sicurezza (compresa la provvista di nuove inferriate in varie parti del fabbricato). Perizia 2 agosto 1906. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 903,92 e corrispondenza relativa.

Fasc. 42 (a. 1906). Adattamento di due stanze al primo piano ad uso di celle di rigore. Perizia 7 novembre 1906. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 662,13 e corrispondenza.

Fasc. 43 (a. 1907). Riparazione di coperto e chiusura del pozzo nel cortile della sezione polizia. Perizia 8 aprile 1907. Esecuzione con cottimo Bertocchi. Liquidazione per l'importo di l. 281. Corrispondenza.

Fasc. 44 (a. 1907). Riparazioni alle finestre della prima larga (già refettorio del convento di San Paolo). Perizia 15 maggio 1907. Esecuzione con cottimo Bertocchi. Liquidazione per l'importo di l. 143. Corrispondenza.

Fasc. 45 (a. 1907). Ricostruzione di soffitto in un ambiente della sezione Giudicabili. Perizia 17 ottobre 1907. Esecuzione con cottimo Bertocchi. Liquidazione per l'importo di l. 57,64 e corrispondenza.

Fasc. 46 (a. 1908). Demolizione e ricostruzione di volte di copertura di 4 celle della sezione Giudicabili al secondo piano; costruzione di nuovi parlatori comunicanti colla scala d'accesso ai locali carcerari al primo piano ed altri lavori accessori. Perizia 6 giugno 1908. Esecuzione con cottimo Bertocchi Paolo. Liquidazione per l'importo di l. 1199,62 e corrispondenza relativa.

#### *Pel carcere di Cento*

Fasc. 1 (a. 1880). Riparazioni al tetto ed altri restauri eseguiti dall'impresa Zoli Angelo. Perizia 20 maggio 1880 e addizionale 13 ottobre 1880. Liquidazione per l'importo di l. 2145,08 e corrispondenza relativa.

Fasc. 2 (a. 1881). Ricostruzione di soffitto in vari ambienti eseguita in economia. Perizia 21 giugno 1881. Liquidazione per l'importo di l. 276 e corrispondenza.

Fasc. 3 (a. 1882). Ristauro di soffitto nella stanza del guardiano eseguito in economia. Perizia 20 luglio 1882. Liquidazione per l'importo di l. 112,00 e corrispondenza.

Fasc. 4 (a. 1885). Rinnovazione di pavimento nell'atrio d'ingresso e nella cella n. 2, adattamento di locali ad uso della fornitura e rinnovazione della scala esterna. Perizia 18 giugno 1883 e addizionale 21 agosto 1884. Esecuzione con appalto Brandini Bartolomeo. Liquidazione per l'importo di l. 2914,98 e corrispondenza.

Fasc. 5 (a. 1886). Riparazioni di tetti e solai. Perizia 15 febbraio 1886. Esecuzione con appalto Neri Raffaele. Liquidazione per montare di l. 609,00 e corrispondenza.



Fasc. 6 (a. 1887). Riparazioni di tetti e soffitti. Perizia 21 giugno 1887. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l. 30 e corrispondenza.

Fasc. 7 (a. 1892). Ristauro di tetto, rinnovazione di soffitto ed accessori. Perizia 15 gennaio 1892. Esecuzione con appalto Neri. Liquidazione per l'importo di l. 429,34 e corrispondenza.

Fasc. 8 (a. 1892). Ristauro al coperto e ricostruzione del corridoio di passaggio dalla cella n. 5 alla torre. Perizia 3 agosto 1892. Esecuzione con cottimo Neri. Liquidazione per lire 199,43 e corrispondenza.

Fasc. 9 (aa. 1893-94). Demolizione e ricostruzione di solai e pavimenti ed altri riparazioni. Perizia 30 novembre 1893. Esecuzione a mezzo dell'impresa di fornitura. Liquidazione per l. 752,00 e corrispondenza relativa.

Fasc. 10 (aa. 1893-94). Riattamento di coperto e soffitti. Perizia 1 dicembre 1893. Esecuzione con appalto Neri. Liquidazione per lire 310,00 e corrispondenza.

Fasc. 11 (a. 1900). Ristauro di pavimenti, solai, muri e condotti di scolo. Perizia 15 maggio 1900. Esecuzione a mezzo impresa fornitura. Liquidazione per l. 205,88 e corrispondenza.

Fasc. 12 (a. 1900). Riparazione e rinforzo di muri e tetti. Perizia 10 maggio 1900. Esecuzione con appalto Neri. Liquidazione per l. 584,12. Corrispondenza.

Fasc. 13 (a. 1902). Riparazioni di tetto e soffitti. Perizia 22 agosto 1902. Esecuzione con appalto Neri. Liquidazione per l. 94,64 e corrispondenza.

Fasc. 14 (a. 1905). Riparazione di tetto. Perizia 16 agosto 1905. Esecuzione con appalto Neri. Liquidazione per l'importo di lire 414,67 e corrispondenza.

Fatto, letto, in doppio esemplare, il presente verbale viene firmato dalle parti.

Per la Soprintendenza dei monumenti di Ravenna. Il  
Segretario [Luigi Gasparini]  
Per l'Ufficio del Genio civile di Ferrara. L'ingegnere capo [M. Palazzi]

#### DOCUMENTO 4

Corpo reale del Genio civile<sup>18</sup>. Provincia di Ravenna. Ufficio di Ravenna. Processo verbale di consegna alla r. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna degli atti esistenti nell'ufficio del Genio civile di Ravenna dal 1859 al 1893 relativi agli edifici monumentali della Provincia di Ravenna.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, reg. 1, Ra 17/114, cc. 5 mss.

L'anno 1912 addì 22 aprile nell'ufficio del Genio Civile di Ravenna il sottoscritto ingegnere capo del detto Corpo del Genio civile in conformità della disposizione del Ministero dei lavori pubblici in data 20 gennaio 1911 (n. 148, d.ni 1) ha proceduto alla consegna al sig. Gasparini Luigi, nella sua qualità di segretario della r. Soprintendenza dei monumenti di Ravenna, degli atti tutti nel presente fascicolo elencati, relativi agli edifici monumentali della provincia di Ravenna.

Busta 27, anno 1859

fasc. 5. Ristauri alla casa parrocchiale di S. Barbera [*forse per* Barbara] (1859)

fasc. 6. Ristauri ai tetti ed urgenti ristauri alla basilica di S. Apollinare (1859)

Busta 28, anno 1861

fasc. 1. Relazione del sig. ingegnere Stamigni (1860)

fasc. 1. S. Vitale. Lavori di separazione dell'insigne tempio dalla caserma (1861)

fasc. 4. Ristauro ai mosaici del battistero (1861)

fasc. 9. Ponte Alidosi presso Castel del Rio (1861)

Busta 32, anno 1862

fasc. 12. S. Apollinare in Classe fuori. Lavori di restauro al tetto (1862)

fasc. 14. S. Apollinare in città. Compimento dei principali ristauri ai mosaici (1862)

fasc. 16. S. Vitale. Incrostazione marmorea ai piloni di quell'insigne tempio (1862)

fasc. 19. Ristauro ai tetti dell'insigne tempio di S. Vitale (1862)

fasc. 21. S. Apollinare in città. Lavori di riparazione al piedistallo dei pilastri del portico esterno (1862)

fasc. 23. Sostituzione degli otto archi tubolari interni. Battistero metropolitano (1862)

fasc. 25. Classe Fuori. Lavori di restauro alle due cappelle (1862)

fasc. 26. Classe Fuori. Lavori di riparazione alle finestre (1862)

fasc. 31. Debito di Kibel mosaicista per tessere di smalto (1862)

Busta 29, anno 1864

fasc. 1. S. Vitale. Riparazioni di ristauri all'abside e riduzione della decorazione conforme alle pile [*così per* allo stile] del tempio (1864)

fasc. 2. S. Vitale. Ristauro al mosaico dell'abside (1864)

fasc. 3. Classe fuori. Abusi di risicoltura a danno dell'insigne basilica (1864)

fasc. 4. Ristauro al mausoleo di Teodorico detto La Rotonda (1864)

fasc. 5. Palazzo degli Alidosi. Riparazioni e manutenzione (1864)

fasc. 6. Riparazioni alle finestre e ai tetti della basiliche di S. Apollinare in città e fuori nonché di S. Vitale (1864)

fasc. 7. Varietà (1864)

fasc. 8. Domanda di un sussidio a carico della mensa arcivescovile (1864)

Busta 26, anno 1865

fasc. 1. Ricostruzione di due nicchioni a fianco del battistero metropolitano (1865)

fasc. 1bis. Ristauro all'ingresso del sepolcro di Galla Placidia (1865)

fasc. 2. Compimento al ristauro in mosaico (1865)

fasc. 3. Grande ristauro ai tetti delle basiliche di S. Apollinare in città nonché al tempio di S. Vitale (1865)

fasc. 4. Riparazione ai muri ladente [*così per labenti*] della chiesa di S. Agata (1865)

Busta 31, anno 1866

fasc. 1. Esplorazione del terreno intorno al battistero metropolitano

fasc. 2. Ripari alle finestre della basilica di Classe

Busta 29, anno 1867

fasc. 4. Riparazioni al tetto della chiesa di Classe fuori

fasc. 5. Ristauro alle minori finestre di S. Apollinare in Classe

fasc. 7. Varietà

Busta 27, anni 1868-1869

fasc. da 1 a 6. Risarcimento all'incrostazione marmorea a due piloni e ai due contropilastri e rinnovazione a sei piloni di S. Vitale / Costruzione di una armatura della volta del presbiterio di S. Vitale / Varietà / Ristauro ai tetti delle basiliche di S. Vitale e Classe fuori / Riparazioni ai tetti e finestre delle basiliche di S. Vitale, Classe fuori e S. Apollinare / Varietà

Busta 25, anno 1870

fasc. 1. Urgenti riparazioni al tetto della cappella di S. Vitale

fasc. 3. Costruzione di telai e cristalli e riduzione delle finestre del battistero metropolitano

fasc. 4. Varietà

Busta 23, anno 1871

fasc. 1. Costruzione di una chiavica attorno i monumenti di S. Vitale e Galla Placidia (1871)

fasc. 1bis. Diversi lavori al monumento di S. Vitale (1871)

fasc. 5. Urgenti riparazioni alla basilica di S. Apollinare in città (1871)

Busta 26, anno 1872

fasc. 3. Ristauro ai mosaici di Galla Placidia (1872)

fasc. 4. Ristauro al battistero metropolitano (1872)

fasc. 6. Ristauro ad un pilastro in S. Apollinare in città (1872)

fasc. 7. Ristauero alla basilica di S. Apollinare in Classe fuori (1872)

fasc. 10. Varietà (1872)

Busta 23, anno 1873

fasc. 2. Soppressione e demolizione di cascine prossime alla basilica di Classe fuori (1873)

fasc. 3. Diverse consegne alla chiesa di S. Nicolò (1873)

fasc. 4. Ristauri alla chiesa di S. Maria in Porto (1873)

fasc. 5. Ristauri interni da eseguirsi nella chiesa di Porto (1873)

fasc. 6. Incrostazioni marmoree ai due piloni del presbiterio di S. Vitale (1873)

fasc. 7. Regia sezione ravennate della Commissione conservatrice di belle arti (1873)

fasc. 8. Varietà (1873)

Busta 36, anno 1874

fasc. 1. Ristauero al mausoleo di Galla Placidia (1874)

fasc. 2. Ristauri esterni al battistero metropolitano (1874)

fasc. 3. Costruzione del nuovo coperto di piombo sul battistero (1874)

fasc. 4. Diversi lavori nella basilica di Classe fuori (1874)

fasc. 4bis. Rinnovazione al selciato nella chiesa di S. Maria in Porto fuori (1874)

fasc. 5. Rinnovazione del selciato in S. Apollinare (1874)

fasc. 6. Ristauri alla chiesa di S. Maria in Porto fuori (1874)

fasc. 7. Varietà (1874)

Busta 30, anno 1875

fasc. 1. Lavori diversi al monumento di S. Vitale

fasc. 4. Ristauero al mausoleo di re Teodorico

fasc. 5. Saggi ed esplorazioni sotterranee attorno al mausoleo di Teodorico

fasc. 6. Musaici rinvenuti nei pressi di Classe fuori

Busta 24, anni 1876-1877

fasc. 4. Lavori diversi al monumento di Classe fuori

fasc. 1. Riduzione di un locale ad uso di rimessa per servizio della Mensa di Ravenna

fasc. 3. Ristauri al coperto della basilica di S. Apollinare in Classe

fasc. 7. Varietà

fasc. 9. Compensi alla mensa arcivescovile per occupazione di terreno coi lavori d'isolamento e sollevamento del battistero

fasc. 10. Indennità al parroco del battistero

fasc. 11. Varietà

Busta 29, anno 1878

fasc. 1. Lavori in Galla Placidia e in S. Vitale

fasc. 2. Costruzione di un portone d'accesso alla mensa arcivescovile

fasc. 3. Demolizione dei fabbricati attigui al battistero

fasc. 4. Lavori diversi alla basilica di S. Apollinare in Classe

fasc. 4bis. Ristauro di muri esterni del battistero metropolitano

fasc. 6. Ristauro alla cappella degli affreschi nell'ex chiesa di S. Chiara

fasc. 7. Ristauro ai tetti della chiesa della Commenda di Faenza

fasc. 8. Varietà

Busta 24, anno 1879

fasc. 1. Isolamento e [lavori] di asciugamento del mausoleo di re Teodorico

fasc. 2. Pagamento di l. 100 al parroco del battistero per sgombrò di masserizie ed archivio

fasc. 3. Lavori alla chiesa della Commenda di Faenza per preservare dall'umidità gli affreschi del Trevisano

fasc. 4. Varietà

Busta 28, anno 1880

fasc. 1. Costruzione della nuova casa parrocchiale di S. Giovanni in Fonte (1880)

fasc. 3. Varietà (1880)

Busta 30, anno 1881

fasc. 1. Varietà (1881)

Busta 37, anno 1882

fasc. 1. Varietà (1882)

Busta 29, anno 1883

fasc. 1. Ristauri di mosaici di S. Apollinare in Classe di città (1883)

fasc. 2. Ristauro al battistero degli Ariani o S. Maria in Cosmedin (1883)

fasc. 2bis. Ristauri interni al battistero metropolitano. Isolamento e sollevamento (1883)

fasc. 3. Isolamento del mausoleo di Galla Placidia (1883)

fasc. 4. Lavori diversi ai monumenti. Varietà (1883)

Busta 32, anno 1884

fasc. 1. Ristauro e proposta di un nuovo altare e ciborio pel tempio di S. Vitale (1884)

fasc. 2. Ristauri ai mosaici di S. Apollinare in Classe (1884)

fasc. 4. Varietà

Busta 33, anno 1885

fasc. 1. Ristauri ai mosaici di S. Apollinare in Classe (1885)

- fasc. 5. Progetto per la riduzione all'antica forma del piano terreno dell'avanzo del palazzo di re Teodorico e lo scoprimento del *Labrum Vas Porphireum* (1885)
- fasc. 8. Ricerca di marmi sui monti di Toscana per restaurare gli antichi monumenti (1885)
- fasc. 10. Varietà (1885)
- Busta 22, anno 1886
- fasc. 1. Ristauri ai mosaici di S. Vitale
- fasc. 10. Varietà
- Busta 24, anno 1887
- fasc. 1. Ristauri ai mosaici di S. Vitale
- fasc. 3. Ristauri ai mosaici del battistero metropolitano
- fasc. 5. Ricostruzione della copertura del tetto nella gran nave di mezzo della basilica di S. Apollinare in Classe fuori
- fasc. 8. Ristauro al pavimento dell'ardica di S. Apollinare in città
- fasc. 9. Ristauro al tetto della chiesa di S. Apollinare in città
- fasc. 10. Ricostruzione del muro di sostegno del terrapieno all'intorno del mausoleo di re Teodorico
- fasc. 12. Riduzione dei locali nell'ex convento di Classe per uso del Museo nazionale
- fasc. 13. Adattamento dell'ingresso ai locali della direzione del Museo nazionale
- fasc. 14. Ristauro ai finestroni dell'ex chiesa di Classe ora facente parte delle sale del Museo nazionale
- fasc. 15. Varietà
- Busta 26, anno 1888
- fasc. 2. Ristauri ai mosaici del battistero metropolitano
- fasc. 3. Ristauro all'armatura del tetto di S. Apollinare in Classe fuori
- fasc. 4. Ristauri al chiostro dell'ex convento di S. Apollinare in Classe fuori  
[forse errato per Apollinare Nuovo]
- fasc. 5. Indennità al sig. Claudio Mazzolini per occupazione di terreno col lavoro d'isolamento nella basilica di Classe fuori
- fasc. 6. Varietà
- Busta 22, anno 1889
- fasc. 1. Ristauro ai muri esterni e sotterranei del battistero metropolitano
- fasc. 2. Ristauro al battistero metropolitano
- fasc. 4. Ristauri alla sacrestia ed alle stanze annesse di S. Apollinare in città
- fasc. 5. Casa Sforza in Cotignola

fasc. 7. Piccoli restauri ai monumenti nazionali

fasc. 8. Varietà

Busta 28, anno 1890

fasc. 1. Lavori diversi al monumento di S. Vitale (1890)

fasc. 3. Lavori diversi alla chiesa di S. Apollinare in città (1890)

fasc. 5. Restauri di piccoli entità ai monumenti di Ravenna (1890)

fasc. 6. Remozione delle transenne del pavimento della chiesa metropolitana di Ravenna (1890)

fasc. 8. Lavori diversi al battistero metropolitano di Ravenna (1890)

fasc. 9. Restauro alla chiesa di S. Maria del Pino presso Cervia (1890)

fasc. 10. Varietà (1890)

Busta 23, anno 1891

fasc. 1. Lavori diversi al monumento di S. Vitale (1891)

fasc. 3. Lavori diversi al battistero metropolitano (1891)

fasc. 6. Regolamento pel servizio alla manutenzione dei monumenti (1891)

fasc. 7. Varietà (1891)

Busta 23, anno 1892

fasc. 2. Remozione e trasporto del Museo nazionale dei cimelii della celletta dell'esarca Isaacio e del basso del campanile di S. Vitale (1892)

fasc. 3. Isolamento e asciugamento del mausoleo di Galla Placidia (1892)

Busta 23, anno 1892bis

fasc. 1. Riordinamento della facciata della basilica di S. Apollinare in Classe (1892)

Busta 21, anno 1893

fasc. 1. Restauri alla chiesa di S. Agata (1893)

fasc. 2. Restauri alla chiesa di S. Maria in Porto (1893)

fasc. 10. Varietà (1893)

fasc. 11. Riordinamento della facciata della basilica di S. Apollinare in Classe (1893)

Per l'ufficio del Genio civile. L'ingegnere capo

Per la Soprintendenza dei monumenti. Il segretario [Luigi Gasparini]

La lente archivistica:  
per rendere convergenti percorsi catalogafici paralleli.  
Appunti sulla multidisciplinarietà della descrizione

Titolo in lingua inglese <i>The archival lens: how can different descriptive methods converge? Some notes on the multidisciplinary of description</i>
Riassunto Il contributo si propone come una riflessione sui modelli di descrizione dei beni archivistici non tradizionali all'interno di fondi in cui fra i materiali tipologicamente differenti sia evidente un vincolo naturale. Dopo la presentazione di alcuni esempi di archivio multitematico, vengono illustrati gli standard di rappresentazione per archivi, musei e biblioteche soffermando l'attenzione sulle schede per i beni culturali mobili affini ai beni archivistici, anche riferendosi alla professione e agli applicativi. In conclusione viene introdotto il tema dell'archivio liquido nella società postmoderna.
Parole chiave Descrizione. Rappresentazione. Archivi. Beni culturali mobili. Standard. Multidisciplinarietà
<i>Abstract</i> This article focuses on the models of description of non traditional archive documents, especially of records which are different but possess an archival link. After providing some examples of archives containing different types of documents, the author dwells upon the representation standards for archives, libraries and museums, drawing attention to cultural heritage description forms, the archival profession and softwares. At the end of the article the subject of "liquid archive" in postmodern society is introduced.
<i>Keywords</i> Description. Representation. Archives. Cultural heritage. Standards. Multidisciplinary
Presentato il 20.05.2014; accettato il 07.09.2015
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.05">http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.05</a>

## 1. Premessa

L'archivista ha l'innegabile privilegio di confrontarsi quotidianamente con una realtà multiforme e di sviluppare una visione unitaria di aspetti del patrimonio culturale mobile solo in apparenza tra di loro difforni. Soprattutto



tutto negli ultimi decenni numerosi fattori hanno ampliato il contesto di riferimento della comunità archivistica, stimolando maggiore attenzione verso una più ampia gamma di soggetti produttori e di tipologie documentarie. A fronte di tutto ciò l'archivistica ha compiuto negli ultimi anni un percorso proprio coniugando varie anime e aspirazioni: la protezione del patrimonio, la necessità di descrivere e organizzare i documenti, il desiderio di comunicare i documenti e gli archivi, la volontà di mantenere un legame forte con le discipline storiche. Sulla scia della Scuola delle *Annales* e degli intenti della *nouvelle histoire* le fonti utilizzate dalla ricerca si sono moltiplicate e diversificate, in quanto la riflessione storiografica ha sostenuto l'idea di estensione del concetto di documento<sup>1</sup>. Questa rivoluzione documentaria, secondo cui tutti gli elementi della realtà sono testimonianze per la narrazione delle vicende e la permanenza della memoria, ha determinato un'accresciuta attenzione del mondo archivistico verso le nuove fonti e la loro rappresentazione.

Tutto ciò, che ha mutato il contesto in cui la comunità archivistica è cresciuta, ha contribuito ad avviare una riflessione sulla necessità di ampliare la gamma delle fonti identificate dalla storiografia, includendo nuovi produttori di archivi e nuove tipologie documentarie<sup>2</sup>. Così, pur preservando gli elementi teorici fondanti dell'archivistica, sono stati posti nuovi interrogativi e, a partire dagli anni Novanta, ci si è soffermati sul concetto di descrizione dei contesti documentali, anche in relazione a un crescente interesse del pubblico e alle nuove istanze della comunicazione e della divulgazione che ormai passano obbligatoriamente dal Web ed esigono informazioni normalizzate e granulari. L'interesse crescente verso gli archivi del Novecento, che stimolano esigenze nuove e sono ricchi di una pluralità di materiali non tradizionali, ha accentuato la necessità di disporre di regole e standard condivisi per la descrizione. La ricerca di standard non si è sviluppata solo all'interno del mondo archivistico, ma ha cercato di coordinare, in un dialogo costruttivo, tradizioni catalografiche differenti, proprie di altre professionalità.

Tale cammino è stato sollecitato anche dall'incalzante sviluppo degli strumenti informatici e delle tecnologie della comunicazione, che hanno portato all'affermarsi di alcuni fenomeni responsabili del mutamento dello scenario entro il quale abitualmente l'archivista si era fino ad allora mosso.

---

<sup>1</sup> Si veda, nel contesto di una vasta bibliografia, CLAUDIO PAVONE, *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 88-116.

<sup>2</sup> A questo proposito il Sistema archivistico nazionale testimonia le molte anime dell'archivistica italiana: archivi dell'architettura, della moda, della musica, dell'impresa, degli ex ospedali psichiatrici e altri ancora: MAURO TOSTI CROCE, *I portali tematici come strumento di divulgazione del patrimonio archivistico*, «DigItalia», VII/2 (2012), p. 40-52.

La possibilità di riprodurre con crescente facilità, e a basso costo, materiali cartacei ha determinato la digitalizzazione massiccia di documenti, affiancando alle descrizioni testuali le loro riproduzioni e dando alle stesse una visibilità enormemente accresciuta rispetto al passato, tanto da formare raccolte e collezioni che talvolta assumono percorsi propri disgiunti dal contesto archivistico. Si è poi innescato il processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione, che con il supporto delle professionalità archivistiche sta rinnovando i vecchi modelli gestionali e di crescita. Infine, si è assistito allo sviluppo nel Web di portali e motori, pubblici e privati, generalisti e speciali, tra i quali il Sistema archivistico nazionale (SAN), che con le sue partizioni tematiche amplia la visione degli archivi nel rapporto con la società e gli interessi individuali.

L'esistenza di molteplici tipologie d'archivio, così come le nuove qualificazioni da esso assunte in virtù di un dibattito mai sopito, sostenute dal costante sviluppo della professione dell'archivista, unitamente alla diffusione e all'utilizzo dei dati descrittivi e inventariali sul Web, inducono a riflettere sulla natura stessa degli archivi e sulla loro capacità di autorappresentarsi in forme innovative, pur mantenendo gli elementi che li caratterizzano come beni culturali tipici. L'attenzione va posta in particolare sugli archivi più legati alla contemporaneità quali, ad esempio, quelli dell'associazionismo, del mondo economico e di strutture effimere finalizzate alla realizzazione di eventi contingenti, e anche sugli archivi che includono oggetti, suoni e immagini verso cui bisogna definire le modalità di trattamento.

In presenza di questi elementi di trasformazione e della molteplicità di forme espressive della società contemporanea, è ragionevole immaginare che si possa proseguire nella riflessione disciplinare sulle modalità descrittive dei beni culturali mobili di natura documentale, dialogando con le altre tradizioni catalografiche di ambito biblioteconomico e museale per arricchire i sistemi di descrizione consolidati con categorie espositive nuove o mediate da altre discipline e da altre professioni<sup>3</sup>.

Tale apertura verso un'estensione delle modalità di rappresentazione del bene documentale non deve comunque prescindere dalla conservazione del vincolo naturale fra i documenti, anche in presenza contemporanea di tipi diversi di materiale (scritto, orale, video, oggetto), ciascuno dei quali va rappresentato secondo le categorie descrittive più opportune derivanti da tradizioni, metodologie, regole e standard condivisi e certificati. L'obiettivo

---

<sup>3</sup> Si allude in particolare ai molti progetti e alle numerose esperienze di ambito locale o tematico, che si stanno sviluppando in tutta Italia soprattutto grazie al lavoro e alla dedizione di archivisti e operatori culturali. Di particolare rilievo, poi, l'azione del MAB – Professionisti del patrimonio culturale, che promuove la cooperazione fra musei archivi biblioteche e la convergenza fra i mestieri ([www.mab-italia.org](http://www.mab-italia.org)).

è di descrivere appropriatamente i diversi beni culturali in modo solidalmente integrato quando questi stessi ‘documenti’ (intesi nell’accezione più ampia possibile di «testimonianza di civiltà») sono uniti da un legame sostanziale. Questo percorso deve prendere giustamente avvio dagli archivi, che hanno come caratteristica distintiva il vincolo, il quale colloca ciascun documento in una rete naturale di relazioni. Di conseguenza, gli archivisti, pur non tradendo la buona tradizione che li connota, devono imparare a osservare con maggior attenzione la realtà poliforme dei beni culturali<sup>4</sup>.

Questo testo, risultato di una riflessione ancora da approfondire, si propone come un contributo al dibattito in corso fra gli operatori culturali e alla discussione che gli archivisti hanno avviato circa i modi di rappresentazione di archivi contenenti documenti non tradizionali, sovente caratterizzati da una complessità maggiore rispetto a quella ascrivibile ad altre categorie di beni<sup>5</sup>.

Osservando il mondo dei beni culturali attraverso una lente che ne evidenzia le relazioni, può succedere che pratiche consolidate, all’apparenza prive di momenti di contatto, si avvicinino abbastanza da sfiorarsi sino a

---

<sup>4</sup> Nel contesto di questa riflessione credo sia utile ricordare alcune letture e sollecitazioni: STEFANO VITALI, *Ordine e caos: Google e l’arte della memoria*, in *Il futuro della memoria: la trasmissione del patrimonio culturale nell’era digitale*, a cura di Agata Spaziantè, Torino, CSI-Piemonte, 2005, p. 71-96; GIANFRANCO MISCIA, *L’informazione documentaria: comune denominatore di archivi, biblioteche e musei*, «Archivi», II/2 (2007), p. 141-149; PAUL GABRIELE WESTON, *Sistemi informativi di biblioteche, archivi, musei: prospettive di raccordo e integrazione*, «Archivi», III/1 (2008), p. 27-45; MARIO RICCIARDI, *Cooperare collaborare condividere*, in *Interfacce della memoria. Social media e patrimoni documentali online*, Napoli, Scriptaweb, 2008, p. 5-24; FEDERICO VALACCHI, *Contenitori e contenuti. L’offerta archivistica nel web*, «Archivi», IV/1 (2009), p. 33-72; LINDA GIUVA, *Alcune osservazioni su utenti e reti archivistiche nell’era digitale*, «Archivi», IV/2 (2009), p. 7-20; FRANCESCA GHERSETTI, *Una fondazione privata tra gestione della complessità e integrazione in un sistema territoriale*, in *Memoria e innovazione. Nuovi strumenti / Nuove strategie*, Treviso, Regione del Veneto, Canova, 2012, p. 123-130; STEFANO VITALI, *La descrizione degli archivi nell’epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 179-210; FEDERICO VALACCHI, *I sistemi informativi tra locale, nazionale e internazionale*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 357-380; FEDERICO VALACCHI, *Diventare archivisti*, Milano, Bibliografica, 2015, p. 177-181.

<sup>5</sup> Ringrazio Eugenio Pintore, con cui molto tempo fa ho immaginato questo scritto, Valentina Malvicino, che mi ha indirizzato negli aspetti riferiti al mondo dei musei, e Giorgetta Bonfiglio-Dosio, che ha contribuito a dare forma definitiva al lavoro. L’articolo vuole condividere alcune riflessioni su temi che in questi ultimi anni sembrano incidere in modo significativo sulle scelte di molti archivisti e istituti, e per tale ragione è corredato da un apparato critico evidentemente non esaustivo. Il titolo richiama il saggio di STEFANO VITALI, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, «Rassegna degli archivi di Stato», LIX/1-2-3 (1999), p. 36-60 e alla caratteristica che hanno le lenti di focalizzare su di un unico punto fasci di raggi paralleli.

convergere su medesimi obiettivi di descrizione e comunicazione, così da rappresentare al meglio la realtà del nostro straordinario patrimonio.

## **2. L'archivio allargato**

Con l'espressione "archivio allargato" o "multitipologico" si intende indicare una parte non minoritaria di archivi novecenteschi – con speciale riferimento a quelli economici, personali e dei soggetti culturali – composti non solo da materiali tradizionali, ma anche da altri "non consueti", come ad esempio fotografie, manifesti, disegni, stampe, registrazioni audio e audiovisive, oggetti e manufatti così strettamente correlati al complesso archivistico e in quantità tale che non è pensabile ignorarli, non valorizzarli appieno o estrapolarli per costituire un fondo a sé stante rompendo il vincolo il quale con tutta evidenza lega le varie componenti.

L'esistenza di archivi che contengono al loro interno beni culturali differenti, venutisi a formare nel corso di una normale attività, pone l'esigenza di trovare la soluzione migliore per descrivere ciascun bene nel modo più adatto, superando l'abitudine di generalizzare un'applicazione inadeguata delle categorie descrittive archivistiche. Sebbene la scelta attualmente più praticata sia quella di trattare i beni culturali di tradizione museale presenti negli archivi come se fossero essi stessi "normali" documenti d'archivio, alla luce di scelte di economicità o in virtù della loro limitata presenza numerica risulterebbe maggiormente corretto procedere a un trattamento più pertinente. Sarebbe quindi preferibile che si provvedesse a una descrizione appropriata utilizzando in modo integrato all'inventariazione archivistica anche schede di descrizione che fanno riferimento a standard catalografici specifici, affinché ciascun bene trovi la propria più corretta collocazione nel variegato quadro dei beni culturali.

Naturalmente la volontà di descrivere le componenti di uno stesso archivio con metodi non omogenei deve essere resa praticabile anche da applicativi di carattere innovativo, come alcuni di quelli che in questi ultimi anni sono stati ideati e in parte sviluppati. Così il sistema di descrizione darebbe la possibilità di scegliere schede unità, sottounità o documento i cui elementi facciano riferimento anche a sistemi non archivistici andando a costituire un complesso solidale in grado di garantire trasversalità nella ricerca e flessibilità nella restituzione dei dati. Sistemi descrittivi meno evoluti e la volontà di separare i materiali in base alla loro tipologia hanno determinato la formazione ingiustificata di fondi artificiali di disegni, di fotografie, di oggetti, di *affiches*, che però si possono ricondurre all'unitarietà originaria tramite la condivisione delle medesime schede di contesto o di descrizione delle entità (produttore, conservatore, progetto), tramite un avanzato siste-

ma di collegamenti di tipo associativo e di relazioni automatiche, semantiche e disambiguanti in grado di correlare fra loro le descrizioni così da rappresentare comunque un complesso omogeneo d'archivio.

Per comprendere meglio la natura degli archivi multtipologici, pare utile analizzarne alcuni, con riferimento al solo territorio piemontese meglio conosciuto dall'autore di questo intervento, ed enucleare gli oggetti riconducibili senza ombra di dubbio al complesso archivistico unitario.

L'Archivio storico Olivetti, con sede a Ivrea, si compone di documentazione di carattere tradizionale relativa alla famiglia e alla società, oltre che di una ricca biblioteca, di una emeroteca con periodici di carattere locale e nazionale, di un'importante raccolta di cinematografia aziendale, di registrazioni sonore di dibattiti e incontri, di un gran numero di manifesti e di una fototeca. Accanto ai materiali di natura documentaria, l'archivio comprende anche prototipi, prodotti e oggetti<sup>6</sup>.

Lo studio d'artista di Giuseppe Pellizza da Volpedo, in provincia di Alessandria, conserva una ricca documentazione riferita all'attività del pittore. Accanto ad alcuni quadri e agli oggetti utilizzati come modelli, lo studio custodisce il carteggio di Pellizza, la sua biblioteca, una ricca collezione di fotografie e alcuni disegni<sup>7</sup>.

L'archivio Lenci, acquisito dall'Archivio storico della città di Torino dopo il fallimento dell'azienda, nota per la sua produzione di bambole e di ceramiche, comprende materiali di natura diversa. Accanto alla documentazione archivistica tradizionale sono infatti presenti beni di natura museale e bibliografica: bambole e parti di bambola, manichini, scatole, stampi, gessi, arredi, sculture in legno, insegne, quadri, adesivi, diafanoscopie, disegni, stampe, monografie, periodici e cataloghi di vendita<sup>8</sup>.

L'archivio della Società anonima lavorazione pelli (SALP) di Rivarolo Canavese, acquisito dall'Archivio di Stato di Torino dopo il suo fallimento, conserva, accanto alla documentazione di natura tradizionale, cataloghi e campionari della produzione, una interessante biblioteca specialistica, numerosi opuscoli relativi a esposizioni e presentazioni, le annate rilegate delle

---

<sup>6</sup> EUGENIO PACCHIOLI, *L'archivio storico Olivetti*, Ivrea, Associazione Archivio storico Olivetti, 1998. Si vedano i siti Web dell'Associazione Archivio storico Olivetti di Ivrea: [www.arcoliv.org](http://www.arcoliv.org) e della Fondazione Adriano Olivetti con sede a Roma e a Ivrea: [www.fondazioneadrianolivetti.it](http://www.fondazioneadrianolivetti.it)

<sup>7</sup> *Pellizza e la fotografia. Il fondo fotografico*, Tortona, Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona, 2007 (Album della Stanza, 3); [www.pellizza.it](http://www.pellizza.it)

<sup>8</sup> *Bambole e non solo... Lenci: una storia torinese*, a cura di Pier Luigi Bassignana e Luciana Manzo, Torino, Città di Torino, 2010; STEFANO A. BENEDETTO, ROSANNA COSENTINO e RAFFAELLA SIMONETTI, *Lenci, non solo bambole*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, a cura di Dimitri Brunetti e Tiziana Ferrero, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013 (Archivi e Biblioteche in Piemonte, 3), p. 143-154, 310-311.

riviste di settore, fotografie, cartoline e diapositive, oltre ad alcune scarpe sinistre di campionario, oggetti promozionali, timbri, diplomi e targhe<sup>9</sup>.

L'archivio del Gruppo Ermenegildo Zegna conserva e gestisce la documentazione prodotta in un secolo di attività. Accanto a un ricco patrimonio cartaceo, troviamo l'archivio fotografico, il campionario del Lanificio Zegna dal 1911 al 1966, una piccola biblioteca tecnica, un fondo audiovisivi con una collezione di pellicole storiche e filmati della recente attività, disegni tecnici e l'oggettistica pubblicitaria prodotta già a partire dagli anni Trenta, composta da manifesti, cartelli vetrina e targhe. Il campionario rappresenta una particolarità aziendale perché nello stesso "oggetto" sono presenti materiali di diverso genere che illustrano il bene prodotto e a volte il processo di lavorazione<sup>10</sup>.

Il Teatro Stabile di Torino dispone di un archivio tradizionale e multimediale che, accanto alla documentazione cartacea, conserva apposite sezioni per i bozzetti, le locandine, le fotografie, l'archivio sonoro e i video conservati in modalità digitale. Sono presenti anche costumi, allestimenti e materiali legati alle produzioni e alle rappresentazioni<sup>11</sup>.

### **3. Standard e regole di descrizione**

La descrizione dei beni culturali rappresenta l'elemento di maggiore interesse e difficoltà nel lavoro degli operatori e nella riflessione della comunità dei professionisti. Descrivere in modo appropriato garantisce l'identificazione del bene, la sua corretta conservazione e la visibilità nei confronti dei ricercatori e degli utenti in generale. Il dibattito ha portato nel corso degli ultimi decenni alla definizione di standard e regole internazionali e nazionali indirizzate verso la specializzazione nei confronti delle diverse tipologie di bene, anche in linea con le strutture operative e tecniche esistenti. Così una prima divisione elenca gli archivi, le biblioteche e i musei, ma a un livello sottostante vi sono molteplici ulteriori categorizzazioni: le varie declinazioni di bene librario (moderno, antico, periodico, letteratura grigia ecc.), così come le diverse suddivisioni dei beni di carattere museale (prima di tutto beni mobili e immobili e poi ancora per le tante tipologie).

I materiali, però, hanno talvolta l'attitudine a "mischiarsi", così da generare qualche difficoltà a coloro che si occupano della loro gestione (archivisti, bibliotecari, conservatori). Di solito un archivista li tratterà come

---

<sup>9</sup> Scheda 313. *Società anonima lavorazione pelli – SALP spa (1919-1935)*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, p. 341-342; <http://siusa.archivi.beniculturali.it>.

<sup>10</sup> DANILO CRAVEIA, *Zegna*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, p. 442-451; *Ermenegildo Zegna: cento anni di tessuti, innovazione, qualità e stile*, Milano, Skira, 2010; [www.fondazionezegna.org](http://www.fondazionezegna.org)

<sup>11</sup> [www.teatrostabiletorino.it/centro-studi](http://www.teatrostabiletorino.it/centro-studi); <http://archivio.teatrostabiletorino.it>.

archivi, un bibliotecario utilizzerà le regole librarie, un operatore museale userà altre metodologie descrittive. Se per un lungo periodo la “sacralità” di queste distinzioni è stata solo talvolta oggetto di una discussione condotta sottovoce, ora l’ibridazione generata soprattutto dal Web ha portato a un vasto percorso di ripensamento che conduce a un giusto dibattito, il quale a sua volta si concretizza anche in prese di posizione, nella riscrittura della manualistica e nell’evoluzione delle versioni degli standard. In questo nuovo percorso gli archivisti si stanno dimostrando attenti a sviluppare linee di riflessione e di lavoro che includano segmenti culturali adiacenti ad altre professioni, in particolare stanno condividendo la ricerca di descrittori gerarchici e unificanti con i conservatori di beni museali.

In questo ambito è interessante richiamare sommariamente i riferimenti descrittivi per gli archivi, soffermarsi sugli strumenti di descrizione dei beni mobili di cui si occupa l’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), che mai come ora sono sembrati così vicini al mondo archivistico, per poi ricordare quelli per le biblioteche, ancora però piuttosto eccentrici rispetto agli altri. In effetti l’accostamento più utile da promuovere non sembra tanto quello fra archivi e biblioteche, quanto piuttosto quello fra archivi e musei, che condividono maggiormente l’attenzione al contesto e ai legami fra le descrizioni.

L’Istituto centrale per gli archivi (ICAR) è un organismo di studio e ricerca applicata del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo che ha il compito specifico di elaborare metodologie e programmi in materia di ordinamento e descrizione di archivi, promuovere la conoscenza e l’applicazione di standard descrittivi e tecnologici e favorire l’integrazione e la condivisione delle risorse archivistiche informatizzate, nonché la cooperazione tra istituti<sup>12</sup>.

La descrizione archivistica si avvale degli standard internazionali ISAD (G) del 1999 per la stesura di descrizioni di archivi e documenti, ISAAR (CPF) del 2004 per definire il contesto storico istituzionale e i soggetti produttori (enti, persone, famiglie), ISDF del 2007 per la descrizione delle funzioni degli enti associati con la creazione e la conservazione degli archivi, ISDIAH del 2008 per la descrizione degli istituti conservatori di archivi. A questi si aggiungono gli standard e le linee guida di settore elaborati in sede nazionale nel corso degli ultimi anni in relazione alla costituzione del Sistema archivistico nazionale (SAN), fra cui, per particolare importanza, ricordiamo le Norme italiane e l’elaborazione dei record di autorità archivistici di enti, persone, famiglie: NIERA (EPF) del 2014 in seconda edizione.

---

<sup>12</sup> [www.icar.beniculturali.it](http://www.icar.beniculturali.it).

Proprio sui temi della descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informativi è in corso un apprezzabile dibattito, che pone l'accento anche sul fatto che la rappresentazione degli archivi è sempre più un'impresa collettiva e sociale piuttosto che un'attività individuale.

L'ICCD coordina le attività di ricerca per la definizione degli standard per la catalogazione delle diverse tipologie di beni culturali. Le normative di descrizione sono costituite dal tracciato (la struttura dei dati) e dalle relative norme di compilazione, nelle quali viene indicato nel dettaglio come devono essere redatte le singole voci. Le schede di catalogo sono modelli descrittivi che raccolgono in modo organizzato le informazioni sui beni, secondo un percorso conoscitivo che guida il catalogatore e al tempo stesso controlla e codifica l'acquisizione dei dati secondo precisi criteri<sup>13</sup>. Accanto ai traccati di descrizione, sono previste schede di *authority file* per la schedatura di entità rilevanti in relazione con i beni culturali (come gli autori e la bibliografia) utilizzate anche per la standardizzazione dei dati. L'Istituto ha emanato modelli catalografici diversi in relazione alle differenti tipologie di beni, organizzati sulla base dei vari settori disciplinari: beni archeologici, beni architettonici e ambientali paesaggistici, beni demoetnoantropologici, beni fotografici, beni musicali, beni naturalistici, beni numismatici, beni scientifici e tecnologici, beni storici e artistici. All'interno di ogni ambito è previsto un numero variabile di schede, ciascuna identificata da un codice alfabetico.

Nel contesto di questa riflessione sulle modalità di descrizione dei materiali archivistici, tradizionali e non tradizionali, nell'ipotesi di utilizzare standard descrittivi non archivistici, pare utile fare riferimento ai soli beni mobili più affini agli archivi, o che più sovente sono presenti negli archivi tanto da esserne parte integrante e sostanziale in virtù dell'esistenza di un vincolo naturale. Così si potrà porre maggiore attenzione alle schede F fotografia, D disegno, S stampa (dove possono essere compresi i manifesti), MI matrice di incisione, BDM beni demoetnoantropologici materiali, BDI beni demoantropologici immateriali (includono l'audio/video), OA opera e oggetto d'arte, OAC opere d'arte contemporanea, VeAC vestimenti antichi e contemporanei, SM strumenti musicali, PST patrimonio scientifico e tecnologico, NU beni numismatici.

Ciascuna scheda comprende numerosi campi e sottocampi dedicati a informazioni specifiche, talvolta ripetibili, prevede campi obbligatori, di cui alcuni di obbligatorietà assoluta per il livello inventariale, e include vocabolari e lemmari chiusi e aperti. Fra le obbligatorietà ve ne sono alcune tra-

---

<sup>13</sup> [www.iccd.beniculturali.it](http://www.iccd.beniculturali.it).



sversali che sono uguali per tutte le tipologie di scheda. Va però detto che gli elementi delle schede sono costruiti per accogliere singoli dati ed elementi minimi d'informazione, e che nel loro insieme compongono un quadro omogeneo e dettagliato del bene descritto assolvendo al medesimo compito conoscitivo della schedatura archivistica.

È inoltre importante segnalare che le normative per la catalogazione emanate dall'ICCD sono periodicamente sottoposte a una verifica collegiale che può portare alla loro modifica, a un'attività di sperimentazione e al rilascio di una versione aggiornata sia per quanto riguarda la struttura dei dati (il tracciato delle schede) sia per quanto riguarda le regole di compilazione. Tali cambiamenti, legati al progredire e all'affinarsi della ricerca scientifica nei vari settori disciplinari, nonché alle esigenze della catalogazione, sempre più complesse e articolate, hanno portato a definire versioni successive (2.00, 3.00, 3.01, 4.00). Le linee principali di sviluppo percorse in questi anni sono legate da un lato al perfezionamento della sequenza e dell'ordine delle aree e degli elementi descrittivi, dall'altro all'inserimento di relazioni e parti gerarchiche all'interno di un contesto che inizialmente era strutturato per la catalogazione di una serie uniforme di oggetti e beni all'interno del Sistema informativo generale del catalogo (SIGEC)<sup>14</sup>.

In seno ai normali percorsi di revisione, ma anche al di fuori degli istituti centrali e della comunità di riferimento, la tipologia e il numero delle schede ICCD sono spesso poste in discussione alla luce di particolari necessità di descrizione di specifiche tipologie di beni. Così, accanto alle schede approvate, sono presenti sul territorio nazionale altri tracciati utilizzati in sede locale o da reti di istituti affini. Fra queste se ne possono ricordare alcune di particolare interesse nel contesto di questo discorso: la scheda FLM Filmografia<sup>15</sup> elaborata dal Museo nazionale del cinema di Torino finalizzata alla catalogazione delle opere cinematografiche e alla costituzione di un repertorio dei film organizzati per autore, regista o altri parametri; la scheda Campionario tessile<sup>16</sup>, destinata alla catalogazione del documento tecnico realizzato dalle aziende come strumento di programmazione del lavoro e allo scopo di illustrare ai rappresentanti e alla clientela la produzione (i campionari contengono opuscoli, immagini, i materiali utilizzati per confezionare il prodotto, a volte il prodotto stesso, documenti illustrativi, dati tecnici e

<sup>14</sup> [www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/118/sistema-informativo-generale-del-catalogo-sigec](http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/118/sistema-informativo-generale-del-catalogo-sigec); [www.sigecweb.beniculturali.it](http://www.sigecweb.beniculturali.it); *Il SIGECweb nella prospettiva del catalogo nazionale dei beni culturali*, «DigItalia», VIII/1 (2013), p. 69-82.

<sup>15</sup> [www.museocinema.it](http://www.museocinema.it).

<sup>16</sup> DANILO CRAVEIA, *Campionari, una proposta per la classificazione*, in *I campionari tra storia, tecnica e arte*, Biella, DocBi – Centro studi biellesi, 2011, p. 27-49; [www.archivitesili.biella.it](http://www.archivitesili.biella.it); [www.docbi.it](http://www.docbi.it).

disegni), di cui si discute anche in seno al Centro rete biellese degli archivi del tessile e della moda e al Gruppo italiano archivi d'impresa (GIAI) istituito dall'ANAI; la scheda di descrizione dei disegni tecnici industriali, recentemente elaborata in prima stesura da Museimpresa<sup>17</sup>; la scheda per gli elaborati grafici sviluppata all'interno del progetto «Una città per gli archivi»<sup>18</sup>.

L'adozione dei tracciati ICCD fuori dai contesti il cui uso è obbligatorio solleva da parte degli archivisti obiezioni in particolare su tre punti: la loro complessità, la forma in apparenza piatta con cui vengono organizzate le descrizioni e le differenze terminologiche. Si tratta però, a ben vedere, di rilievi che, pur avendo una certa consistenza, possono essere considerati in modo tale da prospettare il superamento.

Sul primo punto si può osservare che gli elementi singoli delle schede sono effettivamente numerosi, ma tra di essi occorre distinguere fra campi facoltativi, campi obbligatori e campi di obbligatorietà assoluta, il cui numero non è così elevato e la cui compilazione risulta sufficiente per un primo livello descrittivo. Una comparazione più approfondita fra i riferimenti per la descrizione archivistica e museale deve poi tenere conto che in ambito catalografico si utilizza un solo tracciato scheda per ogni tipologia di bene, mentre in ambito archivistico la descrizione si compone di più schede riferite ad altrettanti standard. Inoltre gli elementi delle schede archivistiche definiti dall'ICAR costituiscono più delle macro-voci che singoli dati, così che nell'applicazione vengono suddivisi in un numero variabile e talvolta elevato di campi specifici.

Rispetto al secondo appunto pare interessante sottolineare come, a seguito della riflessione sviluppatasi da alcuni decenni, le schede descrittive dei beni culturali esaltino oggi gli elementi relazionali e di costruzione di contesti e strutture livellari. Infatti, se da un lato il maggior numero di relazioni verticali (all'interno di una scheda) e orizzontali (fra scheda e scheda anche di tipologia differente) hanno dato più spessore alle descrizioni, l'introduzione delle schede *authority* ha di fatto diffuso l'abitudine di definire temi trasversali cui fare riferimento. E se queste schede sono per ora indirizzate alla bibliografia e all'autore, da archivisti non possiamo fare a meno di vedere evidenti somiglianze con le schede di entità definite con i tracciati di ISAAR e di ISDIAH in cui "l'autore" assume, di volta in volta, anche la funzione di produttore e conservatore. Questo percorso è reso ancora più esplicito nella discussione e nella sperimentazione nazionale che sta transitando le schede dell'Istituto centrale dalla terza alla quarta generazione di tracciato, e che ora si sta sof-

---

<sup>17</sup> [www.museimpresa.com](http://www.museimpresa.com).

<sup>18</sup> FRANCESCA CECCHI, *La "microscheda" per gli elaborati grafici*, «Archivi & Computer», XXII/2 (2012), p. 111-131.

fermando sulle schede F, BDM e SM. Infatti in tutte le schede viene introdotta una parte iniziale di paragrafi trasversali che sono destinati alla raccolta di elementi comuni a gruppi di schede e che hanno quindi la funzione di creare fondi, raccolte e collezioni. In altre parole le schede riferite a beni che sono collegati da uno o più elementi comuni (come la sede di conservazione, l'autore, il collezionista o altro) avranno una parte iniziale identica che identifica quegli stessi beni come collegati fra loro.

Infine, il terzo rilievo corrisponde a un elemento di criticità che non va sottaciuto: benché la terminologia utilizzata sia uniforme all'interno delle schede di catalogo ICCD, questi stessi termini non sempre sono allineati a quelli di ambito archivistico indicati dagli standard utilizzati, come anche ai concetti ai quali rimandano. In effetti il produttore non è l'autore, ma trovare un set minimo di descrittori comuni o di prossimità fra i beni culturali per definire e disambiguare gli elementi descrittivi principali non è un'operazione impossibile e da più parti già si sta lavorando in tal senso.

L'Istituto Centrale per il catalogo unico (ICCU) gestisce il catalogo *online* delle biblioteche italiane ed elabora standard e linee guida per la catalogazione e la digitalizzazione<sup>19</sup>. Fra questi destano particolare interesse le guide alla catalogazione in SBN del materiale grafico (manifesti, stampe, disegni), della musica (musica e libretti a stampa, registrazioni sonore, video e risorse elettroniche musicali) e del materiale moderno (che include anche il materiale video), tutti documenti del 2012, oltre alle Regole italiane di catalogazione (REICAT), del 2009, che sono state prese a riferimento per la definizione delle NIERA.

In definitiva, tenendo conto delle regole e degli standard di descrizione dei beni culturali mobili, si avverte sempre più la necessità di integrare fra loro le modalità di rappresentazione di tali materiali così da mantenerne l'unitarietà concettuale e d'uso. Avvalersi di modalità descrittive fra loro differenti in modo coordinato e integrato, pur nel rispetto delle particolarità disciplinari e tenendo conto della necessità di trovare un vocabolario comune, sembrerebbe essere l'unico modo per aspirare a una corretta inventariazione/catalogazione analitica del patrimonio culturale, così come di garantire l'attuazione dell'art. 17 del Codice dei beni culturali e del paesaggio. In tal senso gli applicativi di descrizione del patrimonio culturale, ben più di quelli di restituzione delle informazioni, che già da tempo lavorano sull'interoperabilità, e sull'inclusione piuttosto che sulla segmentazione, dovranno diventare multitematici, multistandard e intersettoriali anche riguardo alle professioni verso le quali sono indirizzati. Così è auspicabile che

---

<sup>19</sup> [www.iccu.sbn.it](http://www.iccu.sbn.it).

sia possibile lavorare in modo verticale quando si affronterà la descrizione di materiale tipologicamente omogeneo, mentre negli altri casi si potranno utilizzare categorie descrittive orizzontali riferite ad ambiti culturali differenti, ovvero schede diverse, in modo libero con l'unica accortezza di presidiare una visione unificata creando relazioni e strutture che definiscano il contesto, esplicitino la gerarchia e certifichino il vincolo esistente.

#### 4. Scenari

La descrizione con standard non omogenei pone, però, problemi di interrogazione, se fatta su campi etichettati in modo differente. La trasversalità di ricerca diventa quindi un'esigenza sulla quale riflettere anche alla luce del vasto tema dei portali, delle ontologie semantiche di primo e secondo livello, del Web 2.0 e delle prime avvisaglie del Web 3.0. Inoltre, la gestione sul Web di archivi multtipologici si sta talvolta configurando come estrapolazione di informazioni e dati singoli ricollocati in tabelle virtuali in cui i dati stessi sono disaggregati e decontestualizzati, ponendo così l'esigenza reale di presidiare le principali caratteristiche della disciplina archivistica trovando il modo di salvaguardare i legami e i vincoli, le gerarchie e i contesti.

L'archivio caratterizzato dalla multtipolicità dei materiali che lo compongono può trovare oggi una nuova natura in contesti in cui gli ambienti digitali e le esperienze di *network* modificano sensibilmente l'idea stessa di conservazione e di fruizione della memoria e del documento.

Nel Web evoluto gli oggetti culturali possono perdere la loro strutturazione specifica acquistandone una polivalente che favorisce l'interscambio di conoscenze; diventano "liquidi" ossia flessibili, adattabili alle diverse necessità cognitive e cedono la rigidità tradizionale. Liquido non solo nel senso dell'immaterialità evanescente che può caratterizzare i nuovi elementi da inventariare/catalogare, ma anche e soprattutto nel senso di un proficuo interscambio di conoscenze fra ambiti diversi, per favorire un sapere multipolare.

Il concetto di archivio liquido deriva soprattutto da alcune iniziali riflessioni che affiorano da più parti e che sono in prevalenza apparentemente distanti dall'ambito archivistico. Di fronte alla destrutturazione degli archivi digitali nel Web possiamo constatare un sensibile allontanamento dall'idea secondo la quale ci si può sempre riferire a una superiore struttura burocratica o concettuale, come anche dai sistemi classificatori spesso accostati all'approccio archivistico. E considerando che il Web evoluto è ancora tutto da costruire, un pensiero debole potrebbe sembrare l'atteggiamento più opportuno da adottare per non subire la tentazione di marcare nuovi modelli che probabilmente si riveleranno anch'essi (almeno nelle prime formulazioni) effimeri e perfettibili. Forse questa potrebbe essere la via per

la “democratizzazione” degli archivi, affinché essi realmente trovino una collocazione nella società coerente con la loro importanza. Questa posizione postmoderna, radicata in un Web semantico globalizzato, caratterizzato da eclettismo e decentralizzazione, lontano dagli elementi archivistici teorici più solidi, sembra trovare riscontro anche nella metafora della modernità liquida proposta da Zygmunt Bauman.

Gli archivi postmoderni, che sempre più spesso assomigliano (o assumono) a strutture piatte, dove qualunque ordine e ogni punto di vista è valido, che trovano nell’immaterialità la loro cifra peculiare e la loro dimensione, sono liquidi di fronte alla trasformazione dei protagonisti (ora anche consumatori di citazioni decontestualizzate) in una società in cui ciò che conta troppo spesso è la velocità e non la durata. Ma l’archivio liquido non deve portare all’accantonamento delle posizioni archivistiche e il processo di evoluzione cui stiamo assistendo non può essere accettato passivamente. Per quanto possibile occorre proporre, ancora e ancora, modelli concettuali basati su un’informazione strutturata, gerarchica e con relazioni esplicite.

Appare pertanto evidente che la figura dell’archivista assume un ruolo centrale nelle politiche di gestione professionale di dati e di documenti anche in relazione allo sviluppo del Web e del conseguente aumento della domanda di conoscenza. All’archivista, che ha uno sguardo ampio sul mondo dei beni culturali, spetta il compito di presidiare gli elementi fondanti della disciplina, che sono necessari non in via autoreferenziale e di tutela professionale, ma per garantire la chiarezza di interpretazione delle informazioni spesso minimali che si devono sempre poter porre in relazione a contesti più vasti, così come i principi deontologici del lavoro in archivio. Si sta quindi già cominciando a tracciare il profilo dell’archivista che una volta sarebbe stato definito “di confine”, ovvero di un professionista che opera da soggetto attivo e consapevole sui fondi, con conoscenze avanzate nel campo tecnologico, con una sufficiente familiarità nel trattamento di tutti i beni culturali, con spiccate doti di carattere organizzativo. In questa prospettiva l’archivista deve favorire processi di integrazione, collaborazione e sinergia istituzionale, in tutti i campi e le discipline, in modo da affrontare positivamente la complessità del presente: deve cioè fare in modo che anche i percorsi paralleli possano diventare convergenti.

Dimitri Brunetti\*

---

\* Archivista; funzionario del Settore promozione beni librari e archivistici, editoria e istituti culturali della Regione Piemonte; professore a contratto di archivistica presso l’Università degli Studi di Torino; componente del Comitato di gestione dell’ICAR; e-mail: dimitri.brunetti@regione.piemonte.it.

## Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi. Un contributo al censimento delle fonti sanitarie\*

Titolo in lingua inglese
Hospital archives: a contribution to the census of the health archival sources
Riassunto
Il contributo presenta i risultati di due progetti di ricerca, tra loro complementari, volti al censimento degli archivi ospedalieri della Sardegna e al recupero delle fonti relative alle strutture medievali intitolate a sant'Antonio abate. Lo studio, sistematico e comparativo, individua gli elementi utili alla ricostruzione dell'attività assistenziale e integra le fonti, dirette e indirette, necessarie per la ricostruzione dei soggetti produttori, anche grazie all'ausilio di guide, inventari e repertori aggiornati; il confronto tra le serie documentarie dei diversi istituti di conservazione e l'analisi storiografica consentono infine di inquadrare la storia ospedaliera sarda in un contesto mediterraneo ed europeo.
Parole chiave
Archivi, ospedali, Sardegna
<i>Abstract</i>
The article shows the results of two related research projects, whose first aim is to systematically study the hospital archives of Sardinia, with special attention to those related to the medieval structures named after St. Anthony Abbot. From a comparative perspective, the study firstly tries to analyze the charitable activity of Sardinian hospitals, through the integration of all kind of available archival sources. Secondly, the paper aims at reconstructing the creators of the above mentioned archives, even with the help of guides, inventories and updated repertories. By comparing archival documents with the most relevant results obtained in this field by the historiographical studies, the article also attempts to read the Sardinia experience within the Mediterranean and European framework.
<i>Keywords</i>
Archives, Hospitals, Sardinia
Presentato il 30.12.2014; accettato il 22.04.2015
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.06">http://dx.doi.org/10.4469/A11-1.06</a>

---

\* Il presente contributo, nato da un piano di ricerca comune, riprende e in parte integra l'intervento presentato al *VII Congresso in Sardegna di storia della medicina* (Cagliari, 2-3 maggio 2014) organizzato dall'Ordine dei medici chirurghi e odontoiatri della provincia di Cagliari e dall'Associazione Clemente Susini; si articola in due parti, la prima, *Il censimento degli archivi storici degli ospedali* a cura di Rosanna Lusci, la seconda, *Fonti per la storia degli ospedali medievali: i canonici Antoniani in Sardegna* a cura di Mariangela Rapetti.

## Il censimento degli archivi storici degli ospedali

La storia degli ospedali si conferma, alla luce di studi recenti e grazie all'interazione tra varie discipline, la via preferenziale per comprendere le strategie attuate nel passato nel settore dell'assistenza. Il suo è la chiave ideale per restituire, al di là dell'immagine della realtà fisica della malattia, le motivazioni dei benefattori e gli elementi alla base degli equilibri di potere tra *élites* urbane. Inoltre, permette di seguire l'evoluzione dello *status* di povertà e, ancora, dei valori e degli stereotipi alla base dell'assistenza e degli spazi di cura alternativi.

Un simposio internazionale tenutosi a Lleida nel 2009, a conclusione di una ricerca scientifica che aveva come obiettivo lo studio della storia dell'assistenza ospedaliera nell'Europa medievale e moderna, ha posto in evidenza nuove prospettive di indagine grazie al confronto tra metodologie mediato da una riflessione condivisa<sup>1</sup>.

Anche la ricerca sulla storia ospedaliera sarda non può che essere rafforzata da una simile integrazione di risorse e saperi. In Sardegna gli studi dedicati alla storia degli ospedali hanno visto l'impegno di medici e storici. Tra i primi si deve ricordare Giuseppe Pinna<sup>2</sup>, la cui opera risale alla fine del secolo XIX e segna la tappa d'inizio per le indagini condotte nei decenni successivi da Didaco Cossu e Virgilio Atzeni<sup>3</sup>.

Un importante contributo compare alla fine degli anni '90 del Novecento: lo studio di Giuseppe Dodero, ripercorrendo i saggi dei suoi predecessori, è giunto a pregevoli integrazioni, grazie agli studi storici e antropologici compiuti fino a quel momento e all'analisi delle fonti documentarie<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Gli atti del simposio sono confluiti nell'opera *Ciudad y hospital en el Occidente europeo. 1300-1700*, a cura di Teresa Huguet Termes, Pere Verdés Pijuan, Jon Arrizabalaga, Manuel Sánchez Martínez, Lleida, Editorial Milenio, 2014.

<sup>2</sup> GIUSEPPE PINNA, *Ospedali civili in Sardegna: appunti d'archivio*, Cagliari, Tipografia Avvenire di Sardegna, 1890; IDEM, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Cagliari, Stab. Tipografico G. Dessì, 1898.

<sup>3</sup> VIRGILIO ATZENI, *L'Ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia», II-V/3 (1953), p. 131-145; DIDACO COSSU, *Gli ospedali civili in Sardegna*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospedaliera*, Rocca San Casciano, Arti Grafiche F. Cappelli, 1960, p. 333-348; IDEM, *Gli ospedali di Sardegna nel periodo risorgimentale italiano*, in *Atti del II congresso italiano di storia ospedaliera*, Ciriè, Tip. Cav. G. Capella, 1961, p. 488-494.

<sup>4</sup> GIUSEPPE DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati e medicine attraverso i secoli*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 1999.

Tra gli storici ricordiamo Gianfranco Tore<sup>5</sup> e Francesco Manconi, il quale nel 1994 rilevava che gli studi sulla sanità e la medicina in Sardegna risentono talvolta di una scarsa attenzione verso le fonti documentarie<sup>6</sup>. I lavori successivi di Cecilia Tasca<sup>7</sup> ed Eugenia Tognotti<sup>8</sup>, dando il giusto valore alle carte d'archivio, riescono a dimostrare pienamente come la ricerca storica e archivistica siano necessarie l'una all'altra, garantendo una testimonianza concreta al tema della salute, della malattia e dei luoghi dell'assistenza nei loro aspetti sociali.

Juanita Schiavini Trezzi, in un saggio del 2011 sulle carte dei medici bergamaschi<sup>9</sup>, ha scritto che le fonti ospedaliere relative all'assistenza sanitaria vera e propria sono di difficile reperibilità e pertanto la ricerca deve vagliare fonti integrative. Per questo motivo il connubio tra storici e archivisti consente di considerare adeguatamente i documenti relativi alle malattie, alle cure e ai loro aspetti sociali.

Un esempio in questo senso viene dal Dipartimento di storia, beni culturali e territorio dell'Ateneo cagliaritano, dove sono in corso di svolgimento due progetti sulla spedalità in Sardegna, guidati da Cecilia Tasca, alla quale si deve uno studio multidisciplinare sull'archivio dell'ospedale Managu di Siddi e sulle fonti dell'ospedale Sant'Antonio abate di Cagliari<sup>10</sup>. I progetti, volti rispettivamente al censimento degli archivi di ospedale in Sardegna e alla gestione degli ospedali medievali intitolati a Sant'Antonio abate, rappresentano due indagini tra loro complementari, aperte alla fruizione e allo scambio vicendevole delle informazioni. Partendo da un meticoloso esame delle fonti archivistiche, le due ricerche

---

<sup>5</sup> *Sanità e società. Sicilia e Sardegna: XVI-XX secolo*, a cura di Calogero Valenti, Gianfranco Tore, Udine, Casamassima, 1988.

<sup>6</sup> FRANCESCO MANCONI, *Castigo de Dios*, Roma, Donzelli, 1994, in particolare p. 97-98.

<sup>7</sup> CECILIA TASCA, «*Spedalità rurale*». *I registri degli infermi dell'Ospedale Managu di Siddi (1860-1890)*, Milano, Franco Angeli 2012; EADEM, *Ricette per poveri. Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2009; EADEM, *L'archivio dell'Ospedale Managu di Siddi*, Cagliari, Deputazione di storia patria per la Sardegna-Mythos Iniziative Cagliari, 2001.

<sup>8</sup> EUGENIA TOGNOTTI, *Lo spedale S.S. Annunziata in Sassari (secc. XV-XIX). Storia e funzioni di un ospedale cittadino*, Sassari, EDES, 2005.

<sup>9</sup> JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Carte di medici bergamaschi dell'Ottocento presso la Biblioteca Civica 'Angelo Mai'*, in *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, a cura di Roberto Guarasci, Erika Pasceri, Roma, CNR, 2011, p. 381-408.

<sup>10</sup> CECILIA TASCA, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate: nuove testimonianze documentarie*, in *Atti del VI Congresso di storia della medicina in Sardegna (Cagliari 8-9 giugno 2012)*, a cura di Enrico Fanni, Cagliari, CUEC, 2014, p. 93-117; EADEM «*Spedalità rurale*». *I registri degli infermi dell'Ospedale Managu di Siddi (1860-1890)*, Milano, Franco Angeli, 2012; EADEM, *Ricette per poveri. Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2009; EADEM, *L'Archivio dell'Ospedale Managu di Siddi. Assistenza sanitaria nella Sardegna rurale dell'Ottocento*, Cagliari, Deputazione di storia patria per la Sardegna, 2001.



mirano a individuare le chiavi per lo studio dell'assistenza ospedaliera durante l'arco cronologico che va dal tardo medioevo all'Ottocento.

Il censimento archivistico consente di ricostituire l'attività del soggetto produttore, l'ospedale, attraverso l'individuazione delle serie documentarie prodotte nell'arco della sua attività, creando un canale di divulgazione delle informazioni reperite aperto a più livelli di ricerca. Lo studio sulla gestione degli ospedali medievali integra la documentazione del soggetto produttore con fonti di diversa origine, ricostruendo a poco a poco l'attività ospedaliera in Sardegna e inquadrandola in un contesto mediterraneo ed europeo.

Senza voler entrare nel merito della bontà o meno del servizio assistenziale offerto o sulla efficacia della legislazione sanitaria del nostro Paese, la maggior parte dei cittadini italiani è, allo stato attuale, consapevole dell'esistenza di un Servizio sanitario nazionale che attraverso le Aziende sanitarie locali, presenti nel territorio, garantisce servizi di tutela della salute e di assistenza ai malati. Tali servizi, che per noi cittadini dell'epoca contemporanea sono scontati, sono frutto di un processo sviluppatosi lungo l'arco di secoli. È opinione condivisa che una vera e propria organizzazione sanitaria sia andata gradualmente affermandosi e sia giunta in Italia sul finire del Settecento sotto l'impulso di un contemporaneo «sviluppo delle scienze mediche e delle scienze sociali, che trovavano un terreno comune appunto nell'azione dell'organizzazione politica e sociale a difesa della pubblica sanità»<sup>11</sup>. Inoltre il concetto di *tutela della salute* non giunse a compimento se non a partire dal secondo dopoguerra, in ragione dei progressi raggiunti dalla medicina e dall'aumentata sensibilità nei confronti dei diritti umani<sup>12</sup>.

Nonostante la malattia, come afferma Giorgetta Bonfiglio-Dosio, nelle sue diverse forme e manifestazioni abbia accompagnato costantemente le vite degli uomini, la cura e l'assistenza ai malati veniva offerta in prevalenza da istituzioni sorte con il compito di prestare assistenza ai bisognosi. Nella maggior parte dei casi si trattava di una prestazione caritatevole in linea con il concetto cristiano di 'servizio', inteso nel senso di porsi «a disposizione del prossimo, servire i fratelli per amore di Dio»<sup>13</sup> e non nel rispetto di un principio laico secondo cui i servizi rappresentano «il complesso di

---

<sup>11</sup> RENATO ALESSI, *L'amministrazione sanitaria*, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Vicenza, Neri Pozza, 1967, p. 15 cui si rinvia per un'ancora efficace sintesi sulla normativa in materia in epoca pre-unitaria e postunitaria.

<sup>12</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'amministrazione sanitaria italiana dopo l'Unità*, in *Gli archivi delle aziende ULSS. Proposte di aggiornamento per il personale addetto ai servizi archivistici*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Padova, CLEUP, 2008, p. 11-24.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

opportunità istituzionali e organizzative che uno stato offre al singolo cittadino per soddisfare i suoi bisogni e realizzare i suoi diritti»<sup>14</sup>.

In questo senso si comprende come i malati siano stati nel passato accomunati ad altri bisognosi: poveri, pellegrini, orfani, vedove, anziani. L'assistenza era prestata da istituzioni religiose o da ordini religiosi, o ancora da istituzioni caritatevoli, di natura privata, che contavano sull'appoggio finanziario di qualche persona facoltosa desiderosa di porre rimedio alle cattive azioni compiute nel corso della propria vita. Talvolta l'assistenza al malato rispettava una natura mutualistica originatasi all'interno di una realtà associativa configurata, come una confraternita religiosa o una corporazione di mestiere, dove era ben radicato un forte spirito religioso nel rispetto della carità cristiana<sup>15</sup>. Tale situazione è presente e radicata anche in Sardegna. L'attività assistenziale sarda è stata un'opera religiosa e di religiosi: basti considerare le prime testimonianze sugli ospedali sardi fornite dalle lettere di papa Gregorio Magno, risalenti al VI-VII secolo<sup>16</sup>. Il silenzio delle carte s'interrompe nel corso del secolo XI grazie al nuovo clima di rinnovamento sociale e culturale dovuto all'istituzione dei quattro regni giudicali di Cagliari, Arborea, Gallura e Torres. I sovrani dei quattro regni, detti giudici, avviarono un nuovo indirizzo politico che promosse l'arrivo di diversi ordini monastici i quali, favoriti dalle munifiche donazioni dei giudici sardi, ebbero la fortuna di beneficiare di vere e proprie aziende. Tra la fine del secolo XI e la prima metà del secolo XII giunsero nell'isola i Benedettini e i Vittorini, i quali, localizzandosi i primi a Nord e i secondi a Sud, svolsero un ruolo fondamentale nel controllo del territorio sardo<sup>17</sup>; a essi seguì l'arrivo dei Vallombrosani e dei Camaldolesi. Tutti indistintamente preferirono stanziare i loro piccoli cenobi in aree rurali, impegnati in attività spirituali e

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*; inoltre, a conferma di tale linea interpretativa, le considerazioni presentate nelle relazioni del 1° Seminario di studi dottorali. Storia ed economia dei paesi del Mediterraneo. Alle origini del welfare: dalla beneficenza all'assistenza (XIV-XIX secc.), svoltosi a Napoli dal 6 all'11 ottobre 2014 a cura dell'Issm-CNR di Napoli e dell'Istituto storico italiano per il Medioevo.

<sup>16</sup> DODERO, *Storia della medicina*, p. 426; PASQUALE TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I-II, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1861-1868 = (rist. anast. Sassari, Carlo Delfino, 1984-1985), tomo I, parte prima, p. 92-112, documenti I-XXXIX; si rinvia inoltre a GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum I-XIV* a cura di Vincenzo Recchia, I-IV, [s.l.], Città Nuova Editrice, 1999.

<sup>17</sup> ROSSANNA MARTORELLI, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, «RiMe», 4 (2010), p. 39-72, in particolare p. 58, e la bibliografia ivi indicata; OLIVETTA SCHENA, SERGIO TOGNETTI, *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*, Noceto, Monduzzi, 2011, p. 14-18, in particolare p. 146 e la bibliografia ivi indicata.

pratiche, tra le quali, non è affatto da escludere, la costruzione di ospizi e provvidenze sanitarie<sup>18</sup>.

L'arrivo dei Catalani, a seguito dell'azione militare di conquista dell'isola che cominciò nel primo quarto del secolo XIV<sup>19</sup>, diede inizio a un processo di cambiamento verso la sua 'catalanizzazione', da cui non fu esente il monachesimo isolano. In epoca catalana si colloca l'istituzione della *domus/ospedale* di San Leonardo di Sette Fontane a cura dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme<sup>20</sup>. Prima dell'arrivo dei Catalani erano giunti nell'isola i canonici dell'ordine degli Antoniani di Vienne, di cui si leggerà nelle pagine a seguire<sup>21</sup>.

Il nostro compito è quello di muoverci all'interno delle testimonianze documentarie pertinenti la storia ospedaliera sarda, sia sulle fonti ospedaliere sia altrettanto bene su fonti secondarie, specie se le prime, relative all'assistenza sanitaria vera e propria, sono di difficile reperibilità. Censire le fonti ospedaliere comporta un impegno di un certo peso, si è chiamati a operare all'interno delle fonti, archivistiche e non, al pari di uno scavo archeologico, cercando di rispettare la stratigrafia della fonte stessa, per riportare alla luce le informazioni relative all'assistenza sanitaria. Si tratta di un'indagine che si inserisce nel filone di studi sulla sanità in Sardegna, ormai con una lunga tradizione e allineato con altrettante indagini svolte o in corso di svolgimento sul territorio nazionale e internazionale<sup>22</sup>. L'intento è quello di reperire il patrimonio, riorganizzarlo nel rispetto delle norme della descrizione archivistica e divulgarlo al fine di restituire un'immagine d'insieme sull'assistenza sanitaria che possa rappresentare una guida, in senso archivistico, capace nel riunire esperienze passate, recenti e attuali, di un concreto ausilio nelle indagini future.

<sup>18</sup> MARTORELLI, *Insedimenti monastici*, p. 65.

<sup>19</sup> Per la vicenda storica della conquista della Sardegna da parte della corona catalano-aragonese: LEOPOLDO ORTU, *Storia della Sardegna*, Cagliari CUEC 2011; per un *focus* più esaustivo: MARIA EUGENIA CADEDDU, *Giacomo II d'Aragona e la conquista del Regno di Sardegna e Corsica* «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), p. 252-316; FRANCESCO CESARE CASULA, *La Sardegna aragonese*, in *Storia della Sardegna antica e moderna*, a cura di Albero Boscolo, 6, Sassari, Chiarella, 1990 e gli ancora validi VICENTE SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón: 1297-1314*, Madrid, CSIC, 1956 e ANTONIO ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona Horta, 1952.

<sup>20</sup> EMANUELE MELIS, *L'ordine di San Giovanni di Gerusalemme a San Leonardo*, «Nae», 11 (2005), p. 59-63 e la bibliografia ivi indicata.

<sup>21</sup> MARIANGELA RAPETTI, *Fonti per la storia degli ospedali medievali* qui di seguito.

<sup>22</sup> Si considerino, a livello nazionale, il progetto *I grandi ospedali urbani dell'Europa medievale*, che vede impegnati tra gli altri Gabriella Piccinni dell'Università degli Studi di Siena e, a livello internazionale, il progetto *Ciudad y hospital en el occidente europeo (siglos XIV-XVII)*, linea di ricerca che ha visto impegnati, un gruppo di ricercatori dell'Institució Milà i Fontanals di Barcellona, uno degli Istituti dello spagnolo Consejo superior de investigación científica.

Si è pensato in questa sede di fornire un esempio del sondaggio archivistico, di cui ci si sta occupando, considerando le testimonianze offerte da Cagliari, Oristano e Sassari, centri urbani di importanti sedi ospedaliere che, *mutatis mutandis*, hanno continuato la loro attività sino ai giorni nostri.

La documentazione prodotta dagli enti assistenziali ha seguito, in linea generale e nel rispetto delle tradizioni archivistiche, le vicende storiche che nel tempo hanno riguardato gli enti stessi e talvolta spiegano l'assenza o la lacunosità della documentazione: dispersioni dovute a incendi, furti, calamità naturali, condizioni di conservazione non sempre ottimali. Le fonti documentarie e bibliografiche ci restituiscono per le tre città una realtà assistenziale ben definita: così da poter affermare la presenza a Cagliari degli ospedali di San Leonardo di Bagnaria, di Sant'Antonio e di Santa Lucia, siti rispettivamente negli antichi quartieri di Lapola (oggi Marina) e di Castello; a Oristano degli ospedali di San Lazzaro e di Sant'Antonio in seguito di San Martino, nome che tuttora si conserva, e a Sassari la presenza degli ospedali di San Biagio, di Maria Musca de Lella, di San Paolo, di San Leonardo, della Ss. Annunziata, già di Santa Croce, conseguenza dell'attività assistenziale profusa dagli ordini religiosi presenti nell'isola (fig. 1).

La fondazione di tali ospedali si colloca tra i secoli XII e XIV; non tutti sopravvivono nelle epoche successive<sup>23</sup>. La documentazione ospedaliera diretta che oggi si conserva nell'isola risale per la maggior parte al secolo XVI, sebbene quegli stessi enti ospedalieri siano stati fondati in epoche più remote<sup>24</sup>, e rappresenta insindacabilmente una fonte di estrema importanza, pur nella sua frammentarietà, per la storia della sanità e della società sarde. Dove si possono rintracciare tali informazioni?

Restringendo, in questa sede, il nostro *focus* sulle informazioni strettamente archivistiche, è possibile osservare come i nostri punti di riferimento siano i fondi documentari custoditi sia nell'isola sia al di fuori di

---

<sup>23</sup> Per Cagliari si rinvia a TASCÀ, *L'ospedale di Sant'Antonio*, p. 93; VALERIA SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio storico sardo», XLIII (2003), p. 61-339; VALERIA SCHIRRU, *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna*, tesi del dottorato europeo in Fonti scritte della civiltà mediterranea - ciclo XVIII, Università degli studi di Cagliari; per Oristano si rinvia a TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, tomo I, parte seconda, doc. XLVIII, p. 702, testamento di Ugone, giudice di Arborea, in cui si elencano i lasciti a favore dell'ospedale di Sant'Antonio e dell'ospedale di San Lazzaro *prope Arestanum*; per Sassari si rinvia a *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di Alessandro Soddu e Giovanni Strinna, Nuoro, Ilisso, 2013, scheda 406.2 p. 328 in cui tra i testimoni dell'atto compare tal «Deodatu Corsu, ispitaleri de Sanctu Blasiu»; VALERIA SCHIRRU, *L'Ospedale Nuovo di Pisa*; TOGNOTTI, *Lo spedale Ss. Annunziata*.

<sup>24</sup> MARIANGELA RAPETTI, *Fonti per la storia degli ospedali medievali*.

essa. Possiamo così considerare gli isolani Archivi di Stato<sup>25</sup>, gli Archivi storici comunali<sup>26</sup>, gli Archivi delle Aziende sanitarie locali e, al di fuori dell'isola, l'Archivio di Stato di Pisa, l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio de la Corona de Aragón. Tali istituti di conservazione sono, a vario titolo, per via delle diverse circostanze storiche vissute da ciascuna realtà cittadina considerata – con riferimento a una presenza nell'isola prima pisana, poi iberica e infine piemontese –, collegati con le tre città e per ciascuna di esse possono offrire testimonianze sui rispettivi istituti assistenziali<sup>27</sup>.

La complessità di queste relazioni potrebbe essere ben rappresentata attraverso uno schema che reinterpreti diacronicamente le tappe di cui sopra, così che si possa cogliere il perché della relazione tra i diversi istituti di conservazione – nazionali e internazionali – in riferimento agli antichi ospedali cagliaritari di San Leonardo di Bagnaria, di Santa Lucia e di Sant'Antonio; schema che si potrebbe applicare all'ospedale Ss. Annunziata e gli altri ospedali sassaresi precedentemente citati e all'ospedale di San Martino di Oristano, già di Sant'Antonio (fig. 2).

A questo punto del nostro discorso vorremmo rendere chiara la complessità delle relazioni cui si è appena accennato, facendo menzione di un caso concreto, quello di Cagliari, così da comprendere in rapidi passaggi la presenza della documentazione, questa volta diretta, relativa all'antico ospedale di Sant'Antonio nei diversi istituti di conservazione della città.

Le origini dell'antico ospedale di Sant'Antonio rimandano per certo al secolo XIV<sup>28</sup> e la sua attività continuò incessantemente fino alla seconda metà del XIX secolo, quando fu chiuso e la sua missione assistenziale continuata nel nuovo edificio dell'Ospedale civile di Cagliari, intitolato a San Giovanni di Dio, nome con cui è largamente noto, e che continua ancora oggi nella sua attività di assistenza alla salute<sup>29</sup>. Al trasferimento dei malati, nel 1858<sup>30</sup>, nel nuovo edificio seguì il contestuale trasferimento della documentazione prodotta dall'ospedale nel corso della sua attività e

<sup>25</sup> Italia, Cagliari, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASCa); Italia, Oristano, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASOr); Italia, Sassari, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASSs).

<sup>26</sup> Italia, Cagliari, ARCHIVIO STORICO COMUNALE (d'ora in poi ASCCa); Italia, Iglesias, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (d'ora in poi ASCIc); Italia, Oristano, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (d'ora in poi ASCOr); Italia, Sassari, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (d'ora in poi ASCSs).

<sup>27</sup> Per le vicende storiche della Sardegna: LEOPOLDO ORTU, *Storia della Sardegna: dal medioevo all'età contemporanea*, Cagliari, CUEC, 2011, e la bibliografia qui contenuta.

<sup>28</sup> TASCÀ, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate*, p. 94.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 101-102.

<sup>30</sup> Il trasferimento si svolse tra l'estate e l'autunno del 1858: ASCa, Ospedale di San Giovanni di Dio, n. di corda 9, fasc. 5, n. cd. 12, fasc. 40.

funzionale al suo naturale proseguimento: cartelle mediche *in primis*, registri contabili relativi all'amministrazione e gestione economica.

I documenti dell'archivio dell'antico ospedale cagliaritano riflettono le vicissitudini dell'ente che li ha prodotti e attualmente costituiscono due nuclei documentari, frutto, in verità, di tre distinti versamenti, determinati dalla storia dell'istituzione. Il primo nucleo è costituito da oltre 900 unità documentarie, di cui 150 registri con coperta pergameneacea, a far data dal 1502. Qui si possono ritrovare i documenti relativi all'antico ospedale di Sant'Antonio, specificamente all'amministrazione e, seppure in quantità minore, anche alla gestione sanitaria, come i libri di ricovero e dimissioni degli ammalati e dei militari ricoverati<sup>31</sup>.

Grazie all'azione di vigilanza condotta dalla Soprintendenza archivistica per la Sardegna nei confronti di tale archivio e all'impegno dell'allora responsabile dell'ufficio, Giovanni Todde, fu possibile sul finire degli anni '70 del Novecento ricoverare presso l'Archivio di Stato di Cagliari i documenti che giacevano in locali umidi e malsani dell'Ospedale civile. Le carte dell'archivio dell'antico ospedale di Sant'Antonio insieme a quelle più antiche del San Giovanni di Dio furono rinvenute coperte di polvere e muffe, variamente dislocate in più locali della struttura ospedaliera e prima del loro trasferimento furono sottoposte ad apposita disinfestazione e disinfezione. Nel corso di tali operazioni si riuscì, inoltre, a evitare l'uso della formaldeide, che sarebbe stato nocivo per il materiale pergameneaceo. Allora si diede inizio al censimento e al condizionamento delle unità documentarie, operazioni che avrebbero consentito il successivo deposito presso l'Archivio di Stato di Cagliari in ragione dell'art. 34 del D.P.R. 1409 del 1963<sup>32</sup>. La documentazione più antica custodita in quest'ultimo istituto non è a oggi ancora consultabile, ma continua a essere gelosamente custodita nei suoi depositi, seppure le ragioni di tale situazione siano da ricondurre al lungo e complesso lavoro di riordinamento e restauro cui la documentazione, già da diversi anni, è stata sottoposta.

Nel ripercorrere le vicende delle carte ospedaliere cagliaritane si deve ricordare che il secondo nucleo è rappresentato dall'archivio storico dell'Ospedale San Giovanni di Dio, che giunse anch'esso nel medesimo istituto di conservazione grazie, ancora una volta, all'attività della Soprintendenza, che seppe orientarsi nelle dinamiche dell'applicazione anche in Sardegna della legge 833 del 1978, la quale sanciva la soppressione

---

<sup>31</sup> ROBERTO PORRÀ, *La vigilanza sugli archivi storici ospedalieri in Sardegna in Medicina e Ospedali: memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari. Atti del Convegno (Napoli, 20-21 dicembre 1996)*, Roma Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale degli Archivi, 2001, p. 255-268, in particolare p. 261.

<sup>32</sup> PORRÀ, *La vigilanza*, p. 262.

degli enti ospedalieri, tra cui quello detto “degli Ospedali riuniti”, di cui faceva parte a pieno titolo il nostro istituto. La legge, seppur applicata nell’isola con un certo ritardo, sanciva la nascita di un nuovo ente di assistenza sanitaria: per Cagliari, l’Unità sanitaria locale n. 20, che diveniva depositario e gestore della documentazione di quegli istituti del cessato ente “Ospedali riuniti”. L’azione della Soprintendenza permise di raggiungere un accordo con l’allora presidente dell’Unità sanitaria locale n. 20, che garantì il deposito dell’archivio storico dell’ospedale San Giovanni di Dio all’Archivio di Stato di Cagliari, ove attualmente si trova.

Un ulteriore versamento fu effettuato negli anni ’90 del Novecento a seguito del ritrovamento nei locali dell’archivio di deposito dell’ospedale San Michele, meglio noto a Cagliari come ospedale Brotzu, di 121 registri di pertinenza per la maggior parte dell’Ospedale San Giovanni di Dio e dell’antico ospedale di Sant’Antonio, che insieme ad altri enti sanitari soppressi facevano parte del disciolto ente “Ospedali Riuniti”<sup>33</sup>.

Un’ulteriore traccia documentaria diretta relativa all’attività dell’antico ospedale Sant’Antonio è custodita dall’Archivio storico del Comune di Cagliari. I documenti ivi conservati testimoniano l’attività di gestione e amministrazione condotta dalla città<sup>34</sup>. Questa documentazione di natura economico finanziaria è assente e manca quella relativa all’organizzazione medico sanitaria *stricto sensu*. Tale assenza è giustificata dal ruolo esclusivamente gestionale esercitato già a partire da secolo XIV dalla città di Cagliari.

Un’altra serie documentaria presente nell’archivio comunale di Cagliari collegata all’antico ospedale di Sant’Antonio è quella del Padre d’orfani. Su tale magistrato ricadeva il non facile compito di tutela dei bambini abbandonati, degli orfani, delle giovani madri non maritate, provvedendo alla loro assistenza, alla loro educazione e persino al loro inserimento nel mondo del lavoro<sup>35</sup>. La nomina di tale magistrato rientrava tra le competenze della municipalità di Cagliari e spiega perché le carte prodotte da questa magistratura sono custodite dall’archivio comunale. Tali documenti permettono di studiare l’attività dell’ufficio nell’arco di poco più di un secolo ed evidenziano la cura mostrata dal potere cittadino nei confronti dei neonati abbandonati presso la ruota dell’Ospedale di Sant’Antonio<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> PORRÀ, *La vigilanza*, p. 265.

<sup>34</sup> ASCCa, Sezione antica, Ospedale Sant’Antonio, b. 346-351 (1516-1769).

<sup>35</sup> Per un approfondimento sulla figura del Padre d’orfani si rinvia ad ANNALISA DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, con prefazione di Gianni Murgia, Milano Franco Angeli, 2011 e alla bibliografia ivi contenuta.

<sup>36</sup> ASCCa, Sezione Antica, Padre d’Orfani, Documenti diversi, b. 354-356 (1701-1807); Padre d’Orfani, Libro degli esposti, b. 358-371/2 (1744-1849).

Figura 1. Istituzioni ospedaliere

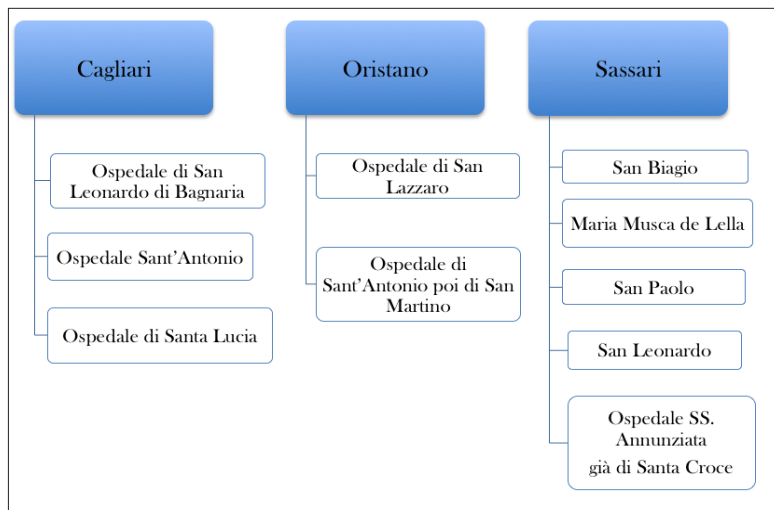
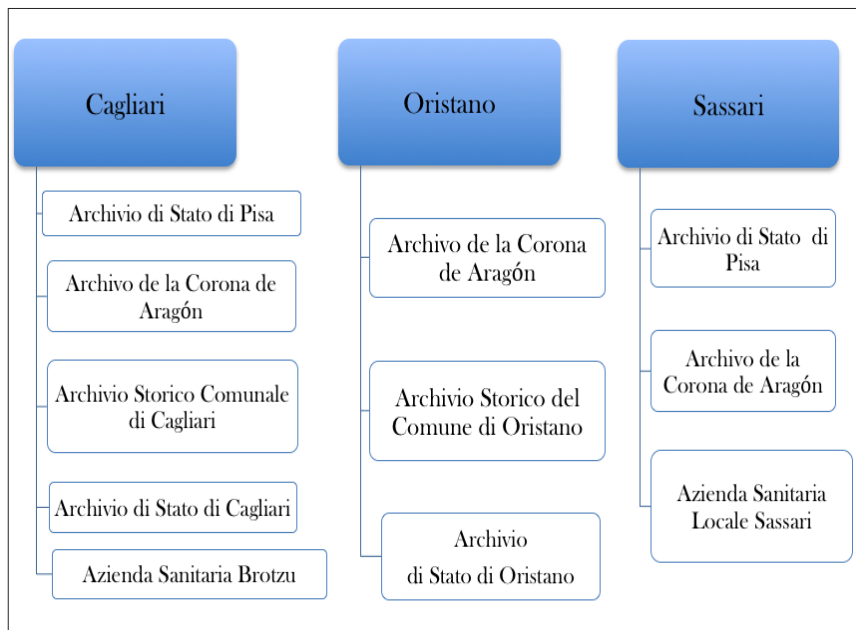


Figura 2. Archivi contenenti documenti relativi all'assistenza ospedaliera





## Fonti per la storia degli ospedali medievali: i canonici ospedalieri Antoniani in Sardegna

Negli ultimi decenni, importanti ricerche documentarie sugli ospedali medievali hanno dimostrato sia le possibilità di studio offerte dalle fonti ospedaliere sia l'esigenza, dettata dal perfezionamento dell'indagine storica, di integrare queste fonti con altre. Le notizie sugli istituti di assistenza attivi in Sardegna nel tardo Medioevo restituiscono un quadro disomogeneo tanto dal punto di vista archivistico quanto da quello dell'attività. Sono stati censiti 21 ospedali attivi in Sardegna tra XII e XIV secolo, ma solo nei casi dell'ospedale di San Leonardo di Bosove<sup>37</sup> e delle proprietà sarde dell'Ospedale nuovo di Pisa in Sardegna<sup>38</sup> – Santa Lucia in Iglesias, San Ranieri a Villamassargia e Santo Spirito di Posada, Maria Musca de Lella e San Paolo a Sassari – si conserva documentazione ospedaliera *stricto sensu*, anche se 'limitata' all'amministrazione patrimoniale, come è riscontrabile per il tardo medioevo. Sulle altre strutture si ricavano notizie frammentarie da fonti giudicali, ecclesiastiche, regie e notarili. Si tratta degli ospedali San Lazzaro e San Giovanni siti a Santa Igia<sup>39</sup>, San Leonardo di Bagnaria<sup>40</sup>, Santa Lucia in Castello e Sant'Antonio abate in Lapola a Cagliari<sup>41</sup>, San Lazzaro e Sant'Antonio di Oristano<sup>42</sup>, San Leonardo di Siete Fuentes<sup>43</sup>, San

<sup>37</sup> Lebbrosario fondato nel 1177 e affidato all'ospedale San Leonardo di Stagno di Pisa per volontà del sovrano di Torres Barisone II (VALERIA SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio storico sardo», XLIII (2003), p. 61-339, doc. II). Il *Condaghe*, ovvero il registro delle proprietà dell'ospedale, è stato rinvenuto presso l'Archivio capitolare di Pisa e pubblicato in GIUSEPPE MELONI, ANDREA DESSI FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, Liguori, 1994. La copia settecentesca di una copia del *Condaghe* risalente al 1420 è stata individuata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite): EMANUELE MELIS, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosone e San Giorgio di Oleastro*, «Theologica & Historica», XV (2006), p. 321-344.

<sup>38</sup> VALERIA SCHIRRU, *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna*, tesi di dottorato in Fonti scritte della civiltà mediterranea, XVIII ciclo, Università degli Studi di Cagliari, coordinatore prof.ssa Luisa D'Arienzo; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel diplomatico Ospedali riuniti di Santa Chiara dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio storico sardo», XLIV (2005), p. 295-358.

<sup>39</sup> VIRGLIO ATZENI, *A proposito di due ignorati Ospedali, quello di S. Lazzaro e quello dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, «Rivista di storia della medicina», IV/1 (gen. 1960), p. 63-80.

<sup>40</sup> Dipendente dall'ospedale San Leonardo di Stagno di Pisa e attestato dal 1225: VALERIA SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, doc. VI, XXXII-XXXIV.

<sup>41</sup> Attestati nel 1365 tra le rendite della mensa arcivescovile: ALBERTO BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanee nel primo periodo della dominazione aragonese*, «Archivio storico sardo», XXVII (1961), p. 1-62, in particolare p. 58 e 61.

<sup>42</sup> Attestati nel 1335: TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, 1, p. 701, doc. XLVIII.

Biagio e Sant'Antonio presso Sassari<sup>44</sup>, l'ospedale di Viddalba<sup>45</sup>, San Giorgio di Oleastreto presso Usini<sup>46</sup>, Santa Maria di Seve presso Banari<sup>47</sup>, e due ospedali intitolati a Sant'Antonio situati a Castelsardo<sup>48</sup> e Orosei<sup>49</sup>.

Alcune strutture isolate appartenevano o almeno erano gestite da ordini ospedalieri, tra essi gli Antoniani di Vienne, già attestati nel 1355 presso l'ospedale Sant'Antonio di Oristano e un secolo dopo presso l'omonimo ospedale a Cagliari<sup>50</sup>. Pietro Martini, nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, dedicava un paragrafo agli «Ospitalieri di Sant'Antonio, qualificati poscia canonici regolari di Sant'Antonio», ed elencava le strutture isolate a essi appartenute: il monastero e l'ospedale di Cagliari in Lapola, l'ospedale Sant'Antonio di Oristano, l'ospedale di Sassari fuori le mura, l'ospedale di Sant'Antonio in Bosa, sulla sponda sinistra del fiume e, infine, «si

---

<sup>43</sup> EMANUELE MELIS, *Due antichi ospedali del Giudicato d'Arborea: San Leonardo di Sette Fontane di Santulussurgiu e Sant'Antonio Abate di Oristano*, tesi di dottorato in Fonti scritte della civiltà mediterranea, XVIII ciclo, Università degli Studi di Cagliari, coordinatore prof.ssa Luisa D'Arienzo.

<sup>44</sup> L'ospedale San Biagio è attestato nel *Condaghe* del monastero di San Pietro di Silki, dove compare come testimone Deodatu Corsu, *ispitaleri de Sanctu Blasiu (Il Condaghe di S. Pietro di Silki)*, a cura di Alessandro Soddu, Giovanni Strinna, Nuoro, Ilisso, 2013, p. 328, scheda n. 406.2). Sull'ospedale intitolato a sant'Antonio si ritornerà più avanti.

<sup>45</sup> Probabilmente sito presso la chiesa di San Leonardo o di San Giovanni di Villalba, citato anche questo nel *Condaghe* di San Pietro di Silki (*Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 290, scheda n. 348.6). Si veda anche ALESSANDRO SODDU, *La bassa valle del Coghinas nel medioevo*, in *Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria*, a cura di Alessandro Soddu, Franco G.R. Campus, Sassari, Composita, 2007, p. 63-106, in particolare p. 67-68. Alessandro Soddu ipotizza che qualche attività d'assistenza fosse offerta anche dal monastero di San Pietro di Silki, in *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 29.

<sup>46</sup> Dipendente dall'ospedale San Leonardo di Stagno di Pisa e attestato dal 1175: SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, doc. I, II, XIV, XXXIV, XXXV, LV, LVIII, LIX-LXI.

<sup>47</sup> ALESSANDRO SODDU, *Banari. Storia e identità di un paese della Sardegna*, Sassari, Edes, 2012, p. 64-76 e bibliografia ivi citata.

<sup>48</sup> ALESSANDRO SODDU, ENRICO BASSO, *Notai genovesi in Sardegna. Il cartulare di Francesco da Silva (1320-1326)*, Raleigh, Aonia edizioni – Lulu press, 2012, p. 49 e doc. 54; MAURO MAXIA, *La Diocesi di Ampurias. Studio storico-onomastico sull'insediamento umano medievale*, Sassari, Chiarella, 1997, p. 115-116.

<sup>49</sup> ROBERTO CORONEO, *Architettura Romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, p. 220-221.

<sup>50</sup> *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a cura di Giuseppe Meloni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 2), doc. 2, 36, 47, 50; VIRGILIO ATZENI, *L'Ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia», in particolare s. II, V/3 (1953), p. 131-145, p. 145.

conghiettura», l'ospedale di Sant'Antonio in Iglesias<sup>51</sup>. A queste strutture si potrebbero forse aggiungere quelle di Castelsardo e Orosei.

Non disponendo di fonti ospedaliere tardomedievali relative a queste strutture, è d'obbligo approfondire le notizie già note agli storici con un'indagine sulle fonti dell'ordine canonico antoniano, integrandole a loro volta con le fonti ecclesiastiche, regie e notari<sup>52</sup>.

Gli Antoniani, canonici ospedalieri che seguivano la regola di sant'Agostino, provenivano dall'abbazia francese di Saint-Antoine-en-Viennois, nel Delfinato (oggi Saint-Antoine-l'Abbaye, Isère), costruita a seguito della traslazione da Bisanzio delle spoglie di sant'Antonio<sup>53</sup>.

È noto che si occupavano di assistenza agli affetti da malattia urente, detta *ignis sancti Antonii* o *ignis sacer*, caratterizzata da cancrena, putrefazioni e perdita degli arti, molto diffusa nell'Europa centrale. Nel corso dell'Ottocento gli studiosi si sono trovati concordi nel riconoscerne l'ergotismo, intossicazione alimentare dovuta al consumo di pane preparato con segale intaccata dal parassita *Claviceps purpurea*<sup>54</sup>. Gli storici hanno illustrato che gli Antoniani assistevano i malati curandone l'alimentazione, applicando sulle ulcere uno speciale unguento a base di erbe medicinali e grasso di maiale e ricorrendo al *santo vinagio*, un vino fatto filtrare attraverso

<sup>51</sup> PIETRO MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, Cagliari, Stamperia reale, 1841, p. 435-436.

<sup>52</sup> Sull'attività dell'ordine ospedaliero di sant'Antonio di Vienne in Sardegna è in corso una tesi nell'ambito del dottorato di ricerca in Fonti scritte della civiltà mediterranea presso il Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, Università degli Studi di Cagliari, sotto la guida delle docenti Cecilia Tasca e Bianca Fadda.

<sup>53</sup> Sul finire dell'XI secolo, presso La Motte St-Didier, nel Delfinato, si formò una fraternità laica sotto l'invocazione di sant'Antonio abate. Secondo la tradizione, le spoglie del santo eremita furono traslate nella località dal cavaliere Jocelin e divennero presto un'attrattiva per i pellegrini. La prima testimonianza di una chiesa di Saint-Antoine nella località è del 1083. Le lacune documentarie non consentono di avere un quadro completo sui primi tempi di attività della fraternità, che fu fondata dai nobili Gaston e Guérin de la Valloire, padre e figlio, insieme ad alcuni compagni, per assistere i pellegrini che si presentavano alla chiesa. La crescita molto rapida della comunità pose i confratelli in contrasto con i benedettini di Montmajour dai quali dipendevano e così, nel corso del XIII secolo, la fraternità ottenne l'autonomia: nel 1247 ricevette la regola di sant'Agostino da Innocenzo IV e nel 1297 fu riconosciuta come congregazione dei canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois, con bolla di Bonifacio VIII. Sulla storia dell'Ordine ADALBERT MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble, La Pierre et l'Écrit, 1995.

<sup>54</sup> Nel 1834 lo studioso tedesco Caspar Fuchs classificò le occorrenze epidemiche accomunate da questa tipologia di manifestazioni, tra le quali anche la sifilide ulcerosa e l'erisipela: LAURA FENELLI, *Il Tau, il fuoco, il maiale*, Spoleto, CISAM, 2006, p. 33-43; EADEM *Dall'eremo alla stalla: storia di sant'Antonio abate e del suo culto*, Bari, Laterza, 2011, p. 82.

l'urna contenente le ossa del santo e mescolato a erbe medicinali e che, dunque, poteva essere preparato solo presso la casa madre<sup>55</sup>.

I recenti studi di Alessandra Foscati, però, hanno evidenziato che l'attività ospedaliera dell'Ordine era più fluida, si adattava alle esigenze dei territori nei quali i canonici si insediavano e soprattutto la rappresentazione «dei canonici antoniani quali uomini di medicina intenti a guarire specificatamente gli ammalati di ergotismo» è frutto di interpretazioni elaborate in assenza di fonti<sup>56</sup>. Sempre la Foscati, inoltre, chiarisce che l'espressione *ignis sancti Anthonii* non poteva riferirsi solo all'ergotismo, ma più in generale a una cancrena di qualsiasi eziologia, diagnosticata su due precisi segni clinici: il colore nero e la totale insensibilità della pelle<sup>57</sup>.

Dalla seconda metà del XIII secolo gli Antoniani furono invitati dai governanti e dai vescovi a gestire ospedali già esistenti e gli stessi canonici avviavano nuove fondazioni lungo i percorsi di questua. Quando una cappella o una chiesetta diventava un centro di attrazione per i pellegrini, si fondava sul luogo una precettoria, con annesso un ospedale<sup>58</sup>. Ma quando arrivarono in Sardegna e che cosa conosciamo della loro attività?

Gli archivi dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne<sup>59</sup> forniscono informazioni circa l'esistenza di una *domus sive precettoria Sardiniae* (talvolta

---

<sup>55</sup> MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age*, p. 16.

<sup>56</sup> ALESSANDRA FOSCATI, *Ignis sacer. Una storia culturale del 'fuoco sacro' dall'antichità al Settecento*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, p. 134, n. 470.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>58</sup> Le prime attestazioni degli Antoniani in Italia risalgono alla fine del XII secolo e riguardano Ranverso, in Val di Susa. Numerose case antoniane si incontrano, nel XIII-XIV secolo, al Nord e al Centro della penisola, così come, contemporaneamente, altre case vengono fondate in Francia, Germania e Spagna: FENELLI, *Il Tau, il fuoco, il maiale*; ITALO RUFFINO, *Storia Ospedaliera Antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa, Effatà, 2006; RAFFAELA VILLAMENA, *Religio Sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani a Perugia e in Umbria*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CV/1 (2008), p. 97-160; ELISABETTA FILIPPINI, *Questua e carità: i canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara, Interlinea, 2013.

<sup>59</sup> La soppressione dell'ordine di sant'Antonio di Vienne, avvenuta nel 1776, ha comportato la riunione delle ultime comunità di canonici residenti in Francia con l'Ordine di Malta della Lingua d'Alvernia (Auvergne). Stesso destino hanno avuto le loro proprietà, dando vita a un nuovo percorso del patrimonio archivistico. La maggior parte dei fondi dell'Ordine si trova a Lione, capoluogo dell'antica Lingua d'Alvernia, presso gli Archives départementales du Rhône. Numerosi documenti sono rintracciabili presso altri Archivi dipartimentali perché in origine custoditi dalle precettorie locali o perché all'inizio del XIX secolo, in applicazione del principio di appartenenza, numerosi documenti furono estratti dai relativi fondi per essere affidati in custodia agli Archivi dipartimentali corrispondenti alle antiche precettorie: una piccola parte del fondo originario della casa madre è così rintracciabile a Grenoble, capoluogo dell'antico Delfinato, presso gli Archives départementales de l'Isère: RENÉ LACOUR, *Ordre de Saint-Antoine en Viennois. 49 H 1-1332. Répertoire numérique*, Lyon, Archives

detta *Sardiniae et Corsicae*) attestata nelle fonti dal 1300<sup>60</sup> al 1537<sup>61</sup>. La documentazione antoniana, però, è carente di indicazioni topografiche: non sono indicate le località isolate presso le quali gli Antoniani operarono e pertanto non è possibile conoscere l'evoluzione dell'attività ospedaliera dell'ordine in Sardegna senza interrogare le altre fonti.

Ripartiamo dunque dalle affermazioni del Martini, ripercorrendo le notizie sui centri da lui menzionati.

Sull'ospedale di Cagliari tanto si è detto<sup>62</sup>: istituito nel 1338, fu al centro di numerose vicissitudini relative alla gestione<sup>63</sup>. Verso il 1380 l'ospedale era amministrato da un barbiere, *mestre* Pere Polit, in stretto contatto con il sovrano Pietro IV<sup>64</sup>. I canonici antoniani erano presenti a Cagliari almeno dal 1407<sup>65</sup> e nel 1442<sup>66</sup> il luogotenente generale del Regno di Sardegna rinnovò la concessione dell'ospedale cagliaritano all'ordine e la mantenne fino al 1533<sup>67</sup>, assistendo i malati e i poveri, raccogliendo le offerte per il loro mantenimento e per pagare gli importi dovuti alla casa madre<sup>68</sup>.

La menzione più antica dell'ospedale di Oristano fino a oggi nota era quella del testamento di Ugone II, giudice di Arborea (1335), che raccomandava al figlio Pietro di concedere le usuali provvigioni e far costruire nuovi ambienti da destinare ai pazienti<sup>69</sup>. Alcuni studiosi sono concordi nel riconoscere a Oristano una fondazione antoniana risalente ai primi del Trecento. Antonella Casula e Walter Tomasi in particolare

départementales, 1973. Sugli archivi delle precettorie ancora esistenti fuori dal territorio francese al momento della soppressione: RUFFINO, *Storia ospedaliera antoniana*.

<sup>60</sup> Francia, Marsiglia, Archives départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi ADBdR), 56H 3559, c. 17r, n. 209.

<sup>61</sup> Francia, Lione, Archives départementales du Rhône (d'ora in poi ADR), 49H 107, *Extrait du Protocole de Gobart notaire numero I*, c. 12r.

<sup>62</sup> CECILIA TASCA, *L'ospedale di Sant'Antonio abate: nuove testimonianze documentarie*, in *Atti del 6° Congresso in Sardegna di storia della medicina (Cagliari, 8-9 giugno 2012)*, a cura di Enrico Fanni, Cagliari, CUEC, 2014, p. 93-103, p. 94.

<sup>63</sup> La fondazione dell'ospedale e la sua gestione nel XIV secolo sono state oggetto di studio da parte di Bianca Fadda dell'Università degli Studi di Cagliari in collaborazione con Rosanna Lusci e Mariangela Rapetti. Il lavoro è in corso di pubblicazione.

<sup>64</sup> CARMEL FERRAGUD DOMINGO, *Medicina i promoció social a la baixa edat mitjana: Corona d'Aragó, 1350-1410*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 2005, p. 483. Si ringrazia Alessandro Soddu dell'Università degli Studi di Sassari per la segnalazione.

<sup>65</sup> ASCa, Raccolta Addis Ovidio, 1, *Diversorum*, c. 86v; c. 94v-97r.

<sup>66</sup> ASCa, *Antico Archivio Regio*, Luogotenenza generale, K5, c. 142r-143r, parzialmente edito in ATZENI, *L'Ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari*.

<sup>67</sup> ASCa, *Antico Archivio regio*, Luoghi pii, AH 1/79, c. 81v-86r.

<sup>68</sup> ATZENI, *L'Ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari*.

<sup>69</sup> Il testamento è stato tramandato in una copia quattrocentesca: ASCa, *Antico Archivio regio*, Procurazione reale, BC9, c. 23r-29v, edito in TOLA, *Codex diplomatus Sardiniae*, doc. XLVIII.

ritengono che gli Antoniani siano rimasti in questa città fino al 1621<sup>70</sup>, ma l'ipotesi è improbabile: i documenti presentati dagli studiosi non menzionano l'Ordine<sup>71</sup> e la ricerca compiuta presso gli archivi antoniani non ha restituito fonti sarde successive al XVI secolo. La ricerca sulle fonti antoniane ha consentito, però, di retrodatare la nascita dell'ospedale: un inventario dei possedimenti della precettoria antoniana di Gap del 1336 ricorda una donazione fatta all'Ordine dall'arcivescovo Pietro di Arborea nel 1286<sup>72</sup>, riguardante la *domus et cappella* Sant'Antonio di Oristano, ma non cita ancora la *domus sive precettoria Sardiniae*. Fu questa probabilmente la prima località isolana nella quale gli Antoniani si insediarono. Nel 1355 il priore fu invitato al primo Parlamento sardo, convocato dal sovrano Pietro IV il Cerimonioso, in qualità di referente dell'Ordine in Sardegna<sup>73</sup>. Non sappiamo quando i canonici abbandonarono la struttura oristanese, ma è noto che nel 1526 il re Carlo aveva il patronato sull'ospedale<sup>74</sup>.

Sulla presenza degli Antoniani a Sassari si era soffermato Enrico Costa, ma non trovando riscontro nei documenti ai quali aveva accesso, rifiutò l'ipotesi di un ospedale medievale detto Sant'Antonio abate e situato presso la chiesa omonima beneficiata dai canonici<sup>75</sup>. Benché annoverasse gli Antoniani tra i principali ordini religiosi presenti a Sassari nel XIII secolo<sup>76</sup>, il Costa scriveva che «di questo monastero e di questi frati Ospitalieri non si hanno memorie»<sup>77</sup>. Lo studioso riteneva che gli Antoniani gestissero già dal XIII secolo l'ospedaletto San Biagio, sito *extra muros* nei pressi della porta detta di Sant'Antonio o di San Biagio, testimoniato nel *Condaghe* del monastero di San Pietro di Silki<sup>78</sup>. L'esistenza di un ospedale Sant'Antonio

---

<sup>70</sup> ANTONELLA CASULA, WALTER TOMASI, *L'ospedale giudicale e la chiesa di Sant'Antonio: il passaggio all'ordine di San Giovanni di Dio*, «Bollettino dell'Archivio storico del Comune di Oristano», II/ 3 (2008), p. 7-30.

<sup>71</sup> ASCO, *Sezione antica*, Amministrazione dell'Ospedale, n. 1606, edito in CASULA, TOMASI, *L'ospedale giudicale*, p. 21-22.

<sup>72</sup> ADBdR, 56H 3559, c. 24v; ADR, 49H 659, c. 6r.

<sup>73</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae 2, Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, doc. n. 47, p. 224-225. Il priore aveva dato procura all'abate dell'ospedale San Leonardo di Siete Fuentes, dell'Ordine gerosolimitano. Per un errore di trascrizione, nelle sottoscrizioni anche il priore di Sant'Antonio figura appartenente all'Ordine gerosolimitano. Dalla procura e dalla sottoscrizione finale si è dedotto che anche l'ospedale Sant'Antonio abate appartenesse all'Ordine gerosolimitano: MELIS, *Due antichi ospedali del Giudicato d'Arborea: San Leonardo di Sette Fontane di Santulussurgiu e Sant'Antonio abate di Oristano*.

<sup>74</sup> FRANCA UCCHEDDU, *Il 'Libre de Regiment' e le pergamene dell'Archivio Comunale di Oristano (secc. XV-XVII), edizione diplomatica e note storiche*, Oristano, S'Alvure, 1998, doc. XII, p. 135-137.

<sup>75</sup> ENRICO COSTA, *Sassari*, II, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 1292.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 1231.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 1292.

<sup>78</sup> *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 328, scheda n. 406.2; COSTA, *Sassari*, II, p. 1292.

a Sassari gestito dagli Antoniani è però dimostrata da alcuni documenti conservati presso l'Archivio della Corona d'Aragona e risalenti agli anni Trenta del Trecento<sup>79</sup>.

Su Bosa si hanno poche notizie. Bruno Anatra cita brevemente l'ospedale bosano, indicandolo come «antoniano almeno nella denominazione»<sup>80</sup>. Una chiesa Sant'Antonio *extra muros* esisteva nel 1378, quando vi si fermarono per il pernottamento gli ambasciatori del duca Louis d'Anjou inviati presso Ugone III d'Arborea<sup>81</sup>. Per quanto l'esistenza di un ospedale in questa località sia documentata<sup>82</sup>, non sono state riscontrate fonti che attestino l'intitolazione a sant'Antonio prima del XVII secolo, quando è menzionato nei Capitoli di Corte della città<sup>83</sup>.

Gli Antoniani sono famosi per l'allevamento dei maialini, attività evidentemente finalizzata all'alimentazione e, si è supposto, alla cura delle piaghe attraverso l'utilizzo del grasso. I maialini di sant'Antonio erano liberi di circolare nei borghi e nelle città ed erano nutriti a spese della popolazione, nonostante le norme di igiene e sicurezza emanate dalle autorità locali che impedivano la circolazione degli animali<sup>84</sup>. Proprio questa pratica ci porta a ipotizzare la presenza di una comunità antoniana nell'antica Villa di Chiesa, oggi Iglesias, dove ancora esiste una chiesa Sant'Antonio abate sita *extra muros* all'ingresso nord della città, a circa duecento metri dalla porta detta della Fontana o di Sant'Antonio e lungo la strada che, passando per Fluminimaggiore, porta a Oristano<sup>85</sup>. Gli studiosi non hanno potuto chiarire quale congregazione monastica si fosse stabilita nella struttura, né la data di arrivo dei religiosi, né quali opere abbiano

<sup>79</sup> FRANCESCO CESARE CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM, 1970, n. 109, n. 376; ANGELO CASTELLACCIO, *Processo per un falso monaco (1333): una pagina di storia sassarese*, «Quaderni bolotanesi», 33 (2007), p. [87]-103; IDEM, *Doria ed Aragona: lettura e interpretazione di un'istruttoria giudiziaria (anno 1346)*, in *La Corona d'Aragona in Italia (sec. XIII-XVIII). Atti del XIV Congresso (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990)*, Sassari, Carlo Delfino, 1998, p. 141-215.

<sup>80</sup> BRUNO ANATRA, *Santa sede e Sardegna tra basso medioevo e prima età moderna*, «Annali della Facoltà di magistero dell'Università di Cagliari», n.s., IX (1985), p. 61-108.

<sup>81</sup> RAIMONDO CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi d'Anjou*, Oristano, S'Alvure, 1982, *Documenti della seconda ambasciata (4 agosto -13 ottobre 1378)*, p. 296-297.

<sup>82</sup> CECILIA TASCA, *Bosa città regia*, Roma, Carocci, 2012, p. 49.

<sup>83</sup> *Ibidem*, doc. C II [A I] (1602 ottobre 30).

<sup>84</sup> FENELLI, *Il Tau, il fuoco, il maiale*, p. 154-174; EADEM *Porci per la città. Statuti urbani e privilegi papali per la circolazione dei maiali di sant'Antonio (sec. XIV-XVI)*, in *Laboratorio sulle fonti d'archivio. Ricerche su società e istituzioni a Bologna nel tardo Trecento*, a cura di Antonella Campanini e Rossella Rinaldi, Bologna, Clueb, 2005, p. 121-153.

<sup>85</sup> Oggi strada statale n. 126.

compiuto e fino a quando<sup>86</sup>. Frate Angelo precettore *S. Antonii de Abevrador* è citato nei registri delle collettorie pontificie nel 1346 e 1347<sup>87</sup>. Lo scrittore francescano Salvador Vidal, nel 1638, riporta che la chiesa «*sue ospital insigne*»<sup>88</sup>. L'unica testimonianza che ci rinvia con certezza alla presenza degli Antoniani a Iglesias in epoca pisana e aragonese è il capitolo 75 del II libro del *Breve Villae Ecclesiae*, lo statuto della città risalente all'epoca pisana e giunto a noi in una copia aragonese del 1327, nel quale leggiamo che «se alcuna persona tenesse alcuno porco, troja che andasse per la via, salvo di Sancto Antonio, sia lecito ad ogni persona di prendere et d'occidere». Il riconoscimento dell'animale era dato dal segno distintivo: «li porci siano signati et mercati in de la spalla ricta de lo signo di Sancto Antonio, overo che abbia tagliata per traverso la ricchia ricta»<sup>89</sup>. Il segno distintivo dei porcellini era fondamentale e indicava l'esclusiva proprietà da parte dei canonici<sup>90</sup>.

Fatta eccezione per Bosa, dunque, l'elenco delle strutture antoniane illustrato dal Martini appare coerente.

L'antico ospedale Sant'Antonio di Castelsardo, invece, non è menzionato dal Martini, ma sia Giovanni Francesco Fara verso il 1580 sia Francesco Vico nel 1639 parlavano di priorato di Sant'Antonio di Castelsardo<sup>91</sup>. Apprendiamo l'esistenza di una struttura ospedaliera da un lascito testamentario del 1321 registrato nel cartulare del notaio Francesco da Silva<sup>92</sup>. Gli studiosi hanno ipotizzato che si trattasse di una struttura francescana, sita presso l'omonima chiesa o presso il porto in località *Frexanu*<sup>93</sup>, ma non è da escludere un suo legame con l'ospedale genovese di

---

<sup>86</sup> ROBERTO POLETTI, FABRIZIO MARRAS, *La chiesa di Sant'Antonio abate ad Iglesias: studi su un edificio di culto tardo-bizantino*, Iglesias, s.n., 1995. Si ringrazia Roberto Poletti per aver segnalato gli aggiornamenti relativi agli ultimi rilevamenti compiuti, che hanno portato gli autori a postdatare la fondazione della chiesa rispetto a quanto argomentato nel loro saggio del 1995.

<sup>87</sup> PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae. Sardinia*, Città del Vaticano, 1945, n. 1501, 2113, 2231.

<sup>88</sup> SALVADOR VIDAL, *Vida y martirio y milagros de Sant'Antiojo Sulcitano*, Biblioteca Universitaria di Cagliari, Fondo Baille, 1638.

<sup>89</sup> *Codice diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di Carlo Baudi di Vesme, Torino, Paravia, 1877 (rist. anast. con prefazione di Marco Tangheroni, Sassari, Carlo Delfino, 2006).

<sup>90</sup> FENELLI, *Il Tau, il fuoco, il maiale*, p. 154-174; EADEM, *Porci per la città*, p. 148.

<sup>91</sup> GIOVANNI FRANCESCO FARA, *In Sardiniae Chorographiam*, a cura di Enzo Cadoni; traduzione italiana di Maria Teresa Laneri; note biografiche e storiche a cura di Raimondo Turtas, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 176; *Historia general de la isla, y reyno de Sardeña. Dividida en siete partes. Dirigida a la catolicissima magestad del rey N.S.D. Felipe Quarto el Grande. Compuesta por don Francisco de Vico [...]*, En Barcelona, por Lorenço Déu delante el Palacio del rey, 1639, sexta parte, cap. VII, f. 31v.

<sup>92</sup> SODDU, BASSO, *Notai genovesi in Sardegna*, doc. 54.

<sup>93</sup> MAXIA, *La Diocesi di Ampurias*, p. 115-116; SODDU, BASSO, *Notai genovesi in Sardegna*, p. 49.



Sant'Antonio del borgo di Prè, esistente dalla fine del XII secolo, quindi ben un secolo prima della fondazione di Castelgenovese da parte dei Doria, ospedale più volte rivendicato dalla comunità antoniana<sup>94</sup>.

In ultimo, sull'ospedale medievale Sant'Antonio di Orosei non è possibile fornire alcuna fonte scritta, ma resta traccia della sua fabbrica accanto all'omonima chiesa, risalente alla prima metà del XIV secolo<sup>95</sup>. All'interno della chiesa è presente un ciclo pittorico sulla vita del santo, unico nell'isola, ma nel quale non compaiono gli attributi che contraddistinguono i cicli pittorici voluti dagli Antoniani (il Tau, la campanella e il maiale) e che sono noti come attributi dello stesso santo nelle rappresentazioni successive<sup>96</sup>. Tanto nel caso di Castelsardo quanto in quello di Orosei, dunque, gli elementi a disposizione sono troppo esigui per indicare o meno le due località come sedi di una temporanea comunità antoniana.

La documentazione ha dimostrato che alcuni tra gli ospedali sardi intitolati a sant'Antonio sono stati sicuramente gestiti dai canonici antoniani, in maniera discontinua, tra la fine del XIII e la metà del XVI secolo. Malgrado le numerose lacune, si può affermare che la presenza di questi ospedalieri in Sardegna non è stata affatto effimera. Gli Antoniani adottarono sull'isola le stesse modalità di sostentamento e raccolta delle questue applicate nel resto d'Europa. L'assistenza ai poveri e ai malati, l'allevamento dei maiali, la raccolta delle questue incentivata dalla promessa di indulgenze e promossa da vescovi e arcivescovi, l'amministrazione del patrimonio immobiliare degli ospedali, affitti e procure, il pagamento ordinario e straordinario dei tributi alla casa madre sono tutte attività documentate negli atti notarili e nei minutari esaminati<sup>97</sup>.

La lacunosità delle fonti ospedaliere medievali è talvolta scoraggiante, ma uno studio metodologico e comparativo che vagli altre fonti consente di tornare indietro nel tempo e individuare elementi utili alla ricostruzione dell'attività assistenziale e ospedaliera, integrando le fonti anche grazie all'ausilio di guide, inventari e repertori aggiornati che consentono un

<sup>94</sup> CARLO MARCHESANI, GIORGIO SPERATI, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. XXI/I (1981), p. 149-168 e doc. alle p. 330-334.

<sup>95</sup> CORONEO, *Architettura romanica*, p. 220-221.

<sup>96</sup> Sul ciclo pittorico di Orosei si veda FERNANDA POLI, *Gli affreschi della chiesa di Sant'Antonio abate ad Orosei: note su un restauro*, «Studi sardi», XXXI, (1994-1998), p. 411-450. Sull'iconografia del santo: LAURA FENELLI, *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio abate e del suo culto*, Bari, Laterza, 2011.

<sup>97</sup> ASCA, *Ufficio della Insinuazione di Cagliari*, Atti originali sciolti, notaio Andrea Barbens, 51/13, c. 9r-10v; ADR, 49 H 107, *Extrait du Protocole de Gobart notaire numero I*, c. 21r-23r.

confronto immediato tra le serie documentarie dei diversi istituti di conservazione.

Rosanna Lusci\* – Mariangela Rapetti\*\*

---

\* Dottore di ricerca; assegnista di ricerca presso il Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, Università degli studi di Cagliari; e-mail: [rosanna.lusci@tiscali.it](mailto:rosanna.lusci@tiscali.it).

\*\* Dottoranda in Fonti scritte della civiltà mediterranea; assegnista di ricerca presso il Dipartimento di sanità pubblica, medicina clinica e molecolare, Università degli Studi di Cagliari; e-mail: [mariangelarapetti@libero.it](mailto:mariangelarapetti@libero.it).



## Si può archiviare il paesaggio?

Prospettive inconsuete nel convegno degli archivisti dell'Arco alpino occidentale «Tra natura e cultura, il paesaggio: fonti d'archivio e progetti di valorizzazione» (Losanna, 2-3 luglio 2015)

Mentre nel cuore dell'estate 2015 Losanna sfrigola sotto un sole caraibico in grado di liquefare l'asfalto, l'Archivio del cantone di Vaud riceve confortevolmente gli archivisti italiani, francesi e svizzeri che periodicamente s'incontrano per discutere temi di condiviso interesse, nel quadro dell'associazione informale «Archivisti dell'Arco alpino occidentale»<sup>1</sup>.

Questa volta il tema è il nesso tra fonti d'archivio e valorizzazione del paesaggio come bene culturale. L'introduzione è a cura del direttore dell'Archivio cantonale Gilbert Coutaz.

La realtà visuale odierna di un paesaggio può essere, come noto, compresa attraverso le fonti che testimoniano gli interventi umani e i fenomeni naturali che hanno sconvolto o rispettato situazioni anteriori. Gli archivisti, in quanto custodi della memoria utilizzabile per riflettere sulle decisioni da prendere oggi, sono coinvolti in questioni che vanno dalla tutela di beni comuni da trasmettere ai posteri, fino alla valutazione socio-economica di interventi modificativi, più o meno opportuni o necessari. Le fonti archivistiche non solo si prestano all'attività interpretativa degli studiosi, liberi di argomentare conclusioni differenti a partire dalle stesse fonti, ma sono suscettibili di utilizzi diversi da quelli per i quali sono state originariamente prodotte. Così, ad esempio, le relazioni dei militari settecenteschi che descrivono per ogni valle le risorse idriche, forestali e stradali di interesse bellico, danno profondità storica allo studio del territorio come si presenta oggi.

Il caso virtuoso della iscrizione delle vigne di Lavaux presso Losanna al Patrimonio culturale mondiale dell'Unesco offre l'occasione di riflettere sul dilemma se sia possibile museificare i paesaggi di valore oppure se occorra trovare modalità dinamiche di tutela e su quali basi archivistiche sia possibile indagare tali questioni.

In collegamento telematico, il presidente di Icom-Italia Daniele Jalla, in vista del convegno internazionale ICOM su analogo tema, che si terrà a Milano nel luglio 2016, ricorda che i paesaggi sono realtà globali che non si possono congelare e richiedono approcci complessi, di cui fa sicuramente parte l'interpretazione del presente attraverso il passato. Musei, archivi e bi-

---

<sup>1</sup> L'associazione degli archivisti dell'Arco alpino occidentale è animata da Jean Luquet, Marco Carassi e Gilbert Coutaz, in collaborazione con le rispettive sezioni regionali frontaliere delle associazioni nazionali archivistiche di Francia, Italia e Svizzera. Al convegno di Losanna ha partecipato la presidente dell'Associazione svizzera degli archivisti Claudia Engler.

biblioteche sono coinvolti nella comune responsabilità di intervenire attivamente nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. È evidente la necessità di un approccio integrato ai beni, che per la loro difesa devono essere portati in un istituto di conservazione come un museo e ai beni che possono e devono rimanere diffusi sul territorio.

Un esempio di come un'organizzazione statale abbia organizzato in età moderna il controllo del proprio territorio viene presentato da Monica Del Rio, archivista dell'Archivio di Stato di Venezia. La chiave per il reperimento attuale delle fonti per la storia del paesaggio è la conoscenza degli interessi perseguiti nel corso del tempo da soggetti diversi con attività che producono documenti. Non sono quindi solo le istituzioni amministrative della Repubblica di Venezia ad aver prodotto fonti sul paesaggio, ma anche enti ecclesiastici e proprietari privati.

Un altro contributo sulla necessità di un approccio sistematico al panorama delle fonti è quello di Giulia Beltrametti e Vittorio Tigrino dell'Università di Genova i quali trattano della luce che la documentazione dei conflitti locali sull'uso delle risorse e sulla fissazione dei confini può gettare sulla tutela paesaggistica dei beni comuni in età moderna a cavallo tra Liguria e Piemonte. Particolare interesse suscitano gli archivi dei Commissariati per lo scioglimento degli usi civici, da integrare con la documentazione privata conservata da geometri e periti agrari. Le diversità istituzionali del passato mostrano ancor oggi le loro tracce anche nelle sopravvissute biodiversità vegetali e animali.

L'apoteosi della ricchezza che gli archivi possono offrire, se osservati in modo integrato con altre fonti anche orali e con il paesaggio e la comunità cui si riferiscono, viene offerta da Gabriella Ballesio e da Sara Rivoira con il loro intervento sulle fonti censite nella piattaforma informatica ABACUM per la storia delle Valli valdesi del Piemonte. Si tratta di "una geografia che si fa storia" perché riferita a una comunità che i viaggiatori inglesi dell'Ottocento consideravano un fossile vivente, insediata su un territorio profondamente impregnato della memoria storica di avvenimenti drammatici e felici che sono tuttora alla radice della identità viva e vitale di una minoranza religiosa.

L'impatto dell'industrializzazione sul territorio di una vallata dove si sono affiancati nel tempo canali, autostrade, ferrovie, miniere e insediamenti industriali è esaminato da Agnès Goudail dell'Archivio dipartimentale della Loira, che sottolinea l'interesse dei progetti non realizzati per valutare le alternative a quella specifica evoluzione del paesaggio che fu decisa per ragioni economiche e politiche.

Le trasformazioni introdotte dai colonizzatori francesi nel paesaggio algerino (miniere, dighe, strade, stazioni sportive...) sono oggetto dell'ana-

lisi di Isabelle Chiavassa dell'Archivio nazionale d'Oltre Mare (Aix en Provence) che rileva la non sempre esatta coincidenza tra la documentazione iconografica e quella amministrativa, che vanno dunque esaminate criticamente in modo integrato.

Che la rete dei corsi d'acqua naturali e artificiali caratterizzi i paesaggi è cosa ben nota, ma meno ovvio è lo studio che si può fare sulle fonti pubbliche e private che testimoniano quello che è stato definito un «immenso deposito di fatiche». Davide Bobba, archivista in Torino, illustra il complesso sistema di canalizzazioni che si sviluppa nella pianura piemontese tra medioevo e Ottocento, fino alla grande opera dei “Canali Cavour” per razionalizzare la gestione delle acque a scopo irriguo, collegandole in una rete unitaria, con sistemi di incentivazione statale alla collaborazione di tutti i soggetti coinvolti.

Come recuperare una zona di periferia urbana piena di edifici industriali abbandonati e in rovina con la creazione di un parco naturalistico, senza cancellare totalmente sotto prati e alberi la memoria delle attività umane che per lungo tempo si svolsero in quell'area? Diego Robotti, della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, porta la testimonianza di come sia stato risolto il problema a Torino, con l'aiuto dei documenti d'archivio e delle fonti orali, dal progetto “La valle dell'acciaio”. Esso coinvolge emotivamente i visitatori del Parco Dora consentendo loro di percepire un paesaggio a più dimensioni, visivo, sonoro, culturale, sociale in cui la rievocazione delle dimensioni storiche della vita di quel quartiere risulta fondamentale.

Analogamente Paola Boccalatte, collaboratrice del Museo Torino, rievoca il paesaggio della città sotto i bombardamenti dell'ultima guerra, una memoria urbana che si vorrebbe cancellare del tutto per il suo carico di sofferenze, ma che ha un valore di maturazione della coscienza storica e civica del cittadino. Le fonti fotografiche del XX secolo, pur non essendo sempre accompagnate da sufficienti informazioni sul loro contesto di produzione (a chi e che cosa si proponeva il fotografo di comunicare?), sono naturalmente di grande importanza per valutare le trasformazioni di un paesaggio. Ne danno esempi interessanti Jean François Le Fay dell'Archivio dipartimentale della Loira (archivio dell'abate Javel con 16.400 foto di media montagna scattate tra il 1965 e il 1999), Alessandra Panigada dell'Università di Losanna (archivio del fotografo Max Chiffelle che cerca di documentare l'identità nazionale svizzera con 3.800 foto dal 1930 al 1960), Gian Franco Ragno della Biblioteca e Museo cantonali di Lugano (archivio del contadino-fotografo della valle Blenio Roberto Donetta con 5.000 lastre realizzate tra il 1900 e il 1932).

La lotta per ottenere l'istituzione dei parchi naturali, contro una certa sordità politica, molto più sensibile alle esigenze dello sfruttamento economico che a quella della tutela paesaggistica, è ricordata da Guido Koller degli Archivi federali svizzeri (Berna).

Pierre Frey, architetto, ricorda l'entusiasmo di Viollet Le Duc per il Monte Bianco, considerato come il monumento dell'Europa, ed evidenzia la sua bizzarra tentazione di ricostruire almeno idealmente come erano le montagne prima che tante loro parti si staccassero e rotolassero a valle.

La difficoltà per i ricercatori di orizzontarsi nel vasto e complesso panorama delle fonti bibliografiche e archivistiche sullo studio delle Alpi ha indotto l'Università di Losanna a creare una base di dati informativa pluridisciplinare, al momento essenzialmente bibliografica, denominata RE-CHALP, presentata da Isaline van Daniken, che segnala ad esempio le 131 schede che compaiono alla voce climatologia. La medesima Università ha creato la base dati VIATIMAGES, presentata da Daniela Vaj, dove sono riprodotte le 2.700 immagini delle Alpi libere da diritti d'autore finora reperite soprattutto nelle memorie di viaggio, tra i secoli XVI e XIX.

Emilie Boré dell'Università di Losanna esamina criticamente le stampe antiche che rappresentano il ghiacciaio del Rodano, notando come le immagini dello stesso territorio evolvono in base ai mutamenti delle mentalità e al sovrapporsi di elementi convenzionali di illustrazione delle realtà paesaggistiche. Certo le basi di dati di tal genere nate in contesti universitari scontano la difficoltà tecnica (per una facile migrabilità occorrono condizioni che spesso sono trascurate nella programmazione originaria) ed economica del loro mantenimento nel tempo e la ritrosia dei ricercatori a contribuirvi con i risultati delle loro ricerche.

Da ultimo Sylvie Clair, dell'Archivio municipale di Marsiglia, riferisce del suo tentativo di ritrovare negli archivi dei vari uffici della sua grande amministrazione, un complesso sufficiente di documenti per testimoniare le continue trasformazioni del paesaggio interno ed esterno alla città medesima. La constatazione è che rimane molto difficile ricostruire tale fenomeno perché non vi è alcuna tipologia di funzione né di documento, esplicitamente concernente il paesaggio. Si tratta dunque di aiutare i privati a rendere disponibili le fonti raccolte dalle loro famiglie e i ricercatori a scoprire e interpretare le fonti indirette e a integrarle, dove mancano, con altre fonti come, ad esempio, quelle orali o quelle di promozione turistica.

Certo occorrerebbe ripensare la comunicazione degli archivi, che, pur non potendo prevedere tutti gli interessi di ricerca (così come l'amministrazione non può "archiviare il paesaggio"), può mettere a disposizione degli utenti strumenti descrittivi sempre più adeguati anche alle ricerche incrociate che si possono fare sul web. Ciò non richiede archivisti

tuttologi, ma persone in grado di fare ricorso agli specialisti dei vari settori, quando sia necessario per la corretta descrizione dei documenti. D'altra parte si evidenzia la necessità di educare i ricercatori a non essere succubi solo dei motori di ricerca, bensì a tener conto anche delle funzioni che nel tempo sono state svolte dalle istituzioni pubbliche e private con i loro prodotti documentari, per valutare la reperibilità trasversale di informazioni utili alle attuali ricerche, figlie di nuove sensibilità. Sfide per gli archivisti dunque non mancano, ma può essere grande la soddisfazione di contribuire almeno in parte alla comprensione, alla difesa e alla valorizzazione di un patrimonio straordinario come quello dei vari contesti di vita delle comunità, nella loro profondità storico-sociale.

Marco Carassi





## Recensioni e segnalazioni

*Le "mie carte". Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di Filiberto Agostini. Inventario a cura di Silvia Girardello e Alessia Scarparolo, Milano Franco Angeli, 2015, voll. 2, ill. in bianco e nero

I due volumi, in tutto 1.226 pagine, presentano non solo l'inventario del cospicuo fondo, che comprende documentazione dall'immediato dopoguerra fino alla morte dello statista vicentino (1915-1990), ma anche alcuni opportuni interventi introduttivi atti a contestualizzare adeguatamente l'archivio: *Prefazione* di Lorenzo Pelizzari, presidente della Fondazione che ha fortemente voluto e seguito l'impresa archivistica (p. 9-10); *L'archivio di Mariano Rumor nel tempo "della pace della storia"* di Erilde Terenzoni (p. 11-15); *La Fondazione Mariano Rumor nel primo decennio di attività (2003-2012)* di Filiberto Agostini (p. 17-23); *Profilo biografico* di Alessia Scarparolo (p. 27-33); *Mariano Rumor e il movimento cattolico* di Ermenegildo Reato (p. 35-41); *Biografia politica di Mariano Rumor* di Pier Antonio Graziani (p. 43-53); *I cinque Governi di Mariano Rumor* (p. 55-66), questi ultimi quattro raggruppati nella sezione «Mariano Rumor: parlamentare, uomo politico e di governo». L'archivio, costituito da 4.010 fascicoli conservati in 392 buste, 210 volumi e 101 album, è stato organizzato dalle due archiviste in dieci sezioni: I. Attività politica nazionale e internazionale; II. Attività istituzionale; III. Discorsi, interviste, articoli; IV. Corrispondenza; V. Vicende giudiziarie; VI. Attività culturale, documenti personali e sull'archivio; VII. Varie e miscellanea; VIII. Documenti acquistati; IX. Fotografie; X. Resoconti giornalistici e commenti sull'attività politica. Completano l'opera quattro indici dei nomi: di persona, di luogo, di enti, di istituzioni e cose notevoli, di periodici.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ROBERTO GUARASCI, *L'orecchio del Partito. Carlo Danè e il Centro di documentazione della Democrazia Cristiana (1954-1994)*, Roma, Aracne, 2014 (Enumera. Storie di documenti, di libri e di parole, 5), p. 96

Nel 2002 l'Università della Calabria ha acquistato sul mercato antiquariale un piccolo nucleo di documenti provenienti dalla casa di Carlo Danè a cui, dieci anni più tardi, ha aggiunto l'intero archivio del Centro di documentazione della Democrazia Cristiana che la stessa libreria aveva nel frattempo messo in vendita. Si tratta dell'archivio ritirato dallo stesso Danè al momento dello scioglimento del Partito nel 1994, per preservarlo dalla dispersione o dalla distruzione. Il fondo, costituito da 222 unità documentarie, da 1.098 lastre fotografiche e da alcune migliaia di testate giornalistiche, è giunto a noi in buone condizioni e in gran parte ordinato, anche se l'assenza dei contenitori originali e qualche rimaneggiamento precedente alla vendita non permettono la perfetta ricostruzione della struttura originaria del fondo. Roberto Guarasci, che ha riordinato e studiato l'archivio, nel libro riporta alla luce una vicenda di estremo interesse, in cui l'attività di raccolta delle informazioni è determinante nella strategia di costruzione del consenso.

Nel primo capitolo del volume l'autore tratteggia la figura di Carlo Danè e ripercorre le vicende del Centro di documentazione lasciandosi condurre dalle parole dei protagonisti riprese nei documenti d'archivio, così da comporre un saggio assai gradevole alla lettura. Danè, nato a La Spezia nel 1927, milita giovanissimo nell'Azione Cattolica prima e nella Democrazia Cristiana poi. Nel 1952 entra a far parte della sezione locale del Servizio propaganda e stampa (SPES), ma nel 1953 è già a Roma concorrendo alla costituzione dell'Ufficio di documentazione, che l'anno successivo acquisterà autonomia d'azione «con lo scopo di creare e di rendere veramente funzionale un archivio documentativo delle attività del Partito affiancato alla ricerca di elementi di documentazione su fatti politici di particolare importanza». L'Ufficio è il luogo di raccolta, conservazione e gestione delle informazioni che, nel corso del tempo, sviluppa la sua attività fino ad assumere un ruolo determinante nelle azioni di propaganda e stampa, divenendone infine la memoria storica. Danè si avvale di una efficiente rete di relazioni e di contatti per reperire in ogni momento i dati necessari a supportare le decisioni del Partito e il Centro, operando spesso in maniera discreta e riservata, assume così il ruolo di snodo nevralgico nella politica democristiana. Negli anni Ottanta la struttura informativa della DC si sviluppa con il ricorso alle nuove tecnologie e l'attivazione di nuovi servizi fino a che, negli anni Novanta, il Centro di documentazione conclude la sua attività. Carlo Danè, fondatore, animatore e responsabile del Centro per oltre quarant'anni, si spegne a Roma nel marzo 2008.

Il capitolo successivo, intitolato *Ordinamento e sistemi di classificazione*, ripercorre l'evoluzione dei metodi di organizzazione dei materiali a partire dal 1954 quando l'Ufficio di documentazione organizza il suo archivio, composto da documenti, ritagli di giornale, fotografie e microfilm (che non sono stati conservati), sulla base delle circa duecento voci della Classificazione universale decimale già adottata dal Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio. Abbastanza presto, però, questo modello di ordinamento si rivela troppo complesso da applicare con le risorse disponibili e poco dopo viene abbandonato in favore di un sistema di voci d'indice definite autonomamente, il cui utilizzo viene reso semplice anche dall'uso dei colori delle cartelline e dei cartoncini. Con il trascorrere degli anni il complesso documentale assume dimensioni notevoli, raccogliendo serie propriamente archivistiche, raccolte iconografiche e dossier tematici formati per rispondere alle esigenze della propaganda politica.

Il terzo capitolo propone l'elenco delle voci d'indice sulla base delle quali era organizzato l'intero Centro di documentazione. La lista, redatta inizialmente alla metà degli anni Sessanta, comprende anche termini che Danè ha introdotto successivamente per collegare luoghi, eventi e persone che nel tempo avevano assunto un certo rilievo e che hanno permesso l'applicazione di questo strumento fino al termine dell'attività.

Segue l'inventario dell'Archivio privato di Carlo Danè, costituito dai due soli fascicoli di corrispondenza degli anni Quaranta e Cinquanta acquistati nel 2002. Si tratta di carte riguardanti il funzionamento dell'Ufficio SPES del Comitato DC di Savona e il Segretariato nazionale della gioventù.

Il quinto capitolo propone al lettore l'inventario dell'archivio dell'Ufficio documentazione, che è suddiviso in due parti: «Organizzazione» e «Dossier». La prima raccoglie tutti i documenti relativi alla struttura organizzativa dell'Ufficio e all'adozione dei diversi sistemi di classificazione. La seconda parte, più consistente, comprende i materiali di ricerca, fra cui le 99 biografie di personaggi italiani e stranieri, il ricco dossier sul Partito comunista italiano e quelli dedicati agli altri partiti, le cartelle riferite ai sindacati, al Mezzogiorno, all'Italia, alla Francia e alla Germania, ai temi d'interesse generale quali la famiglia e l'emigrazione, la RAI e la Resistenza, fino a giungere al Partito popolare italiano e a Tangentopoli. Si tratta di un patrimonio consistente, anche se è probabile che una parte dell'archivio sia andata dispersa al momento della chiusura del Centro.

Il lavoro è completato dall'Indice dei nomi, redatto a cura di Erika Pasceri e Maria Taverniti, che permette un'efficace ricerca fra i documenti.

Il volume, ben curato nella veste editoriale, assume un significato importante nel contesto della riflessione sulla natura e la forma degli archivi prodotti dai partiti politici, con speciale attenzione ai partiti di massa. Inoltre, l'analisi di quanto è rimasto del Centro di documentazione della Democrazia Cristiana ci rimanda a un tempo passato in cui la raccolta delle notizie avveniva con fatica e perizia, pur con l'assillo dei tempi della politica, e in cui i documenti venivano sapientemente organizzati così da essere sempre disponibili per informarsi e assumere decisioni.

Dimitri Brunetti

*Crisis, Credibility and Corporate History*, edited by Alexander Bieri, Liverpool, Liverpool University Press, 2014, p. 146

Il volume, primo numero di una serie creata in collaborazione con l'ICA, raccoglie gli interventi di esperti del settore degli archivi d'impresa al convegno ICA-SBL «Crisis, Credibility and Corporate History: tackling the archive's conflict between scientific history and marketing», tenutosi a Basilea nell'aprile 2013.

L'ICA-SBL, oggi ICA-SBA (International council on archives - Section on business archives), nacque nel 1990 con lo scopo di «sostenere la conservazione e l'uso degli archivi di impresa in tutto il mondo», riunendo oltre duecento Paesi. A questo suo obiettivo si aggiungono quelli di promuovere la cooperazione professionale e scientifica, anche attraverso seminari di aggiornamento ed elaborare direttive internazionali sulla valutazione e lo scarto. Durante i convegni annuali dell'associazione i professionisti della materia discutono dunque su diverse tematiche e aspetti, condividendo le proprie esperienze e considerazioni. L'edizione del 2013, a cui il volume fa riferimento, trattava del rapporto tra la riscoperta della propria storia aziendale, da costruire intorno al termine *credibility*, e il suo utilizzo per scopi di comunicazione e di *marketing*. Soprattutto a partire dai primi anni Novanta, infatti, le maggiori compagnie hanno iniziato a cambiare il loro modo di considerare la storia, intuendo le potenzialità della riscoperta del proprio passato. Una delle prime fu la Deutsche Bank. Nonostante i modi di accostarsi alla riscoperta delle proprie radici siano stati differenti, da allora è diventato frequente il ricorso a storici accademici e di professione per lo studio della *corporate history*. Sono infatti

le stesse imprese a commissionare lavori di ricerca e riscoperta del proprio passato per affermare la propria identità e per aumentare la propria reputazione verso la clientela. La storia può infatti essere un canale fondamentale di conoscenza e di costruzione della *credibility*, prima di tutto per gli investitori e i clienti.

Gli archivi storici, che sono depositari della memoria d'impresa, possono essere alleati preziosi nelle strategie di *marketing* e valorizzazione aziendale, ma devono essere ben gestiti e studiati affinché il loro utilizzo possa portare beneficio all'impresa, garantendo al tempo stesso la fondamentale attendibilità delle ricostruzioni storiche. Dalle relazioni risulta infatti pressante il tema della difficoltà di conciliare la realizzazione di un prodotto scientifico e accademico con le esigenze aziendali dettate dal *marketing* e dalla comunicazione.

Una delle soluzioni presentate per meglio gestire il rapporto tra ricercatore e azienda è quella di "internalizzare l'agente" e stabilire all'inizio linee guida chiare, definendo in modo esplicito il ruolo di ciascun attore, in particolar modo della proprietà, come suggerisce Henning Morgen nel suo intervento.

Un esempio di questo rapporto è offerto dal Günther Quandt Group, un gruppo ingegneristico fornitore della BMW. A seguito di speculazioni dei media, la società decise di rivolgersi a uno storico indipendente perché studiasse nel dettaglio le accuse rivolte alla famiglia sulle sue attività nel periodo del Terzo Reich, cercando anche di stabilire le origini della sua fortuna. Per far ciò, i Quandt decisero di aprire totalmente i loro archivi e si impegnarono, anche mediante un contratto scritto, a pubblicare senza interferenze gli studi affidati a uno storico di professione. Questo *case study* può essere considerato un esempio della complessità degli accordi tra società e mondo accademico, di rapporto tra la reputazione e le scoperte storiche, di libertà di studio anche di fronte alle esigenze di *marketing* di un gruppo industriale.

Sono soprattutto la conoscenza e lo studio dei momenti di crisi che non devono essere celati: il racconto del solo successo di un'azienda impedisce infatti di produrre adeguate aspettative pubbliche e di considerare l'ambiente sociale come un attore legittimo nella storia d'impresa. La credibilità di un'azienda deve essere costruita e gestita in modo critico, partendo prima di tutto dalla responsabilità dell'impresa nella gestione delle crisi. Esempio efficace è costituito dalla presentazione del disastro di Seveso e delle ripercussioni che questa tragedia del 1976 ha gettato su La Roche (p. 48-51).

Argomenti centrali del libro sono dunque l'utilità pubblica della storia, soprattutto per la collettività e le imprese, e l'obiettività del ricercatore d'impresa. Secondo Lionel Loew de La Roche, per la ricostruzione della storia di un'azienda la figura dell'archivista è centrale: egli, grazie alla vicinanza con il soggetto e al suo coinvolgimento giornaliero, ha e garantisce una conoscenza profonda della compagnia, dettata anche dalla sua capacità di mettere in luce differenti piani e punti di vista. Questo suo ruolo non può però non generare problematiche all'interno della professione archivistica, legate ad esempio alla *privacy*, alla diffusione delle informazioni e alla consultabilità, soprattutto per la storia degli ultimi decenni.

Diversi sono gli aspetti da considerare e da valutare nella *corporate history* perché le aziende sono di fatto una "rete di relazioni", da studiare in tutta la loro com-

plexità. Un esempio dell'articolazione e dell'ampiezza di aspetti della storia d'impresa sono le biografie che, pur costituendo "interpretazioni", permettono di estendere la conoscenza pubblica a quella privata, creando un legame ancora più personale e forte con la clientela che vede l'azienda "umanizzarsi". Tutti questi aspetti sono approfonditi nella terza sezione del volume *Historical writing: no more tales of heroes and myths!*

Delle cinque sezioni di cui è composto il libro, molto utili appaiono gli esempi concreti e i *case study* di importanti aziende internazionali, tra cui La Roche, Toyota e IBM.

Federica Brambilla

SETH VAN HOOLAND, RUBEN VERBORGH, *Linked Data for Libraries, Archives and Museums: how to clean, link and publish your metadata*, Chicago, Neal-Schuman, 2014, p. 254

Biblioteche, archivi e musei si trovano oggi di fronte alla sfida di offrire all'utenza l'accesso alle proprie collezioni, disponendo però di *budget* a volte molto limitati e di mezzi non sempre adeguati.

Uno strumento per affrontare il problema potrebbe essere la creazione, il collegamento e la pubblicazione di metadati di buona qualità e *Linked Data*, per consentire la diffusione della conoscenza in modo semplice, accessibile e sostenibile. I *Linked Data*, dati strutturati e collegati tra loro, hanno il grande vantaggio dell'interoperabilità: dati singoli e sparsi, possono avere poco valore, ma il collegamento e il "rimiscolamento libero" di set di dati differenti provenienti da diverse fonti, con scopi e finalità non previste dai soggetti originari, permette di generare e avere a disposizione una grande mole di informazioni. La letteratura sulla metadattazione e sui *Linked Data* è vasta, ma per la maggior parte si concentra sugli aspetti tecnologici, non fornendo concrete istruzioni per chi deve affrontare per la prima volta queste questioni e spesso ha come obiettivo solo la pubblicazione dei propri dati. In questo volume, gli autori van Hooland e Verborgh, informatici accademici specializzati nel linguaggio semantico del Web, dopo aver introdotto i concetti di base sugli standard di metadati e *Linked Data*, si preoccupano di dare anche ai lettori, che non possiedono un *background* tecnico, strumenti concreti e pratici, spesso semiautomatizzati, aperti e gratuiti, tenendo conto delle ristrettezze di risorse che spesso affliggono il mondo dei beni culturali.

Per questo motivo il libro è articolato in sette capitoli che affrontano cinque temi principali: *modelling, cleaning, reconciling, enriching* e *publishing*.

Il primo capitolo è di carattere metodologico e aiuta a collocare i metadati in un contesto più ampio, cercando di mostrare l'importanza della "modellizzazione" dei dati e dando un senso a modelli e formati attraverso le differenze e l'evoluzione nei modi di rappresentazione dei dati (CSV – il *Comma-separated values*, un formato basato su file di testo utilizzato per l'importazione ed esportazione di tabelle di dati – i database XML, l'RDf e l'URI). Insomma, viene fornita una sorta di guida per sperimentare di prima mano l'accesso ai *Linked Data* e per imparare a interrogarli scrivendo *query* SPARQL.

In secondo luogo, gli autori si soffermano sulla necessità di “pulire” i metadati, sottolineando i limiti di una rifinitura puramente automatica e identificando i principali problemi da affrontare nell’ eseguire questa operazione. È infatti necessario confrontarsi con le incongruenze che nascono inevitabilmente in ogni set di dati e valutare la loro qualità. Nessuna *metadata collection* è perfetta, ma tutte sono migliorabili in modo anche semplice. Un esempio è la lavorazione operata sui metadati del *Schoenberg Database of Manuscripts*, un *database* creato nel 1997 dal collezionista da cui prende il nome e che rende disponibili *online* i dati sui manoscritti medievali di cinque o più fogli prodotti prima del 1600, con l’obiettivo di facilitare la ricerca per gli studiosi, i collezionisti e gli appassionati.

Il capitolo *Reconciling* guida il lettore alla scoperta dei vocabolari controllati, fondamentali per i *Linked Data*, e nel confronto tra un approccio *light weight* e il *Semantic Web*. Per chi si accinge a lavorare con i *Linked Data* è infatti importante saper scegliere i vocabolari più adatti e semplici per sfruttare i propri metadati. A questo proposito, nel capitolo è presentato anche SKOS (*Simple Knowledge Organizing System*), un insieme di linguaggi formali creati per rappresentare glossari, classificazioni e qualsiasi tipo di vocabolario strutturato, basandosi su RDF e RDFS. L’obiettivo di SKOS è di consentire la pubblicazione di vocabolari strutturati per il *Semantic Web* in modo semplice, modulare ed estensibile. Un esempio di lavorazione del proprio *data set* è offerto dal Powerhouse Museum di Sydney, un museo delle arti applicate e della scienza che ha operato per raggiungere una conciliazione formale con il soggetto della Library of Congress. Nel capitolo è fornito anche un esempio di progetto e di costruzione di un *thesaurus* di arte moderna usando SKOS. L’obiettivo della riconciliazione è infatti quello di collegare i propri *data set* già esistenti nel *cloud*, riusando *thesauri* esistenti sul Web.

Il quarto capitolo sull’*Arricchimento* si concentra sulla possibilità di ottenere valore da dati non strutturati, mostrando la facilità di creare collegamenti tra i dati testuali e i concetti del *Linked Data Cloud* in modo semplice ed economico, sfruttando solo tecnologie liberamente disponibili. Viene a questo proposito presentata la *Named Entity Recognition* (NER), quella fase dell’*Information Extraction* in cui si cerca di classificare gli elementi “atomici” di un testo in categorie predefinite (nomi di persona, enti, luoghi, espressioni di tempo, quantità, etc.). Proprio questo sistema è alla base del lavoro svolto dalla British Library per rendere accessibili e disponibili i propri dati su Europeana, convertendo alcuni file RDF/XML in CSV.

L’ultimo aspetto, la fine del percorso nei metadati, è la “Pubblicazione”. Questa prevede l’emissione di una URL e la sua gestione a lungo termine – con tutte le problematiche che comporta la continua evoluzione delle tecnologie – e la progettazione di *representations* per l’uso automatico e manuale. Per questa fase è descritto REST – *Representational State Transfer*, uno stile architetturale che è stato usato «per guidare il disegno e lo sviluppo di un’architettura per Web» (p. 212), evidenziandone i vincoli. Come *case study* è presentata la ristrutturazione della collezione del Cooper-Hewitt National Design Museum di New York in termini di «different narratives for different visitor groups» (p. 222), per offrire i propri dati all’interno e all’esterno del museo. La consapevolezza di adeguare la comunicazione al *target* culturale e d’età è presente da molto tempo nei siti americani di settore (Library of

Congress *in primis*). L'operazione ha richiesto un cambiamento tecnico, attraverso l'adozione di *The Museum System* (TMS), un *software* per la gestione delle collezioni che oggi raccoglie i dati di circa 800 istituzioni di tutto il mondo.

Questo volume si dimostra un ottimo manuale sia per coloro che lavorano nei contesti culturali sia per gli studenti che si accingono allo studio della materia, perché presenta esercizi pratici, all'interno del libro e nel sito di accompagnamento (<http://freeyourmetadata.org/>). Se il suo punto di forza è sicuramente la concretezza e la volontà di fornire risposte chiare ed esaurienti per un pubblico non tecnico, la lettura però stimola anche riflessioni più ampie sul rapporto tra i *Linked Data* e il mondo dei beni culturali. Gli utenti delle informazioni in rete si dimostrano infatti molto interessati ai dati prodotti da biblioteche, archivi e musei, almeno quanto questi lo sono ai *Linked Data*. Se le motivazioni dell'attenzione delle istituzioni culturali sono già state brevemente presentate, la reciprocità di questo interesse merita un breve ulteriore approfondimento. L'integrazione di rete garantisce infatti la visibilità e l'usabilità dei dati e genera reticoli sempre più ampi, ma la quantità delle informazioni non è sempre direttamente proporzionale alla loro qualità. Ecco perché all'interno della grande rete dei *Linked Data* l'autorevolezza della fonte diventa l'elemento discriminante per il ricercatore e il punto di partenza per il reperimento e la scelta delle informazioni. Biblioteche, archivi e musei tornano a essere pertanto delle sorgenti di *data set* molto affidabili per la professionalità e l'attenzione alla qualità delle informazioni prodotte che da sempre dimostrano.

Federica Brambilla

*Seconda conferenza di archivisti ecclesiastici europei (Roma-Sassone, 29-30 aprile-1° maggio 2013). Realizzata in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la cultura, a cura di Gaetano Zito, Città del Vaticano, 2014 (Associazione archivistica ecclesiastica. Quaderni di «Archiva ecclesiae», 12), p. 144, ill.*

Alla conferenza, di cui sono pubblicati gli interventi, hanno aderito i rappresentanti di 18 paesi, con un totale di 43 partecipanti numerosi dei quali erano archivisti dell'Est europeo. A questi è stato dedicato uno specifico seminario sui problemi che derivano agli archivi ecclesiastici per effetto dei passati regimi comunisti. Le relazioni rendono conto di esperienze, prassi e difficoltà archivistiche nei diversi paesi d'Europa. Di seguito si propongono i titoli degli interventi che, per la maggior parte, sono sufficienti a sintetizzare il loro contenuto:

- Daniele Gallinella, *L'informatica a servizio dell'archivistica: la conservazione digitale* (p. 21-33);
- Sokol Çunga, *The Central State Archive of Albania. A short history and its collection of ecclesiastical documents* (p. 35-39);
- Thomas Aigner, *Un'esperienza: il progetto Monasterium*, (p. 42-46), si tratta della creazione, con il supporto delle nuove metodologie di ricerca, di una rete tra istituzioni (circa ottanta aderenti al Consorzio) per lo scambio di informazioni storiche;



- Milenko Krešić, *Breve sguardo storico sullo stato degli archivi ecclesiastici in Bosnia ed Erzegovina* (p. 47-48);
- Elvis Orbanić, *La collaborazione transistituzionale in materia di tutela del materiale degli archivi ecclesiastici: l'esperienza di un archivio regionale in Croazia* (p. 48-58);
- Dominique-Marie Dauzet O. Praem, *Présentation de l'Association des archivistes de l'Eglise de France* (p. 59-60);
- Peter Pfister, *Church Archives in Germany and the Circular Letter from the Pontifical Commission for the Cultural Heritage of the Church on the "Pastoral Function of Church Archives"* (p. 61- 70);
- Stewart Foster, *Report from the Catholic Archives Society / Association of Diocesan archivists* (p. 71-73);
- Ernesto Rascato, *Gli archivi ecclesiastici in Italia* (p. 75-80);
- Joseph Bezzina, *The four foremost Ecclesiastical Archives of Malta* (p. 81-103);
- Roman Dworacki, Rafal Rybacki, *Archivio arcidiocesano di Poznań* (p. 105-107);
- Claudiu George Tutu, *La situazione dell'archivio della diocesi greco-cattolica di Chj-Gherla in Romania* (p. 109-110);
- Juan Martínez Rojas, José Ángel Garro Muxika, *Associazione degli archivisti della Chiesa in Spagna* (p. 111-114);
- Tomás Tóth, *Archivi pubblici e fondi ecclesiastici. Il caso dell'Ungheria* (p. 115-122);
- Salvatore Palese, *Archivi, cultura e pastorale dopo al lettera della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa, "La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici" (1997)* (p. 123-127);
- Carlos Azevedo, *Scambio di idee su prospettive future per un cammino comune tra archivisti ecclesiastici europei e Conclusioni* (p. 129-136).

Cristina Marcon

LUCIA ROSELLI, *L'archivio degli Asili di Carità per l'infanzia di Pavia*, Pavia, Pavia University Press, 2014, p. VII, 160, ill.

Gli asili infantili per l'istruzione popolare sorsero negli anni '40 dell'Ottocento per impulso filantropico, con motivazioni paternalistiche e caritative e fini di educazione morale e religiosa.

A Pavia l'istituzione, volta alla cura dei figli in età prescolare di famiglie indigenti e bisognose (riconosciute tali con attestati di 'miserabilità'), fu avviata nel 1838 per volere e sostegno di privati. L'ente, inizialmente diretto da una commissione eletta dall'assemblea degli 'azionisti', in seguito all'aumento delle sedi e dell'impegno economico, fu trasformato nel 1927 in ente autonomo amministrato dal comune.

I documenti prodotti dall'istituto consentono di ricostruirne la storia, di conoscerne la formazione e gli obiettivi e di indagare le caratteristiche degli scolari, dei docenti e della comunità. L'archivio è oggi conservato presso l'Archivio storico del Comune di Pavia, che lo ha acquisito in seguito al ruolo assunto nella gestione degli Asili di Carità. Il fondo, di cui si pubblica l'inventario, è composto di 612 unità (bu-

ste e registri) databili dal 1838 al 1974. Il riordino ha inteso rispettare la stratigrafia e i processi di sedimentazione del complesso documentario. La descrizione inventariale è preceduta dall'inquadramento storico dell'ente e dell'archivio. Questo prezioso strumento consente ora di approfondire l'evoluzione delle condizioni dell'assistenza e dell'istruzione all'infanzia a Pavia nell'arco di un secolo e mezzo.

Cristina Marcon

*Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, a cura di Francesco M. Cardarelli e Maurizio Gentilini, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2014 (Documentalia, 7), p. 684, 16 tavv. f.t.

Il volume raccoglie oltre trenta contributi, che testimoniano il vasto spettro di ricerche e interessi sulle montagne, le 'terre alte', che nel nostro paese occupano una consistente porzione di territorio e rivestono particolare importanza sociale ed economica. L'occasione è un omaggio a Paolo De Gasperis, scienziato autorevole e riconosciuto, che, oltre a essere un alpinista appassionato della montagna e delle sue storie, ha concorso alla riorganizzazione della gestione documentale e archivistica del Consiglio nazionale delle ricerche. Nell'intento della raccolta la montagna fisica, ecosistema delicato e allo stesso tempo potente, viene letta come un archivio naturale che custodisce informazioni e dati indispensabili alla comprensione e difesa dell'intero pianeta. Nel contempo i documenti e gli archivi prodotti dall'uomo nel rapporto con la montagna sono fonti indispensabili a indagare questa relazione secondo molteplici punti di vista, scientifico, culturale, sportivo, esperienziale. In questa doppia ottica – montagna come archivio naturale e archivi della montagna – si snodano i saggi, suddivisi in quattro sezioni.

La prima, intitolata *Documenti*, prendendo spunto dalle suggestioni suscitate dai molti anniversari di questi anni che riguardano conquiste e importanti eventi dell'alpinismo, è dedicata all'edizione del carteggio di Quintino Sella (tra l'altro cofondatore del CAI) intorno alla conquista del Cervino (1865). Il saggio, che accompagna l'edizione di 51 lettere, di Pietro Crivellaro e Lodovico Sella (*Quintino Sella e la battaglia del Cervino. Le lettere ritrovate e il retroscena politico con la regia dello statista alpinista*, p. 31-90) sottolinea l'inaspettata valenza politica dell'impresa alpinistica che si colloca tra gli eventi a sostegno del processo risorgimentale di formazione dell'identità nazionale.

La seconda sezione, *Archivi di istituzioni alpinistiche*, è dedicata alla guida alle fonti e ai fondi prodotti e conservati dalle maggiori istituzioni nazionali legate al mondo dell'alpinismo e della cultura della montagna. Nel volume trovano posto anche alcune relazioni di un passato convegno *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio* (Torino – Saint Vincent 2007), organizzato tra gli altri enti anche dall'ANAI, che auspicava la valorizzazione di alcune tipologie di archivi e fonti. Si segnalano di seguito i contributi della sezione tutti dedicati a fonti archivistiche. Stefano Morosini e Alessandro Pastore (*Gli archivi della montagna: l'alpinismo, il CAI e la sua storia*, p. 94-115), nel tracciare la storia dell'associazionismo alpinistico, presentano gli archivi della sede centrale e di quelle locali del Club alpino italiano. Silvia Metzeltin (*In cammino verso le reti. Considerazioni sugli archivi e la montagna*, p. 116-

119) offre una breve riflessione sull'accesso alla cultura alpinistica attraverso archivi e biblioteche raggiungibili mediante la rete. Alessandra Ravelli (*La biblioteca nazionale del Club Alpino Italiano*, p. 120-140) descrive la storia della biblioteca, nata nel 1963, che segue quella del CAI e raccoglie, anche per scambio con analoghe istituzioni internazionali, materiale bibliografico di carattere specialistico e un archivio dichiarato di interesse storico e ora inventariato. Aldo Audisio (*Il Museo nazionale della montagna e l'Area documentazione*, p. 141-163) ripercorre le tappe della storia del museo e ne descrive le raccolte più significative (Manifesti cinematografici, Cineteca e Videoteca, Raccolta iconografica, Libri di rifugio e Guide alpine e la documentazione del CISDAE - Centro italiano studio documentazione alpinismo extraeuropeo). Particolare interesse desta la collezione degli oltre 600 giochi da tavolo dedicati alla montagna. Veronica Lisino (*L'archivio fotografico del Centro Documentazione del Museo-montagna*, p. 164-181) ricostruisce la storia del Centro che ha le sue origini nella sezione torinese del CAI. Il museo conserva una ricca collezione di foto di vedute e costumi delle Alpi, oltre a collezioni di carattere artistico, di cultura materiale e di attrezzatura sportiva e alpinistica. Riccardo Decarli (*La biblioteca e le collezioni della Società degli Alpinisti Tridentini*, p. 182-220) e Riccardo Decarli con Daniela Pera (*L'archivio storico della Società degli alpinisti tridentini*, p. 221-238) descrivono la biblioteca e l'archivio, che ora hanno sede a Trento, costituiti fin dall'inizio dell'attività della SAT (1872) a scopo di studio e illustrazione delle alpi tridentine. Dell'archivio viene offerto un censimento dei fondi, in maggioranza composti da materiale fotografico, aggiornato al 2013. Daniela Caffaratto (*Gli archivi del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta*, p. 239-334) illustra il lavoro di censimento degli archivi delle sezioni piemontesi e valdostane del CAI, attivato dalla Soprintendenza regionale. Dopo la presentazione del progetto e dello stato di realizzazione, vengono proposte le schede sintetiche descrittive degli archivi già censiti o riordinati a iniziare da quelli conservati nel Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi" e presso la Biblioteca nazionale del CAI, proseguendo con gli archivi del Convegno ligure-piemontese-valdostano e, infine, con i fondi delle sottosezioni. Nel saggio di Antonio Ciaschi (*La montagna negli archivi della Società geografica italiana*, p. 335-346) la Società geografica, fondata nel 1867, viene presentata nelle sue finalità di ricerca e formazione scientifica per la promozione e diffusione del sapere geografico e la tutela delle risorse territoriali. Nell'ambito di questi impegni la Società conserva una grande biblioteca, una cospicua raccolta di carte geografiche, tra le quali un prezioso fondo orientale. Fanno parte del patrimonio anche due archivi: quello storico, che raccoglie la memoria della Società e quello fotografico, che custodisce oltre 120.000 foto che documentano dalla metà dell'Ottocento, quasi tutte le regioni della terra. La relazione di Anna Angelini (*La biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini Centro studi sulla montagna*, (p. 347-366) riguarda la biblioteca specialistica e altri materiali di natura bibliografica e documentaria che fanno parte del ricco patrimonio dell'istituzione raccolto da Angelini. Le collezioni continuano a crescere grazie a preziose donazioni (si ricorda tra le altre la biblioteca di Giovan Battista Pellegrini linguista di fama internazionale). La Fondazione, nata nel 1991 e ora donata alla città di Belluno, promuove la ricerca scientifica e la formazione culturale sulla montagna. Silvia Miscellaneo (*Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro studi sulla*

*montagna*, p. 352-366) dedica la sua relazione ai fondi conservati presso la Fondazione. Oltre al fondo Giovanni Angelini, che costituisce il primo nucleo, fanno parte della raccolta altri complessi documentari legati al mondo della montagna per il rapporto con essa del loro produttore. L'autrice presenta i dati del censimento e della descrizione e schedatura informatica degli archivi prodotti nell'ambito del progetto *Archivi del Novecento* per la provincia di Belluno (2011-2013).

La terza sezione è dedicata al tema *Montagna, archivi e ricerca scientifica* e ospita una serie di saggi opera di studiosi e scienziati di diversi settori di ricerca della montagna e della cultura a questa riconducibile. I due contributi di Francesco M. Cardarelli (*Dalle Anguane ai Camaldolesi, dai Promessi sposi alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna*, p. 369-404) e Riccardo Gualdo (*La montagna come archivio per il linguista*, p. 405-421) definiscono il ruolo culturale della montagna attraverso un approccio letterario e linguistico portando i risultati delle ricerche lessicografiche, tassonomiche e toponomastiche sulle montagne, condotte e ancora in corso. Maria Emanuela Desio (*Ricerca scientifica e montagna nell'archivio di Ardito Desio*, p. 422-432) descrive la storia e la composizione dell'archivio personale dell'esploratore e geologo che ha lasciato, insieme alle sue carte private, una ricca documentazione storica e scientifica delle sue ricerche. Carlo Baroni, Valter Maggi, Giovanni Mortara, con la collaborazione di Stefano Perona e Stefano Casale (*Gli archivi del Comitato glaciologico italiano*, p. 433-438) documentano, oltre a una ricca biblioteca e alle importanti collezioni fotografica e cartografica, una serie di catasti dei ghiacciai raccolti a cura del Comitato, sorto nel 1895 all'interno del CAI di Torino per lo studio dei ghiacciai. Fabio Luino, Laura Turconi, Marta Chiarle, Giovanni Mortara, Guido Nigrelli, Paola Salvati, Ivan Marchesini, Olga Petrucci, Aurora Pasqua, Franco Godone in collaborazione con Giulio Iovine, Alessandro Pasuto, Rosa Pagliarulo (*I processi d'instabilità naturale come archivio della montagna. L'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del CNR e i suoi archivi*, p. 439-468) dimostrano come un'approfondita indagine storica può fornire indicazioni rilevanti sull'evoluzione del territorio, della rete idrografica e della dinamica dei versanti, dei fiumi, dei torrenti e dei ghiacciai, per una prevenzione mirata. La documentazione storica, fotografica in particolare, raccolta dall'IRPI ricopre un ruolo di rilievo nello studio dell'ambiente. L'Istituto, dislocato in varie sedi, conserva collezioni di materiale documentario diverso: Aerofototeca, Archivio storico (oltre 180.000 documenti), Biblioteca, Fototeca, Cartoteca, Emeroteca e Videoteca. Della storia e delle particolarità di ciascuna viene tracciata una breve presentazione. La relazione di Enrico Bernieri (*Nel cuore della montagna: i laboratori nazionali del Gran Sasso*, p. 469-484) non si occupa di archivi in senso stretto, ciononostante spiega come sotto la montagna siano registrate e archiviate informazioni preziose che non potrebbero essere acquisite e studiate altrove.

Infine, la quarta sezione, *Archivi e documenti di cultura alpina*, ospita interventi eterogenei dedicati alla narrazione e documentazione di storie, miti e riti legati alla montagna. I saggi, non tutti strettamente riconducibili agli archivi nell'accezione più canonica, completano il quadro della montagna come 'archivio' in senso più esteso. Così il primo saggio di Gino de Vecchis (*Narrazioni geografiche sulla montagna italiana*, p. 488-501) affronta le narrazioni descrittive come approccio preliminare all'inda-

gine geografica. Gli studi relativi alla montagna rappresentano ora una preziosa documentazione storica che offre una ricostruzione del territorio e consente di meglio interpretarne le trasformazioni. Giovanni Paoloni (*Archivi per la montagna: Il progetto Anguana – Museo dell'uomo e della montagna*, p. 502-509) illustra il progetto avviato nel 2003 che si proponeva il recupero della memoria e delle conoscenze del mondo della montagna e delle comunità montane attraverso la divulgazione e la loro fruizione in rete. Purtroppo l'Ente italiano della montagna, a cui era affidato, è stato soppresso nel 2010 e i risultati parziali raggiunti non sono al momento fruibili. Margherita Martelli (*Lo sport e la montagna: un'inconsueta e curiosa "arrampicata" percorrendo i brevetti dal 1855 al 1965*, p. 510-522) indaga la documentazione dell'Ufficio italiano brevetti e marchi conservata dall'Archivio centrale dello Stato in tre serie di fascicoli: Invenzioni, Modelli e Marchi di fabbrica. Attraverso i brevetti, che in vari modi rappresentano la montagna o ne utilizzano l'immagine e la sua simbologia per associarla al prodotto, si può tracciare la storia sociale, economica e culturale dell'Italia e la storia delle tecniche pubblicitarie dall'Ottocento al Novecento. Maria Procino (*Si va sulla montagna... Tra teatro e cinema: immagini d'archivio di un paese alla ricerca di se stesso (1930-1960)*, p. 523-549) presenta una rassegna di opere teatrali e cinematografiche che, prodotte tra gli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta, sono ambientate o riferite alla montagna. La ricerca è frutto dell'esplorazione dei fondi dell'Archivio centrale dello Stato e dei fondi audiovisivi e cinematografici dell'Istituto Luce e della RAI. Marco Carassi (*Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*, p. 550-555) espone gli obiettivi e i risultati del convegno *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*. Il convegno, ideato per sensibilizzare al contrasto della dispersione delle testimonianze legate agli sport invernali e al loro rapporto con la montagna, ha avuto il merito di individuare le fonti, molto eterogenee per tipologia e supporto, e il grande numero di produttori e conservatori. Giuseppe Ferrandi e Alessandro De Bertolini (*Fatti e documenti per una storia dello sci nordico*, p. 556-585) tracciano la storia dell'uso degli sci documentata a partire dalle incisioni rupestri del Neolitico (4000-4500 anni fa). L'allestimento della mostra *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo* (Trento 2012-2013) ha permesso una ricognizione sulle fonti per la storia di questa attività e delle competizioni sciistiche, in particolare nelle valli trentine. Quinto Antonelli, *Un archivio dei "vinti". L'archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo storico del Trentino* (p. 586-598). L'archivio, costituito formalmente nel 1987 come settore del Museo storico del Trentino, recupera, conserva e studia testi autobiografici 'popolari', cioè di scriventi che appartengono a una classe sociale medio-bassa. Si tratta di oltre 700 unità archivistiche, in costante aumento: diari, autobiografie, memorie, lettere, canzonieri, libri di famiglia e quaderni di scuola. Di particolare rilievo la produzione femminile. Carla Nicola, *Mario Rigoni Stern, "archivio vivente" delle genti e dei luoghi di montagna* (p. 599-620) legge la biografia, le esperienze e le opere letterarie dello scrittore dell'altopiano vicentino (Asiago 1921-2008) come l'accumulo e la rielaborazione di un grande archivio 'umano' di dati, di gente e di luoghi di montagna. Alessia A. Glielmi (*Documenti e immagini di vita partigiana in montagna: Bisalta 1943-1944* (p. 621-643) presenta il diario (circa 2.000 pagine) e le opere pittoriche (150) di Adriana Filippi (1909-1982), pittrice, maestra e partigiana, dedicati agli eventi drammatici successivi all'8 settembre '43 accaduti e vissuti in monta-

gna, a Boves (Cuneo). Gianni Gentilini (*Un prontuario di pronto soccorso del primo Ottocento nell'area alpina*, p. 644-661) illustra e pubblica in appendice un breve manuale di tecniche di interventi in emergenza (*Tavola dei bisogni e degli ajuti per salvare la vita ai soffogati, agli annegati, agli appiccati, agli strozzati, agli avvelenati, ed a quelli colpiti dal fulmine*) che appartiene all'archivio della parrocchia di montagna di Malè in Trentino. Roberto Guarasci («*Ti lascio la regia Sila*». *Latifondo e borghesia nella Calabria del primo Novecento*, p. 662-672) ripercorre, attraverso i documenti processuali, la corrispondenza e le informative delle autorità, una causa matrimoniale condotta nei primi anni del '900 tra i coniugi Salvatore Quintieri, appartenente a una ricca famiglia della borghesia imprenditoriale, e Caterina Morelli, unica erede di una fortuna in latifondo. La contesa, condotta per ragioni d'onore e terminata con il successo della Morelli, nasconde al suo interno proprio i grandi interessi sulle proprietà terriere. Infine, Ugo Pistoia *Sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento)*. *Schede d'archivio e quattro documenti inediti* (p. 673-684) riassume le vicende dell'antico ospizio, sorto alla fine del XII secolo in valle di Primiero, integrandole con la trascrizione in appendice di quattro documenti, tra cui una bolla di Leone X datata 1513.

Cristina Marcon

MARIA GRAZIA BEVILACQUA, *La scuola padovana di archivistica (1924-1986)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 47 (2014), p. 119-157

La documentatissima ricerca sull'insegnamento dell'archivistica all'Università di Padova prende avvio, in effetti, dal corso di paleografia tenuto, a partire dal 1855 e fino al 1904, da Andrea Gloria, poi sostituito da Vittorio Lazzarini, e si allarga all'insegnamento delle altre discipline considerate all'epoca ausiliarie della storia (numismatica e sfragistica, ad esempio, di cui fu docente Luigi Rizzoli). Lo sguardo spazia sull'impostazione dell'insegnamento della storia nell'ateneo patavino e sulla realizzazione di una "scuola delle carte" sul modello della francese École des chartes, che diventasse "vivaio di bibliotecari e archivisti". In tale prospettiva nel 1924 fu istituita come scuola postuniversitaria la Scuola storico-filologica delle Venezia.

Da questa Scuola si svilupparono le successive forme di insegnamento dell'archivistica fino alla soppressione delle due scuole di specializzazione rispettivamente per archivisti e per bibliotecari nel 1986.

Questa esemplare ricerca, che utilizza e valorizza fondi archivistici contemporanei, spesso trascurati, potrebbe offrire l'ispirazione ad altre analoghe indagini sugli archivi universitari.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», 1/2015

Si segnala per l'indiscutibile interesse archivistico l'articolo di Stefano Gardini, *Archivi e sovranità: le carte genovesi in Corsica all'indomani della cessione dell'isola (1768)*, p. 159-172, che prende in esame gli adempimenti concreti di consegna degli archivi di Bastia, Calvi e Ajaccio derivanti dagli accordi susseguenti al trattato di Versailles del 15 giugno 1768: una questione spinosa che si ripresenta puntualmente quando c'è

un trasferimento della sovranità su un territorio da uno Stato a un altro. Dall'analisi di quanto è successo in Corsica emerge, per quanto riguarda i principi e i metodi ispiratori di tale trasferimento, una sorprendente analogia tra quanto effettuato da uno Stato assoluto e quanto deciso «dalle democrazie occidentali nella cessione alle ex-colonie delle carte degli archivi dei soggetti pubblici operanti in quei territori».

Giorgetta Bonfiglio-Dosio





Stampato nel mese di dicembre 2015  
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»  
via G. Belzoni 118/3 - Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it)  
[www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)